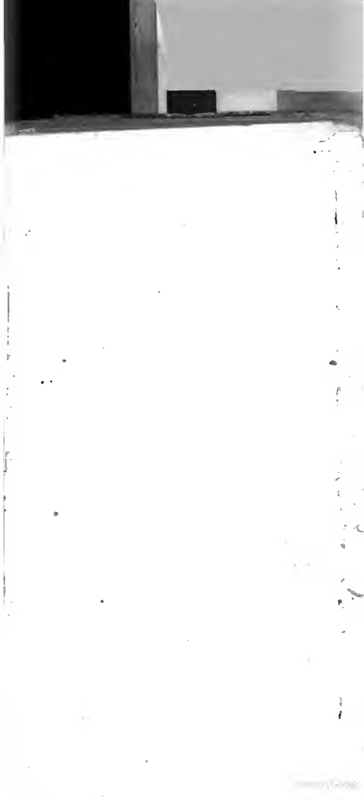


Frater Eugenius
a Corde Jesu
1867

~~B. V. M. ... frai~~

~~[illegible]~~



LA SAMPOGNA
Del Paſtore Elpireo
CON LA FIONDA,
E
IRIDE POETICA.




LA
SAMPOGNA
del Pastor
ELPIREO
Con la Fronda
E l'Iride Poetica
Virg: in Bucc: Me
quoq: dicunt Vatē
Pastores; sed
non ego credulus
illis

Pirelli Giov. [illegible]

[illegible] Pirelli P. [illegible]

LA SAMPOGNA DEL PASTOR ELPIREO CON LA FIONDA, & L' IRIDE POETICA,

DEDICATA

ALL'EMINENTISS. e REVERENDISS. SIG.

CARDINALE

GIROLAMO BVONVISI

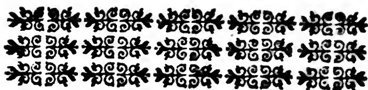
VESCOVO DI LVCCA, & CONTE DEL S.R.I.





IN LVCCA, Per Iacinto Paci. M. DC.LXIX.

Con Licenza de' Superiori.



EMINENTISSIMO,

e

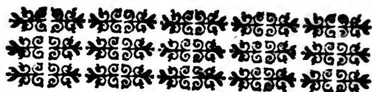
REVERENDISS. MIO SIG.

e

PADRONE COLENDISS.



IL celebrato esempio dell' ingegnoso Dinocrate, che per darsi à conoscere con la facilità, che bramaua, e gli venia contesa, al grand'Alessandro; coronato di populea fronda, di claua armato, e di Leonina giubba vestito egregiamente stimulò d'Hercole il personaggio, insegna ad vn Cortegiano, mal confidato nelle spoglie della sua presente fortuna, ad assumer quelle d'vn Musico non inciuile pastore: e così co'l Lauro al crine, la Sampogna al labro,



EMINENTISSIMO,

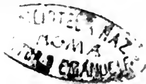
e

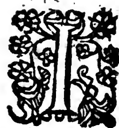
REVERENDISS. MIO SIG.

e

PADRONE COLENDISS.







L celebrato esempio dell' ingegnoso Dinocrate, che per darsi à conoscere con la facilità, che bramaua, e gli venia contesa, al grand'-Alessandro; coronato di populea fronda, di claua armato, e di Leonina giubba vestito egregiamente stimulò d'Hercole il personaggio, insegna ad vn Cortegiano, mal confidato nelle spoglie della sua presente fortuna, ad assumer quelle d'vn Musico non inciuile pastore: e così co'l Lauro al crine, la Sampogna al labro, e

la Fionda all'homero sospesa, dell' Em. Vostra all'heroica presenza humilmente offerirsi. Mà come il fine di quell'Hercole posticcio solo s' incaminaua à fare preda non di fama in Lerna, ò dentro la Nemea, ò sopra l'Erimanto; mà d'alcun regio dono nell' errario di quel Grande, non meno degli eruditi ingegni, che degli arditi cuori magnanimo estimatore: così tutta l'immensità del Cielo dista dall'intento di questo mio nouello pastore; che anzi vien' egli à porgere all'Em. V. col volume di queste Poesie l'homaggio della sua famulatione, anco più humile della diuisa, che porta: e quando pur aspirar doueße ad alcun pretioso acquisto; solo senza dubio saria quell'vnico della gratia stimarissima di V. Eminenza, che non hà tesoro, che se le pareggi. Coloro, che non approueranno l'imitatione, ch' egli segue; facilmente anco rideranno alla tenuità del dono, che presenta: mà purche nella notitia di V. Eminenza egli s'insinui, ed habbia essa la bontà solita di vdir' almeno le prime voci del suo canto al'hor, che deposto delle serie applicationi il grauissimo carico, quei soaui respiri alla mente concede, che soli della

vita

vita il torbido lume serenar possono; felice, quanto lodeuole, sarà il suo inganno; mimiche ed insulse le loro risa. Da simil speranza non meno, che da i potenti influssi di quell'Astro felicissimo indutto, che della Casa Buonuisia (nata à porger più, che à riceuer splendore alla Porpora) l'oscura antichità illustra, & di cotesta Nobilissima Patria, (dal produr Lauri sì à Marte come à Febo non aliena) il Cielo egualmente adorna, à far' esperimento del suo ingegno egli dunque se n'viene. Mà se per disauentura occlisa trouasse quella Cortina, à cui però sempre assidua l'istessa benignità di V. Eminenza suol' assistere: tanto mi prometto della singolar bontà, e gentilezza degl'Illustriss. Signori Domenico, e Buonuiso, e de gli altri degnissimi Nepoti dell' Eminenza V. non meno delle Virtù, che de seguaci loro validissimi promotori; che già lo vedo appadrinato, e qual nuouo Corcirèo Demodoco nel di Lei Gabinetto, della Real Sala d'Alcinoo forse più riguardeuole, à cantar' introdutto.

Degnisi perciò l'Eminenza V. come la supplico, di humanamente accoglierlo, e con quella facilità vdirlo, che i suoi

più domestici suole; mentr'io qui attendendo ansioso, e di participar l'honor'ambitissimo dell'aggradimento, che si spera, e di maturar sotto gli auspicatissimi raggi della Stella Buonuisia altro parto, incomparabilmente più degno; dalla cima di questi Monti al piè di V. Eminenza ben meriteuole del bacio Vniuersale, humilmente m'inchino.

Di V. Eminenza

Trassilico li 18. di Sett. 1669.

Humiliss. Diuotiss. &
Obligatiss. Seru.

Giuniano Elpirèo.



PROEMIO.



Vell'Io, che trà Pastori son detto ELPIREO, essendo stato negli anni miei più floridi, e vigorosi dall'inclito, e generoso PRENCIPE . A. SENESTE con EPIRESIA mia Ninfa alla barbara Corte [hor vilissimo Ginecèo) de' SINAPI mandato ; auuenne dopo vn lustro in disperati affari mal speso, che per opra dell'iniquo BVLEVMA (alla Reale, e gloriosa stirpe del mio Signor sempre auuerso) forsi d'AMARINNA, da quei Mistarabi DESPENA chiamata, perfidamente, e da quella, e da questa due volte allontánato . L'absenza prima (quantunque acerba, & indegna per esser cagionata da vn giusto risentimento presomi contro la squadra di quegl'infami littori) fù da me con animo assai mite, e per la breuità sua, e per la speranza non vana di riunirmi alla dolce mia compagna, sostenuta; ne meno soffribile mi riuscì la seconda, (benche disperata) sì perche à guisa di fulmine, quantunque sù 'l mio capo tuonasse, nella cima d'vn tronco (per altro immune da i folgori)

andò à ferire; come per hauerl'io nel proprio, e natiuo clima trascorso. E' la mia Patria (già de' Lidj, e poi de' Galli antichissima sede) vn'assai lungo, e dilatato seno del Tosco Apennino. Ella finitima à i Popoli da LVCOMONE Rè d'Etruria propagati per longo giro di tẽpo in alta Pace vissuta; Finalmente doppo varie vicende, accolta sotto la protettione degli Aui gloriosi del mio Signore, che per antica, nobile, & illustre impresa nel Ceruleo scudo porta l'Aquila Bianca; nell'inuiolata, e sicura tutela di esso presentemente riposa. Fù anco celebre al paragone de' Colli Falisci per il Fano; ed il bosco alla Dea Feronia sacro. Era questa vn Nume della cieca Gentilità, à cui non prima veniua da i Sacerdoti à sacrificarsi, che dopo hauer essi co' i piedi scalzi, e senza lesione alcuna sù i viui carboni ardenti caminato. Quindi LVCO vn di lei Castello Mediterraneo (creduto esser hogg di LVCCA, Città Libera, Nobile, bella, forte, & opulenta, ò pure l' altro chiamato PIETRA-SANTA, luogo ameno, e diuitioso) indi LVCOFERONIA la Valle intiera fù detta. Per essersi poi questo nome insensibilmente con gli anni in barbara, ed aspra voce detorto si, che hor molto da quello dissuona; io qui per tanto con nuoua, e più gentil nomenclatura dalle grand'Alpi, che la circõdano, e la sua non otiosa pace da straniero Marte assicurano, Poeticamente chiamerolla **ALPENIA**. Il più celebre de'suoi fiu-

mi

mi è il Serchio, che incontrando alle radici di NEOCASTRO (primaria, e nobil Terra della Prouincia posseduta) la Turrita, con quella si marita, e nel cristallino letto accogliendola con gradito mormorio, quasi che il suo Epitalamio le canti, alla Tirrena Anfitrite la trasporta. Sono di quest'acque variamente feconde d'arbori, e di culture le riue, e perche anco lapidoso è l'Alueo, per cui sempre corrono; i pesci, de' quali à merauiglia abbonda, di buon nutrimento, e sapore perciò riescono. Trà i Monti inaccessibili, e di smisurata grandezza quiui s'innalza la Pania (vnico orizonte del forno Volastro, nell'oscurità sue chiaro solo è per l'officine del ferro, e per le famose, e decantate grotte dal timore, e dal sospetto habitate) s'inalza (dissi) la Pania, vna delle cui cime è sì preforata, che n'appare l'opposto Cielo; doue l'altre all'incontro sono d'ogni virgulto, ò cespuglio così ignude, che ben rendeno simile al vero di quei Pastori l'antica traditione, cioè, che da PENIA Dea della pouertà, ch' iui habitar soleua, così denominata sia. Tutta la regione, (quantunque sinuosa) verso quella parte, che à seconda de' fiumi al meriggè declina, è così amena, e diletteuole, che da molti degli scrittori alla prisca, e famosa Arcadia comparata viene.

Ma benche le messi, e le vindemie non siano qui per le grand'ombre, che gittano l'Alpi soura i campi, e le vigne, molto copiose

piose; è però di pascoli, e d'armenti, e di pomifere piante all'incontro sì fertile il terreno, e di quei Popoli non tanto nell'arti libere, e serue ingegnosi, quanto nell'arme audaci, e robusti, si grand'è l'industria alla frugalità congiunta; che ben raro mostra hauer d'alcuna cosa all'vso humano, e ciuile necessaria, difetto. Lodansi oltre ciò la benignità del Cielo, per ordinario nelle sue mutationi temperato; della terra il perpetuo verdore; delle varie colline (solidissime basi di populati villaggi, e Castelli) il piaceuole oggetto; delle spelonche i segreti, e frequenti recessi; delle Selue per lo più nate à produr frutti, ancorche ignobili, i solitari diporti; e per compendio d'ogn'altro bene, che più degnamente celebrerò col silentio, delle honestissime Ninfe la non coltiuata insigne bellezza; e de leggiadri pastori, in ogni lodeuole esercitio destri, e disinuolti, alle Diuine muse la così innata propensione, che degl'antichi, e nobili Vasi Bargèi sembra, che il vario incomparabil canto ardiscano emolare. Io trà questi, sì per l'absenza mia di trè continuati lustri, che generalmente à tutti sconosciuto mi rese; come per la nouità del mio vestire dall'vso loro alquanto diferente, e per l'accento peregrino ancora, con cui pronuntiauo la materna lingua, non altrimente che à guisa di straniero accolto, à fine di conciliarmi con degna vsura il pristino amor d'ognuno, e le tristi miei pene insieme diuertire; vna Sampogna, di quella

del

del felice Paſtor'Attio ſincero, e d'altri bucolici cantori, ſe non più ſoaue, ò gentile; certamente più arteficioſa, e ſonora. ed in quella giocondiſſima Valle non più vdita, mi fabricai. Deſtò l'inſolito concento di queſta, da me regolato ſecondo il tenore de' miei diuerſi affetti, e ſecondo inſieme i benigni afflati della mia Muſa Euterpe, grande ammiratione in que popolari; Quindi è, che altri per vdirmi, ed altri forſe per imitarmi, hora alla maggior fontana, hora in Apruſco (ſiti di più vaga viſta) & hora in Panicaglia, come à ſolito mio diporto, frequentemente ſolean concorrere. E' Panicaglia vn torrente ſoggetto al piè della Rocca Traſſilicana, che vna breue pianura diuidendo, più che d'herbette, di vn molle, e delicato muſco ſempre coperta (ſe bene vn ponte di quadrata ſelce le ſue riue all'incontro congiunge) e rompendo con l'onde dalle vicine balze cadenti negli oppoſti ſaſſi, querulo, e ſtrepitoſo ſempre ſe ne corre. Per l'acque ſue perpetue, e nō mai torbide, anzi talhora per minute arene d'oro, e verſicolorate pietre, che nel fondo appariſcono, rilucenti, e per la ſpecie de' più eſquiſiti peſci, che ſuol produrre, con più degno titolo potria chiamarſi Fiume; mà la breuità del ſuo corſo ciò non cōſente. Laſcia nella ſua fugga alla ſiniſtra riua non lunge dall'accennato Ponte vna pendice, à cui per vn Tempio, che sù la cima ſoſtiene, alla Vergine CALOMITANA ſacro, bacia deuoto il piede, e liberale inſieme

co'

co' suoi liquidi argenti l'attesora. Il Tempio poi ad vn viuo sasso appoggiato, che dalla natura à simiglianza d'amplissima, ed incuruata parete inciso, dal gelido Borea difende il sito, quantunque sia angusto, e di sacri, e pretiosi ornamenti non molto ricco, è però di voti, che i religiosi Popoli vi sogliono appendere, e di concorso mirabilmente adorno, e frequente. Gli scaturiscono quindi appresso da quell'altissimo macigno fontane cosi limpide, e salubri, e de gli huomini non meno, che delle greggi, all'vso destinate; e gli soggiace vna selua di spessi, e nodosi castagni, così opaca all'hora, che il Sole maggiormente ferisce nell'ombre; che non senza speranza di soaue ristoro vi poggiano li stanchi, ò asserati peregrini più volentieri. Custode in fine di questa venerabil sede esser suole vn'huomo solitario, e contemplatiuo, di ruuida, cenericcia, e lunga veste tutto si ricuopre, circondagli il fianco vn nodoso funicolo, appeso a cui vedesi vn circolo di minuti globi, e dure bacche seluagge per ritorte fila in cinque decadi distinto; per le quali bacche negli estremi delle fila congiunte da eburneo teschio, ad humana sembianza cōpendiosamente figurato, come per tanti gradi diuotamente susurrando fà salire al Cielo le sue preghiere, al contrario delle piante, che con ingiuria del più rig do Inuerno suole affaticare ignude, e lacerar souente trà le spine, e i sassi, il capo, ed il mento d'inculto, e prolisso pelo porta sempre

pre vestito, ad vna verga di solido, e pungente pruno applicádo talhora il debil corpo, da lunghe vigilie, e da frequenti digiuni estenuato, ò con gli occhi al suolo dimessi hà di contemplare in vso l'irreparabil caducità della vita, ò solleuati al Cielo di pregar piangendo, e di additar predicando à noi miseri agricoli, ed armentarj l'eterna e sospirata statione di nostra salute. Nella festiuità della sacra à questa Deipara più solenne, vna feria quì sù la sponda più dilatata del torrente suole aprirsi di varie minute merci copiosa; mà trà gli oggetti vari, che più la vista rapiscono, maggior diletto quello poi imprime, di veder più d'vn Coro di Ninfe, e Pastori non tanto de nostri vsitati istromenti al suono, quanto de' peregrini Sistri, Naccari, e Cembali (da brune, e vaganti Egitie talhor battuti) al fragore tripudiando celebrare della medema il giorno festiuo. Hor' io quì dall'alta mia capanna souente scendendo, ò in altro diletteuol luogo à pascer la mia gregge poggiando, non solo del mio animo gli affetti con l'harmonia della voce à i più sagaci, e beneuoli Pastori apersi; mà con egual piaceuole attentione à i dolci loro colloquj, e virtuosi certami l'vdito prestai. Quindi à finche de' più nobili, e grati alle Muse le vaghe, e sententiose rime non sembri, che all'insensate piante, ò alli stolidi armenti; mà piùtosto à gli huomini giuditiosi, e di erudito ingegno (quali con deriso della troppo roza semplicità de gli Arcadi nella

mia

mia Patria nascono) cantate siano; io per ciò dalle Città alle selue, e dalle cure al diuertimento l'occupate, e l'otiose menti inuitando, di questa mia Sampogna (qualunque siasi (al concento in queste carte l'Eco ne rinuouo. Chì dunque Amuso non è (alle Muse vuò dire auuerso) facile, ed humano condoni à quel sublime genere di parlare, che altri forse danneria come improprio di chi pastura armenti, quand' ei non sapesse, che delli due stili, puramente naturale, e puramente arteficioso, il misto solo è non meno il più lodeuole, e degno da seguirsi, che il più ricercato, etiandio dalle lingue degl'inculti habitator dell'Apennino; poiche ogn'huomo, quantunque inameno, è per natura cosi studioso di ben parlare; che posto in controuersia tosto diuien facondo. La semplicità di vn natural discorso è casta, mà non bella, e perciò nō persuade; così l'opposta natura del puro arteficioso hà più tuoni, e lampi, che pioggia, ò come l'Helena di quel l'antico Pittore, più ornamenti, che bellezze. Suole anco ogni Clima simili à se produrre gl' ingegni degli habitatori; quindi è che molto diuerse da quelle, che nascono nella bassa Batauia (non che in Boetia) saranno sempre al creder mio l'indoli di coloro, che solo habitano nella sommità de' Monti. Sappia oltre ciò chiunque l'ignorasse, ò maligno susurrar volesse, che l'Autor di questa Sampogna, come dell'altre Poesie, che seguono, benche d'ouina pelle coperto, e di

nome

nome alquanto trauestito, e quell'immutabile, & honorato Vlisse, che fù sempre, e che l'assumer talhora per trasportare sù i propri volumi vn poetico nome, ò per cõuersion di sillabe alterare il suo, fù costume non solo de'Sannazari, de'Coccj, de'Bassi, de'Rubei, de'Ghigj, che nel frontespicio dell opre loro immortali apposero quello d'Attio Sincero, di Sabellico, di Politiano, d'Eritreo, e di Filomato; mà di mille altri Sauj, nel poetico Cielo stelle di primiera grandezza; lo che fecero apunto al creder mio, ò per ostentare vn'insigne modestia, ò per imitar forse quel grande Apelle, che à fine di sentir più liberamente le opinioni del Popolo, dietro le Tauole sue sagacissimo s'ascondeua, &c.



Di

DICHIARATIONE

D'alcune Voci Greche contenute in quest'Egloghe oportunamente dedutte dall'Autore in nomi proprij.

Interprete Cesare Lazini.

Acaristia	Ingratitudine.
Acaristo	Ingrato.
Adorea	Gloria militare.
Agelasto	Seuero, che mai ride.
Alithia	Verità.
Alithino	Verace, Veridico.
Ampelio	Guardiano di Vigne.
Anacrino	Interrogatore di molte cose.
Apolytèo	Relegato dalla Città.
Aprazia	Otio, Vacanza da negotj.
Aridèo	Nome d'antico Poeta Bucolico.
Arète	Virtù.
Arcumèno	Contento del suo stato.
Asteo	Ciuile, Discreto.

Bu-

Bulimia	Careſtia, gran fame.
Buleuma	Senato, Conſiglio.
Clori	Sorte.
Clèuaſte	Deriſore ſchernitore.
Dialiſo	Arbitre, Deciſore.
Dinaſta	Prencipe di Stati.
Dorco	Intendi Orfeo.
Duſtichio	Sfortunato.
Elèmo	Compaſsioneuole.
Elpè	Speranza, & anco nome ſuppoſto di Donna nobile.
Enofilo	Bibace, Amico del Vino.
Epilimite	Ammonitore, Ripreuſore.
Epimèlo	Curioſo.
Epirèſia	Miniſterio.
Epirète	Miniſtro.
Eptimia	Inſatiabilità, cupidigia.
Epènètè	Inſtruttore, & anco lodatore ſignifica.
Epinicio	E'vn Carme ſolito cantarſi à gl' Heroi doppo la Vittoria.
Epicedio	E'vn Carme, che ſi canta preſente il Cadauere di chi ſi loda.
Eraſte	Innamorato.
Etero	Socio, Compagno.
Eudimia	Tranquillità d'animo.
Eudèmo	Auuenturoſo.
Eulabèa	Religione.
Euſebio	Religioſo, pio, deuoto.
Etolo	Capraro.
Eulalio	Che ben parla.
Eutichè	Fortuna.

Filagro

Filagro	Tenace, auaro.
Filarète	Virtuoſo.
Fileno	Amator del Vino.
Filetimo	Amator, indigator della Verità.
Filipno	Sonnolento, dormiglione.
Filautia	Amor di ſe ſteſſo.
Filòte	Amico.
Gelatopio	Ridicolo, degno di riſo, ò di ſcherno.
Ebriſte	Ingiurioſo, Calunniatore.
Limiro	Faceto, giocondo.
Litrote	Redentore.
Litobolo	Funditore, ò chi getta pietre.
Melicerta	Cantor ſoaue.
Muſagète	Conduttor delle Muſe, e Titolo d'vn libro latino dell'Autore.
Miriade	Numero di x. mila.
Meſogine	Diſpregiator delle Donne.
Neocaſtro	Caſtelnouo.
Noſero	Infermo, Valetudinario.
Oligorite	Abandonato, derelitto, ſchernito.
Palindro	Si può intendere per colui, che doppo lunga peregrinatione ritorna in Patria; benche Palindromos ſia il proprio.
Pampiro	Eſperimentato in ogni coſa.
Partenia	Vergine.
Polimate	Erudito, che sà molte coſe.
Pareneſi	Riprenſione.
Penia	Della pouertà.

Poli-

Polifagia	Edacità, voracità.
Poliponia	Bibacità, Ebriachezza.
Prosèlita	Forastiere, ò chi cade nell'altrui sentenza.
Protomiste	Apprendice, ò nouizzo.
Psèusti	Mendacio, bugia, falsità.
Seniade	Alloggiatore, Albergatore.
Simète	Intelligente.
Sotèro	Saluatore.
Timèide	Iracondo, che facilmente si sdegna.
Torpèo	Incestuoso.
Vtopia	Buon Gouerno.

Per degni rispetti si riserua à meglior tempo la dichiaratione dell' altre voci quì oscure, ancorche non otiose, vsate dall' Autore.



LETTORE CORTESE.

In lontananza dell'Autore ſono occorſi in queſta impreſsione molti errori d'ortografia, e proſodia, a parte de quali ſei pregato ſoccorrere con la bontà del tuo ingegno, e ſupplire all'altra con la correttione, che ſegue,&c.

EGLOGHE.

Pag.6. terzetto 9. ſo ſon. pag.9. ter.7. Arcani Arcadi, ter.12. portate portaſte, pag. 17. ter.7. rauuiſo, il rauuiſo. pag. 20. ter.5. habbiſi, habbiti. impegno, ingegno. pag.21. ter.9. timido, tumido. pag.23. ter.3. ſon, ſol. ter. 7. parteneſi, pareneſi. pag. 26. ter. 11. ſperaze, ſperanze. p.34. ter.8. diſsemi, diſſermi. ter.9. noci io lapido. pag.42. ter. 9. trouar, mutar. pag.45. ter.3, Ma, Me. pag.54. ter. 10. Orinthia, Orithia. pag.55. ter.9, vdite, vdiſte. pag.60. ter.7 i poſtribolo, proſtiboio, pag.63. ter.9. m'ornai, m' ornar, pag. 64. ter.2. regger carte, legger carte. ter. 8. Aſereo, Aſcreo. pag.65. ter. 1. emolti, emoli, p.67. ter.6. naſce, naſci. t.8. polo à polo. pelo à pelo. p.69. t.7. aſcoſto. inuolto. ter 9. Poligrafo, Polimate. pag.71. ter.8. Liſtrote, Litrote. ter.9. apporain, apportan. pag. 73. ter.6. Emula, enula. ter.7. currifera, turrifera. albore, albore. ter.8. omeri, oneri. ter.11. vaſoli, vaſcoli. pag.81. Epereſte, Epenete. pag.84. ter.5. e coſì, e coui. pag.85. ter.6. che può, che prò. pag.91. ter. 1. volſe,

volto

volto. pag. 92. ter. 2. dettar, destar. pag. 97. terz. 2. scendean. stendean. pag. 99. terz. 7. retta, rotta.

FIONDA.

Pag. 118. ter. 10. chinnanzi, curuansi. pagina 128. ter. 7. manca

Più loquace sei ch' esser albora
La tortora nonsuol (se pur trasmette
D'ambo gli estremi il suon) che canta, ò plora.

pag. 134. ter. 6. campane, campare. pag. 135. ter. 2. doni, suoni. pag. 137. ter. 1. ferial, da festar.

IRIDE.

Pag. 8. vers. 18. di, dà. pag. 45. vers. 5. manca

Son dorate catene.

pag. 55. vers. 3. manca

Fà ricca la mano.

pag. 75. vers. 24. pur, più. pag. 76. ver. 10. dirà

Dianzi lo vidi, hor nel mio petto il sento.

pag. 87. vers. 8. prenda, prendo. pag. 112. vers. 8. accusami pur, accusa me pur. pag. 123. vers. 5. manca

. . . . il gelo,
E del libico Cielo.

pag. 135. vers. 27. sedere, giacere. pag. 138. ver. 5. formassi, formasti. pag. 142. vers. 11. Tu, Te.

EGLOGA I.

ERASTE

All'apparir di Primauera presentatosi vn dì sù l'Alba il pastor Eraste auãti la Capãna della sua Ninfa Arète, dolcemente al suono della Sampogna i suoi desiderij così cantando le spiega.

Al tuo candido albergo, Arète, viene
Il tuo pastor; che là van lieti ogn'ora
Gli occhi, e le piante dou'il cor vuol bene.
Se la Sampogna mia sempre sonora
Qual solea, ti diletta; il capo biondo
Fammi veder, che la fenestra indora.
Deh, le piume, ò'l cammin, benche facondo,
Lascia, vieni, e vedrai trà scherzi, e fole
Nouo Ciel, noua terra, e nuouo mondo.
Oh, ben'habbia il Pastor, le cui parole
Porto in idèa, ch'interrogato disse:
Nato sen'io sol per vedere il Sole.
Dammi, che nel tuo volto i lumi affisse,
Ed aquila d'amore al Sol, che m'arse,
Beua flutti di luce, e non m'eclisse.
Io, bella Arete mia, da che n'apparse
Nubilo il Ciel, più non ti veggio: ah cruda,
Le luci ascondi hor, che le fiamme hai sparse!
Se veder brami come piagne, ò suda
Sotto la man del potator la vite,
O perche 'l Sol l'hà ritrouata ignuda:
Se di Fauonio la sonora lite
Brami sentir con Zeffiro lasciuo
Perche bacia riual l'herbe fiorite:
Se brami udir col mormorio festiuo

Come del bosco la cappella al canto,
O i musici de l'Alba inuita il riuo:
Arete, vieni: tu quì meco intanto
L'altre vaghezze numerar potrai,
Che de la terra fan superbo il manto.
Più non velano al monte il capo homai
Rigide nubi, che fioccarui in prima
Candide falde, hor liquefatte a i rai.
Del ceruleo Apennin calua la cima
Più non appar, ne fà sù 'l gel sonante
Sdruccioli il piè, che non han metro, ò rima.
Mira del prato là quel Pin gigante
Come dal verde crine al dio del lume
Deposto hà'l bianco boreal turbante.
Il vulgo irratienal, che velli, ò piume,
Lane, ò squamme vestir, vè com'i campi
Lieto scorre, il Ciel fende, e rompe il fiume.
Ben sù i limiti nostri hor fia, che stampi
Flora il bel piè; che la salutan lunge
Liete nubi tal'hor con tuoni, e lampi.
Tù de le pompe tue, mentr'ella giunge,
Mostra facendo, a lei dimostra ancora,
Che per tè nasce il fior, ch'alletta, e punge.
Oh, se vedessi il Ciel qual raggio indora,
Com'il suol ride, e come il vago armento
Salta, festeggia, e'l praticel diuora!
Oh, se d'Heluige nostro in mezo a cento
Ninfe, e Pastor sù la sampogna arguta
Vdisti vn sol, non rusticano, accento!
Ben diresti, la patria hoggi si muta,
Il secol prisco, e Dafni anco risorge
Che trà i nobil Pastor fama hà canuta.
Se la fistula Heluige al labro porge
Turrita al Serchio sopra l'onde al suono

Cinta

Cinta d'alghe la chioma vnita sorge.
Non son le rime sue, bella, non sono
Quali inculto pastore al gregge canta,
Mà varie sì, come la tibia, e'l tuono.
Tal'è sua vena, e sua dolcezza è tanta,
Che per indi raccor l'aureo suo stile
Sembra (fatta restia) l'aura Atalanta.
S'aspe dunque non sei, nè in pregio humile
Più dura de le selci hai l'armonia
Dolce ristoro d'ogni cor gentile;
Sorgi, e ten vieni, e per la nota via
Sciogli l'armento, e'l vago Cembal prendi,
Che sì ben tempri a la Sampogna mia.
Mà, se pur anco dormi, ò pronta stendi
Al bel coturno il bianco piede, ò forse
Dal canto mio tutt'amorosa pendi;
Io di bei fior, che su'l mattin non scorse
Altro Pastor, quì la tua soglia honoro,
La soglia, a cui tal'hor mio labro porse
Più, che Tethi non dà, baci, a Peloro.

EGLOGA II.

ETERO. PALINDRO.

Al ritorno in patria dopo lunga peregrinatione del bifolco Palindro, dal suo fedelissimo Etero vengono a lui mostrati i luoghi, che più volentieri solean frequentare insieme, e ridutti anco alla memoria i dolci passatempi della loro pueritia.

E. *Ecco l'antica, e dolce solitudine,*
Palindro, in cui soleui, ohimè già teneri

Versi cantar sù la febea testudine.
Quest'è la fredda fonte, oue in più generi
Tempra, e distingue amor suoi caldi spicoli,
Con cui l'anime auuien, che spesso inceneri.
Questi son gl'antri, i dumi, e i diuerticoli,
In cui le Ninfe cò i Pastor più calidi
Fan di loro honestà mille pericoli.
Quì d'olezstro vn dì, ch'allegri, e validi
Bacco di mente n'hauea resi, andauamo
Cinto di rami il crin fronzuti, e pallidi.
Quì (se pur'anco ti souuien) danzauamo
Al timpano, ch'Astèo soleua tangere,
E frottole d'amor spesso cantauamo.
P. *Oh, cara rimembranza! amico, a piangere*
Hor mio duro destin quei tempi inuitami;
Duro destin, chi ti potrà mai frangere?
Mà (s'ancor viue) quella pianta additami,
Che a Clori di mia man sacrai, sì rigida;
Ch'a pianger' anco, & a lagnarmi incitami.
E. *Vè la colà, ch'a la fontana frigida,*
Ch'or ti mostrai, fà co' suoi rami ombracolo,
E con l'opaco suo via più l'infrigida?
P. *Oh, come bella appare! & oh, miracolo,*
Che possa in breue età pianta sì crescere,
E curuo andar chi la piantò, co'l bacolo!
E. *Certo mi fà co'l pianto i sospir mescere*
Il veder, ch'a cent'anni vn fusto il culmine,
Alzi, e l'huom sù i quaranta habbia a decrescere.
P. *Così piacque a gli Dei. mà nembo, ò fulmine*
Le verdi chiome sue nunqua contrastile,
Nè vento, nè pastor mai la disculmine.
E. *E se pur è destin (poiche sacrastile*
Pegno tal) che s'incida; in naue, ò Delia

Fà,

Fà, che nunqua si cangi, antenna, ò mastile.
Pere alfin chi del mar cò i flutti prelia,
E pria, ch'esser ne l'onde abete nobile,
Vorrei giunco vedermi in cima a Pelia.
P. Pascete, ò vacche mie quì, doue immobile
V'attende il fonte, che pur fugge in riuolo,
E doue il poggio non è d'herbe ignobile.
E. Oh, s'io giungessi vn dì (mà nunqua arriuolo)
Colui, ch'vna giuuenca audace tolsemi,
Vorrei ben'io! mà ne la mente scriuolo.
P. Oh, se colei, c'hor m'odia, e prima accolsemi
Lieta, potessi a rimirarmi inducere
Con quel bel ciglio, ch'a ferir già volsemi!
Vorrei del viuer mio gl'anni producere
Beato ogn'ora oltre l'età decrepita,
E l'honeste mie brame a fin conducere.
E. Come abbrugia, pastor, lauro, che crepita;
Così d'alma, che pena entr'vn'incendio
Manifesta il dolor lingua, che strepita.
Mà questa Clori tua, ch'a vilipendio
Hor ti condanna, mi fà nota, e suelami
Homai, perche tal porgi al cor dispendio.
P. Etero, al nome solo il petto anelami;
Hor imagina tù, se l'indiuiduo
Scopro, ahi lasso, ch'amor quì chiuso celami.
Pur'alfin, poiche sembri hor tanto assiduo
In chieder ciò, ti conterò l'historia
Prima, ch'il Sol n'occulti il mare occiduo.
Sai, ch'in pouero albergo, e di memoria
Poco degno, io mi nacqui, e benche impubere,
A formar cominciai passi a la gloria.
Quì, poiche pasto il gregge, ò munto l'vbere
Hebbi, a volger souente Aonie pagine
Correuo, come lupo agne a deglubere.

Ed ecco vn dì, mentr'io vecchia propagine
A Bacco riponeuo, incontro vienemi
Ninfa, che d'vna Dea porta l'imagine.
Io piego al suo venir (come conuienemi)
Il capo, e le ginocchia, e quasi adorola,
Corr'ella, e m'alza, e per la man poi tienemi.
Lieta quindi riuolta a mè, e'honorola,
Clori (dice) son'io: fà cuore, e seguimi
Vedrai come virtù premio, e ristorola.
Ninfa in sparger tesor qual sia, ch'adequimi:
Mà tu non ti lagnar, s'hoggi lusingoti,
Et auuerrà, da tè ch'io poi dileguimi.
Nel vetro l'amor mio chiaro dipingoti,
E perche sappi com'il laccio è fragile,
Sol di cerea catena il piè restringoti.
Ciò mi diss'ella, & io veloce, & agile
Seguo lei, che mi guida, e por non dubito
La pianta, ou'il sentier meno s'adagile.
Ed ecco hor terra, hor mar scorro in vn subito,
Hor rido, hor piango, hor m'accarezza, hor fuggemi;
Mà qual'hor cado, m'è souente al cubito.
S'amorosa mi bacia, ohimè, 'l cor suggemi,
Se prodiga mi dona, ahi, quasi opprimemi,
S'il don poi mi ritoglie, ohimè distruggemi.
S'io le chiedo vn fauor talhor reprimemi;
Di gioie, ò di martir son spesso carico,
E qual'hor son più pigue, al torchio esprimemi
Se dritto io vò, qual'arator preuarico
A danni miei; se curuo, irrito il genio;
Così misto al piacer sempr'è'l rammarico.
Mà poiche ricca al fin la man, l'ingenio
Fecemi di tesori hor fissi, hor labili
Ahi, m'abandona hor che son giunto al senio!

Hor

Hor ch'al senio son giunto, e poco amabili
Prouo le Stelle, e da lontano scorgere
Parmi l'inopia, e i morbi irreparabili;
Miser, non veggio ancor chi possa porgere
Tranne Clori, al mio mal pronto remedio,
Nè chi m'aiti, s'io mi cado, a sorgere.
Mà prima, che l'età mi vinca, ò'l tedio
Ponete, ò Dei, che mi traeste al limine
Del patrio tetto mio, la morte in medio.
Io ben sò, contra voi che d'ogni crimine
Porto del seno mio ripieno ogn'angolo;
Mà contra Clori mia non torsi vn vimine.
F. *Non sì pruno mi punge alhor, che sangolo,*
Com'i tuoi detti, ahi lasso, alhor che mem̃ori
Palindro, il caso tuo, che sento, e piangolo.
Mà s'incolume a i patri, e dolci nemori
Pur hor volgesti, a gl'alti Dei, che curino
Lascia il fin, di noi quì non punto immemori.
Non vedi, ch'ognor più par, che s'indurino
Quest'elce a le tempeste? hor d'esse imparino
Quei, ch'a se la sua pace auuien, che furino,
Et al molto soffrir l'alma preparino.

EGLOGA III.

FILODOSSO. POLIMATE.

Quanto connaturale, e veemente sia ne gli animi nobili il desiderio di sapere quelle cose, che più sono conformi al genio, dall'Egloga seguẽte, che tra se formano Filodosso giouenetto, e Polimate vecchio, se ne potrà formare probabilissimo argumento.

F. *O Polimate saggio, a cui li Dei*
Gran sẽno, e grã sapere in sorte hã dato,

 Odi

Odi (se non t'è graue) i detti miei.
Il cantar versi m'è sì dolce, e grato
Qual'or trà pastorelli à l'ombra seggo,
Come a i fior la ruggiada, e l'acqua al prato.
Mà perche terra hor cauo, hor mandra reggo,
E nè principij miei così camino
Come all'hor, che trà l'ombre erro, e nõ veggo;
Per emolare anch'io quel sì diuino
(Se tanto potrò mai) pastor, che canta
Con sì candido stile, e peregrino.
Prego tè, nel cui petto è virtù tanta,
Che trà vecchi Pastor nel cantar rime
Sembri, qual trà virgulti, è lidia pianta;
Prego te (dissi) che la via sublime,
Ch'à Pindo guida hoggi m'additi, e spiani
Sì, che facile io poggi a l'erte cime.
Prima però se da principi humani,
O dal Ciel deriuò sì nobil'arte
M'insegna, e non stimar miei preghi vani;
Ch'io quindi vn Capriol serbo in disparte
Da mè preso pur dianzi, e t'offro ancora
Quel genio, che mi trae sempre ad amarte.
P. *Giunt'è pur Dei la desiata aurora,*
Ch'io riueda fiorir sù questi colli
La già spenta virtù pria, ch'io mi mora!
Giouene, i pensier tuoi sì bene estolli
Dal fango, ou'altri con viltà sen' giace,
Che gitterai di gloria alti rampolli.
Io di quei semi, che l'età viuace
Sparse in mè di virtù, se fur mai buoni,
Te (se tanto vagl'io) farò capace:
Nè male, hoggi da cui meglio s'intuoni
Il bucolico metro, io son per dirti:
Mà tù amami intanto, e lascia i doni.

Apri

Apri quindi la mente, e a nuoui spirti
Dà loco in te sì, ch'infecondo, e bello
Non rassembri il mio dir quai lauri, ò mirti.
Quando ne l'aurea età sicur l'agnello
Pascea co'l lupo in vn cespuglio istesso,
E l'huom vestia del natural suo vello.
A i semplici pastor dal Ciel concesso
Fù nè l'otio trouar musica auena,
La Fistula di poi, la Tibia appresso.
Spiraua quindi l'vn con dolce lena
Nè calami' l suo fiato, e a quel concento
L'altro versi cantando vnìa la vena.
Crebbe quest'vso, e propagò trà cento
Popoli sì, c'hoggi è comune a quanti
Agricoli, e Pastor guidano armento.
Chiari in ciò fur quei pastorelli santi
Di Laconia, ch'offrian di Cintia al Nume
Con le primitie dè lor greggi i canti:
Nè men chiari di lor fur quei, ch'al fiume
Beuean del Tanai, e gli Arcadi, e i Sicani,
Ch'inuentar con Oreste il bel costume,
Mà trà gli altri, che nudi nomi, e vani
Hor sono al mondo, le memorie solo
Di cinque adoro in poesia sourani.
Del buccolico stil son questi il polo,
Verso cui ripensando ogn'or m'affanno,
Che mai spiegasse alcun de' nostri il volo.
I trè primi Sicilia, e i due ne danno
Mincio, e Sebeto, e s'altri vnqua fioriro
Dopo costor, per altro Ciel se 'n vanno.
Mà come di voi taccio, e non rimiro
Tè Bacco, tè Cillen, tè Nomio Apollo,
Corifei de le muse in questo giro?
La fistula pur voi portaste al collo,

Nè di porla ſdegnaſte al diuin labro
Mentre il gregge v'vdia pingue, e ſatollo.
E tu non feſti, ò Pan, cui di cinabro
Miſto a terreo colore ardon le gote,
Dè calam'incerati il primo fabro!
Oh, quante volte à le canore note
Correſte, ò Dee, da le natìe foreſte,
Fattoui albergo entro le querce vuote!
E quanto ancora in quelle ſelue, e in queſte
Danze formaſte ò Satiri laſciui,
Al bel ſuon de le canne, agili, e preſte
F. Gioconda inuention, che ſino a i diui
Piacer poteſti! & oh, più nobil carme
D'ogn'altro, che d'human ſaper deriui!
Cedano a tè quei, che gli amori, ò l'arme,
Le lodi, ò i biaſmi, i fatti egregi, ò i baſſi
Cantano: il metro tuo ſol può bearme.
Mà, Polimate mio, pria che te n' paſſi
A più lungo ſermon, dimmi, e perdona,
Chi fù quel Dafni, a cui fur gli occhi caſſi?
P. Paſtor fù di Sicilia, e ſe non ſuona
Mendace il grido, di Mercurio figlio,
O ſia Cinedo, come alcun ragiona.
Queſti, di bel candor ſimile al giglio,
Poi ch'in Ninfa leggiadra, e ritroſetta
Alzò più volte il curioſo ciglio,
Dal grand'arco d'amor sì gran ſaetta
Scoccar ſentiſſi, e penetrar sì al core,
Che già'l miſero langue, e morte aſpetta.
La bella intanto, a cui del nuouo amore
Nota a pieno è la face, e n'arde anch'eſſa,
Così dißegli vn dì, vinto il roſſore.
Dafni, a ſanta honeſtà ſin'hor commeßa
Fù la mia lingua, & è ragion, che ſia;

Nè

Nè detto scioglia, a cui sia colpa annessa.
Mà poiche l'ardor tuo, la fiamma mia
Spegner più non si ponno; a tè mi dono,
Mentre pur'hor tè stesso a me tu dia.
Giuro (Dafni rispose) a i Dei, che sono
Seueri ogn'or con li spergiuri amanti,
Ch'io perda gli occhi al'hor, che t'abbandono.
Sì disse, e come il Ciel varian gl'instanti
Raggi del Sol, che dopo i nembi appare,
Così lui variar quei dolc'incanti.
De le gioie al suo cor sempre più care
God'egl' intanto, il resto oblia; ch'i frutti
Hà dolci amor, se le radici amare.
Vn dì però, che due begli occhi instrutti
Di face, e strali in vn boschetto ameno
Vide, dal sonno a riposare indutti.
(Real donna era questa) egli al bel seno
A scioglier corse la verginea zona
Per souerchio lièo fatto vn Sileno.
Il Ciel però, che tardi, ò mai perdona
La fè giurata a chi non serua a i Numi,
E spesso pioue il mal, ch'altri s'intuona.
Vedeuo il pastorel de' suoi bei lumi
Lasciò seuero, ond'ei sì a lungo pianse,
Che potèo superar le fonti, e i fiumi.
Per dar ristoro al duol, che tanto l'arse,
Vna sampogna al fin pur si compose
Di sette auene, che dal campo franse.
Con questa, ò il sol fatichi, ò si ripose,
Passò cantando de la vita al fine,
E fe l'angoscie sue meno penose.
F. *O pastor degno, a cui di Stelle il crine*
Sia circondato, & oh, benche vetuste,
Come le doglie tue sento vicine!

Mà voi canne soaui, e doue fuste
Portate al'hora? ahi, ch'el mio core anela
Saper, s'ei vi lasciò viue, ò combuste.
P. *Quel tuo monton, che sì importuno bela,*
Pria n'allontana, e poi ritorna, e ascolta,
Che nulla a tè di ciò, che vuoi, si cela.
F. *O di stolto pastor gregge più stolta,*
Ripasci in sù: deh t'hauess'io lasciata
Hoggi a la guida altrui come altra volta!
P. *Hor vien, ch'io seguo: la sampogna vsata*
Dal miser Dafni, al Siracusio Mosco
D'indi peruenne, e fù da lui sonata.
Teocrito ancor'esso al prato, al bosco
Dopo l'vsò; postremo al fin sonolla
Con Titiro Latin sincero Tosco.
Mà da quel giorno, che costui lasciolla
D'vn'elce appesa a gli alti rami, alcuno
Mai più, la vide, ò vista non curolla.
Hor poich'a Pindo ir brami, e al piè digiuno
Par, ch'il tender la sù tropp'arduo sia;
Vieni, e poniamo i nostri cibi in vno,
Che satio dopo io t'aprirò la via.

EGLOGA IV.

THEORINO. EPENETE.

Riscosso Teorino per le voci del Pastor Epenète da vna sua fissa contẽplatione, nõ solo riprẽde la cura del suo gregge, quasi che posto in oblio; ma della sua speculatione l'origine ancora adduce.

E. *Qual'immoto, supino, e quasi essanime*
Pastor là veggio, le cui greggi riedono

Senza

Senza guida a l'ouil sole; e magnanime?
Cert' egli dorme, ò gli occhi suci non vedono
De la notte i perigli. oh, quanti stolidi
Toccan l'orecchie al lupo, e ancor nol credono.
Tentar vuò, se con questi acuti, e solidi
Macigni il desto: ah nò: che s'io colpiscolo,
Chi fia, ch'in amistà poi ne consolidi?
Megl'è, se ne l'vdito io pur feriscolo
Co'l fischio, ò con la voce: oh là: mà stabile
E sì nel sonno suo, ch'io non capiscolo.
Oh là, destati homai: quant'è durabile
Cotesto sonno tuo! mà già risorgere
In piedi il veggo; ed è l'amico affabile.
O Teorin, Teorino, e così scorgere
Suoli il tuo gregge? andiam, che già le lucciole
Ne comincian trà l'ombre il lume a porgere.
Andiam, che di Licori in rime sdrucciole
Cantar tu vuò, c'hoggi mi diè vn fascicolo
Misto di fiori, e d'odorose herbucciole.
T. *Securo son, pastor, d'ogni pericolo:*
Se ben' i casi ogn'or son contingibili,
E par, che nasca ladri in ogni vicolo.
Io ben vdi con le tue voci i sibili;
Mà sì mi stauo in Ciel co'l guardo immobile,
Che scosso nò m'hauriano i tuon più horribili.
E. *Oh, s'a me fosse ogn'Astro, e fisso, e mobile*
Come altrui noto! io mi farei vn lunario:
Mà quale hor ti rapiua idea sì nobile?
T. *Sù questo colle aprico, e solitario*
Souente pasco, e vò con gli occhi erronei
Contemplando de gli Astri il corso vario.
Molti, e molt'anni haurà, che ne Dodonei
Boschi diede vna quercia vn grand'oracolo,
Che poi sciolser pastor saggi, & idonei.

Quel

Quel sì dicea (se ben fann'altri ostacolo,
E voglion, ch'appo l'onda sol Cefisia
Themi detto l'hauea per vn spiracolo.
Qual'hora in Ciel Lucan Stella . . . .
Purpurea apparirà, tosto quel secolo
Fia qual' il sen de la donzella Acrisia.
Quindi è, che fisso in alto io sempre specolo,
E a cento ne chiedei, s'ancor la videro;
Che chieder ciò, ch'ignoro, a virtù recolo.
E tutti d'vn tenor (s'io ben considero)
Và, mi disser, pastor; che già li numini
A tempo ne daran ciò, che preuidero.
Altri poi soggiungean, che mentr'illumini
Quell' Astro il nostro Ciel co'l suo bel radio,
Ambrosia correranno i fonti, e i fiumini.
D'Apollo al tronco s'vnirà il Palladio,
Lieta Astrea tornerà dal lungo esilio,
Virtù co'l premio correrà lo stadio:
Dimesso non andrà c'ol supercilio
L'afflitto honor, con la man vuota il pouero,
Nè s'vdrà di tant'arme il gran bisbilio.
Haurà innocenza in ogni sen ricouero,
E sù le torbid'acque del mendacio
Nuoterà verità leggier qual souero.
Precipitarsi al'hor dal sasso Ambracio,
O dal Tarpèo vedrem l'empia auaritia,
Il fasto, e quel, ch'altrui ne vende al bacio.
Ch, di beato, e pien d'alta letitia,
Sarà mai, ch'io ti veda a gli occhi nascere?
Ognor ver tè mi volgerò qual Clitia.
Al'hora, amico, mi vedrai quì pascere
Altra gregge, e depor tanta miseria
Contro cui spesso mi conuiene irascere.
Felici Colli, fortunata Hesperia,

E tù con noi (quant'hor negletta, e sterile)
Lieta , e ricca d'honor turba Pieria.
E. *Oh, delitie, oh promesse ! il tempo auuerile*
Pria che l'età se n' cada ? e chi suol cogliere
Le sue speranze in fior , sicuro sperile .
Per mè (te'l giuro) in belle rime accogliere
Vuò di quel gran Pastor , che pur ne regola,
Le lodi , e'l canto in sù la Cetra sciogliere.
Non com'altro Poeta in ossa , ò in tegola ,
Mà in Pario Marmo scriuerò l'encomio ,
Che Clio ne detterà giusta la regola .
E teco poi , Teorino , in voto a Bromio
Diece tazze libar vuò di maluatico ,
E vn tripode sacrare a Febo Nomio.
T. *Et io prodigo al'hor del mio viatico*
Farò sì , che Teorino ognun vociferi
Per souerchia allegria diuien fanatico ,
Di Cembali , Sampogne , e Flauti , e Piferi
Farò , che lieti a l'harmonia risuonino
E riue, e piaggie, e valli , e monti herbiferi,
Forse che non ti par , che ancor ragionino
Di quell'alta Mission trà lor quest'elici,
E non anco a l'autor le lodi intuonino ?
Del purpurato Heroe l'istesse felici
Non ch'i faggi, e le querce)humil s'inchinano
Al nome noto a i fiumi, a i tronchi , a i felici.
Oh , quant' Aquile v'hà , ch'i lumi affinano
Del Sole a i raggi , e perche poi s'abbagliano
Al Sol di sue virtù , gli occhi declinano !
E. *S'anga , Teorin l'inuidia , e si dissecore,*
Meta ei sol sia (qualunque i Fati siano)
Del mio Carme nè vil , forse, nè indecore .
Tal'i Consoli [illegible] di quel , oh'udiano
A Titiro cantar , cui di Calliope

La

Le Sicelidi muse i fonti apriano.

T. *Oh, quel Cigno fos'io figlio d'Antiope!*
Vorrei co'l canto mio l'Astro . . .
Sour'Elice inalzar, soura Cassiope.
O s'almen di quei due Sbarra, e Guinisio
La Lira haueßi (honor de' suoi) confondere
Vorrei cantando il gran Pastore Amfrisio.
Mà poiche al bel desir sorte rispondere
Non sà, quell'Astro almen ne sia faustißimo
E poich'in tanto l'agne io vedo ascondere
Entro l'albergo, a Dio, Pastor carißimo.

EGLOGA V.

AMPELIO. CLEVASTE. DIALISO.

Accorrendo oportuno, benche inaspettato, Dialiso ad vna cõtesa da Ampelio guardian di Vigne, contra Cleaste Capraro suscitata, amicheuolmente compone i loro litigi, e spiega la cagione del suo venire.

A. *SE più quell'hirco tuo, Caprar, ritorna*
A lacerar de le mie viti i tralci,
Sospese a l'vscio gli vedrai le corna.
Mancan fronde a la selua, al prato salci,
Virgulti al rio? mà s'il pastor è stolto,
L'ottuse greggi il condennar che valci?
C. *Ampelio; del tuo dir poco, nè molto*
Cura mi prendo; che ben sò, che latri
Come can, che non morde, ancorche sciolto.
A. *Morder' anco saprei, qual volta a i patri*
Tetti miei ritornasse a cielo oscuro
Chi suol zappe rubar, marre, & aratri.

C. Questo

C. *Questo non intend'io: mà ben ti giuro,*
Ch'io lodo i tuoi capelli al'hor, che saggi
Quel capo abbandonar peruerso, e duro.
A. *Per non vdir tuoi furti empj, e maluaggj*
Come tosto dal serio al gioco passi,
E voli astuto augel da l'olmo a i faggi!
C. *Se quel tuo naso, a cui sostesso stassi,*
O dietro và quell'homicciol sì fiero,
Non mi ripara; a dio, quà volgo i passi.
A. *O' mordace Caprar, che sì, leggiero,*
S'inuolo a quella vite il suo sostegno,
Che correr ti farò lungo sentiero?
C. *Horsù vieni a ragione, e pomi a segno*
L'occhio mancin, che nubè mi ricopre,
O' ti faccio deporre, amico, il pegno.
A. *Lascia, lascia le ciancie, e vieni a l'opre:*
Non biasmar la natura, i vitij biasma,
De qual'il monte già t'asconde, e copre.
C. *Vn'huom là veggio (se non è fantasma:*
Mà fantasma non è, perche rauuiso,
E sì correndo vien, ch'anela, & asma.)
Oh, qual dio quì ti porta hoggi, Dialiso!
Vieni, e ti posa, e da costui mi salua,
Che morto mi vorria prima, ch'vcciso.
Perch' io gli lodo quella testa calua
S'adira, e indura sì, ch'vn horto molle
Far no'l sapria di solutiua malua.
A. *O' Dialiso, Dialiso: il corno estolle*
Costui, perche tù giungi, e moue a l'onte
Quella sua lingua temeraria, e folle.
D. *Vostre inettie, pastor, non mi sian conte;*
Che tempo io non hò quì d'vdir nouelle;
Così vò ratto, e frettoloso al monte.
C. *E prima non saprem quale hor t'impelle*

Degna

Degna causa a poggiar del monte in cima
Per sì caldo merigge, e vie si felle?
D. *Dirolla, se da voi sopite in prima*
Sian vostre liti, e se vedrò congiunte
Le destre ancor da chi ragion si stima.
C. *Se ben costui, qual' istrice, le punte*
Gettò ver mè, che no'l toccai, primiero,
Ecco la mia, c'hor hor le capre hà munte.
A. *Così facc'io: nel mio furor leggiero*
Sì son, che mi beurei dopo le grida
Sei tazze colme di vin bianco, ò nero.
Mà tu quì in tanto, doue par, che rida
Maggio nè fior, ti adagia, e a l'erte giogo
Narrane la cagion, che sì ti guida.
D. *Dirolla, se nel pianto, ahi, non m'affogo:*
Dirolla, ohimè; ch'è ben ragion se il duolo,
C'hor sì duro mi preme, al fine io sfogo.
Pascendo le mie vacche al bosco, solo
Mi stauo in sù l'aprir de l'Alba, quando
Querulo suon mi portan l'aure a volo.
Quindi mentre l'udito auuicinando
Vò pur di fratta in fratta, e corro a l'eco,
Odo vn pastor, che così và plorando.
Poiche più le mie gioie in questo speco
Cantar non lice, e muta è già la cetra:
Fredda selce, ombra mesta, hor piangi meco.
Del mio ben, che sen' fugge in questa pietra
Miro l'alma conuersa: iniqua sorte
Ahi, pur vuota nel sen m'hai la faretra!
Già da la man, c'hà le mie fila attorte,
Pendo mal viuo, e già co i lunghi passi
De l'atroce mio duol corro a la morte.
Mà, s'immobil' è'l monte, e fermo stassi,
Deh, dimmi tu, ch'io no'l comprendo, ò Cielo,
Come

Come ſon fatti hor fuggitiui i ſaſſi?
Ah, che le fiamme mie creſcono al gelo,
E di mia ſpeme in sù le foglie acerbe
Sorge l'inganno ad occupar lo ſtelo!
Con cento braccia, ohimè piante ſuperbe
Ritenete l'infida; al piè fugace
Rigid'angue ogni fior, ſpine ſian l'herbe.
Tu vago Adone, e tu vezzoſo Aiace,
Contro il Pari nouel gli archi tendete;
Sì vi rendan gli Dei forma verace.
E voi Circe, e Medea, che tanta hauete
Nè ſuſurri, e nè l'herbe arte d'incanti,
In fera, in ſaſſo, in aura hor lo volgete.
D'amor Proteo infelice i ſuoi ſembianti
Vegga diſperſi, e per vendetta amara
Stilli da gli occhi d'Aretuſa i pianti.
Secco tronco i ſuoi frutti, e fonte auara
Neghi al Tantalo l'acque, ò lo ſommerga
Entro i vortici ſuoi cupa fiumara.
Ciò, ch'il ſolco gli porge, e in tetto alberga,
Ciò, che gli rende il numeroſo gregge,
Fame di lupi, ira di Ciel diſperga.
Qual di fraſſino, ò d'olmo in trite ſchegge
Suol i rami troncar dura bipenne,
Così tronchi i ſuoi dì ferro di legge.
E poiche del mio Sol ladro diuenne,
Sian ſempre i furti ſuoi taciti, e oſcuri,
Nè gli preſti la fama aura, nè penne.
Eutiche, Eutiche, de' ſuoi baci impuri
Tù pur godrai! mà non gli ſian di vita
Sotto vindice deſtra i dì ſicuri.
In lieta piaggia, ò in balza aſpra, e romita
Dou'hor t'aggiri al tuo rattor nel ſeno,
Porterà le mie furie arco di Scita.

Non

Non trà nubi così more il baleno,
Come trà colpe il reo, trà pianti il riso:
D'impudico piacer breu'è 'l sereno.
Di Polifemo in ogni rupe inciso
Viurà l'esempio, e Galatea nouella
Piangerai l'Aci tuo, vedoua, vcciso.
Mà lasso, ohimè: già da nemica Stella
Gli altri pensier precipitarsi io vedo,
E tù mi scherni in tanto empia, e rubella.
Mà schernir non mi puoi, ch'io già ti cedo
Al più vile, al più rozo, ed al più indegno,
E già di amarti al pentimento riedo.
Habbiti pur chi vuole; il nostro ingegno
Di tè più vale, e (se ben dritto io miro)
Altra di tè più bella hor viene al segno.
Mà, folle, io peno in tanto, e ancor m'aggiro
Senza morirmi di mia Cloto al fuso!
Ah, nò, che l'alma io pur quì rendo, e spiro.
Queste fur le sue note, ed io confuso
Resto di mente, e poi colà m'inuio,
Dou'ei già perso d'ogni senso hà l'vso.
Lo vidi, il riconobbi: ahi Cielo, ò Dio!
E poiche di fresch'onde al fin l'aspersi,
Sorge, e rapido scende, e passa il rio.
Scorr e quindi, e colà calli diuersi
Sempre à l'alto poggiando, & io non lento
Seguendo il vò, finche potèo vedersi.
Ahi, dolce amico mio! mà lasso al vento
A che spargo le voci, e non ti seguo?
Ti seguirò, ch'al fianco il tuo tormento
M'è sprone: a dio, pastor, già mi dileguo.

EGLOGA VI.

HELVIGE. IBRISTE.

Altercando amaramente trà loro Heluige, & Ibriste pastorelli, vien l'vno da Epilimite lodato, l'altro ripreso; ed ambi in amistà reintegrati.

H. PErche Ibriste, con fronte oscura, e tetrica
Nè vai dal giorno, ch'i pastor decisero,
Che la palma l'haués'io ne l'arte metrica?
Se poi per l'arco tuo sei triste, e misero;
Quì lo ritroui; a tuo piacer riprendilo,
Ch'a me gli applausi più, ch'i premj arrisero.
A l'homero sù dunque homai sospendilo;
Ch'assai quindi per mè lieto hò godutolo,
E s'in dono no'l vuoi, per prezzo vendilo.
I. Quantunque esser può mio, da te rifiutolo:
Nè tu'l vinceui al'hor, se forse a Clitio
Anch'io bello sembrauo oh, foss'io mutolo!
H. Che vai teco gracchiando augel di Titio?
Gantando il vinsi: mà fu d'empio genio
Sempre il tradur l'altrui virtude in vitio.
I. Cantando al certo: mà s'al manco ingenio
Supple gratia, ò beltà, tosto il simpatico
Ogni garru lo Adon chiama vn Cillenio.
H. Tal'Ibriste, io non son, mà tù linfatico:
Se poi Clitio ti par censor beneuolo,
Poni vn Cato frà noi duro, e seluatico.
I. Vedremo in proua al'hor, se tù maleuolo,
O garrulo son'io: mà quindi al stadio
Vien de le muse, ch'io la via t'ageuolo.
H. Come timido sei! l'augel Palladio
Và, che teco potrà forse contendere,

O qualche aurito rosignolo arcadio.
H. *Suol' il Critico i vitj altrui riprendere,*
L'inuido le virtù: mà non risentomi.
Nè soglio sempre chi m'offende offendere.
I. *Il detto è detto: io de l mio dir non pentomi:*
E ben sai, ch'espilare vn giorno viditi.
I carmi d' Aridèo, s'io ben rammentomi.
H. *Se saggio sei, non ti sdegnar, mà riditi*
Del mal (dice vn pastor) che non offendeti,
E se nuocer ti può tosto diuiditi.
Cieco la tua perfidia, Ibriste, rendeti:
Mà quì giunge, e n' vdì forse, con Dorilo
L'auo tuo, che seuero ognor riprendeti.
B. *Ibriste, il tuo parlar sin da quel corilo*
Trassemi quì, perch'io t'auuisi, erroneo,
Ch'Heluige (se no'l sai) merta, c'honorilo.
Tanto è sopra ogn'efebo honesto, e idoneo
A ben cantar, quanto di Gioue ethereo,
E men destro in tuonar Gioue salmoneo.
Filomela egli par, quando di Tereo
Altri Progne rassembra, ò coruo stridolo,
E quanto è più venusto è men venereo.
Tù sei quindi la statua, e questi è l'idolo:
Taci hor, poiche sei vinto, e depon l'odio,
Chè ne i cori più vil tiene il suo nidolo.
Sana l'infetta capra il melampodio,
E'l buon consiglio il mal pastor, se deuio
In tutta da ragion non è, qual Clodio.
Taccia, ò canti (se sà) non tacci Meuio:
Se ben Maro dicea: d' vn'oca al strepito
Io non tardo il mio canto, e non l'abreuio.
Quanti il Greco pastor cieco, e decrepito
Profunsero emolare, e poi ridicoli
In vece de la voce alzaro vn crepito?
Pieni

Pieni d'Anseri homai son questi vicoli,
E tanto è lo stridor, ch'apena sentesi
Vn bel cigno tal'hor, che voce articoli.
Da quanti, oh Cielo, poi si stupra, e mentesi
Di Vate il nome! e pur se ben fan ridere
Di sua folle filautia alcun non pentesi.
Quanti ancor (nati sol bossi a recidere)
Voglion Dafni esser detti, e a pena appresero
A gonfiar l'vtre, e a far la tibia stridere!
E quanti, mai ch'il vicin monte ascesero,
Vantano, ch'in Parnaso (odi 'l delirio)
Videro Apollo, e'l suo bel canto intesero?
Mà da l'estro costor, dal letargirio
L'opre non sanerà, quantunque spopoli
Anticira d'ogn'herba, vn Podalirio.
S'errar dunque non vuoi trà Sirti, e scopoli
Ibriste, in te questa licenza affrenesi,
E con modestia la virtù si copoli.
Come a saggi pastor quindi conuienesi,
Ambo le destre vi porgete, e chiudasi
Con soaue tenor la mia parenesi.
H. *In ciò, che fassi volontier, non sudasi:*
Ecco, Ibriste, la mia t'offro qual Pithia,
Nè cui candidi detti il core ignudasi.
I. *E tu prendi la mia; ch'al fine in Scithia*
Non nacqui, e amici noi, quali al suo secolo
Zete, e Calai s'amar figli d'Orithia.
E. *Se tal, figlio, ti mostri, a gratia recolo*
Del Ciel, che sempre ne suol gratie porgere,
E confesso, ch'al fin (se dritto io specolo)
Non cadde mal chi tosto seppe sorgere.

EGLO-

FILOTE. APOLYTEO.

Inuitato Apolitèo dal giocondissimo suo Filote al riposo, a lui racconta per compiacergli la perdita fatta della sua Ninfa Epiresia, e dal medemo è persuaso a consolarsi.

F. *A questo, Apolytèo, ch'ognor sbadiglia*
Speco ten' vieni; quiui a l'ombra meco
Potrai cantando serenar le ciglia.
Vieni, e lascia per dio quel tuo sì cieco,
E rio furore, e d'affogarlo in fasce
Pria, che sorga maggior risolui teco.
Figlia d'horrida balza, ecco quì nasce
In verde musco cristallina fonte,
Che pietosa nutrice i fiori pasce.
Col soaue fragor perche sormonte
L'humil pendice di bell'herbe piena,
Chiara t'inuita; hor tu rischiara il fronte.
A. *Ogni loco è infelice, ou'altri pena:*
Pur' a tè vegno hor, ch'vn meriggio estiuo
Grata fà l'ombra, e la spelonca amèna.
F. *Già per i campi, oue solingo io viuo,*
Odo al canto sonar de la cicala
Sotto i feruidi rai l'olmo, e l'oliuo.
A. *Graui adusti vapor la terra esala,*
(Mà non quanti'l mio sen volti in sospiri)
E trà i rami ogn'augel raccoglie l'ala.
Io solo, io sol d'ogn'animal, che miri
Miser, me n' vò per questi poggi errando
Rida Aprile, arda Luglio, Ottobre spiri.
F. *Infelice pastor! mà (dimmi) e quando,*
Dimmi

Dimmi (e t'assidi in sù quest'herba molle)
S'apriran le tue labra a vn riso blando?
A. *Forse fia al'hor, ch'in selua, in piaggia, ò in colle*
Moribondo a gli amici, al gregge, al Sole
Chiuda le luci di plorar satolle.
F. *Di tè (sì potess'io giouar) mi duole:*
Mà se dolce ristoro è'l dir sua pena,
Dilla; forse auuerrà, ch'io ti console.
A. *Amico, io la dirò, quantunque affrena*
Tema il desio: colà, doue la terra
Graue è d'huomini rei più che d'arena:
Colà (se non m'intendi) ou'empia guerra
De gli Alarbi Sinàpi il regno moue
Ad Vlisa immortal per campo, e serra:
P. *Segui (già mi souuien, che l'alte noue*
Sin trà noi penetrar, benche remote,
De l'Amazon nouella amica a Gioue.)
A. *Colà (ripiglio) al mio signor, cui note*
L'opre son di mia fede, a Epiresìa
Nobil Ninfa m'vnì con ricca dote:
Poi mi disse: non questo il premio fia
Vnico, e solo a tue virtù, maggiore
Altro serua, oh bontà! la destra mia.
Così cinque anni de' miei dì su'l fiore
Poich'il talamo mio lieto godei,
Se può lieto goder geloso core;
La Penelope mia, de gli occhj miei
La pupilla violar tentar, mà in vano,
Quei Sinapi littori infami, e rei.
E perche vendicar l'atto villano
Tentai co'l ferro: che di ferro armata
Dè del fronte l'honor guardar la mano:
La perfida Amarinna, al mondo nata

 per

Per far del ventre suo, ventre . . . : .
Solo a Polifagìa vittima grata;
Quella, ch'oro hà per Dio, per ara il desco,
E trà Cerere, e Bacco arde: mà saggio
Taccio, e a le fiamme altrui porto rinfresco;
Quella al fin, ch'a Buleuma empio, e maluaggio
Commette il fren d'ogni sua voglia altiua,
E vile rende a chi le serue homaggio;
(Mà se d'hispidi Iambi anima hò schiua,
A che seguo d'humor critico l'orme,
E non torno bifolco a la mia stiua?)
In mè (dico) s'armò d'ira sì enorme,
Che m'interdisse il dolce ben, per cui
Traeuo a desir miei vita conforme.
Hor' imagina tù qual son, qual fui,
Qual'esser deue vn cor vedouo, e priuo
Del sostegno maggior de giorni sui.
In simil stato, amico mio, s'io viuo,
Come hor dunque potran sottrarmi al duolo
L'ombra, la fonte, la spelonca, ò'l riuo?
F. *Soffri: non sempre vien la sorte a volo:*
Mà credi, Apolitèo, nel mare infido
Non sei di Corte a naufragar tù solo.
S'Epiresìa sù quell'infame lido
Miser lasciasti, al tuo partir non senti
Come ti segua de la fama il grido?
A. *Sentolo, amico; mà per chiari euenti*
Mai tumid'aura a seguitar mi posi;
Che suol l'ale stancar chi segue i venti.
Dopo illustri sudor dolci riposi
Ben sì bramai, sì che fruir potessi
In canuta stagion gli anni otiosi.
F. *Le sperãze imitar denno i Cipressi:*
Siano al Ciel sempr'erette, e sempre verdi,

Nè

Nè d'arsura, ò di gel toman gli accessi.
Spera dunque, t'indura, e ti rinuerdi
Come ginepro a l'aquilon; che al fine
S'vn ben perdesti, il ben fattor non perdi.
Oh, te caro a li Dei, le cui rouine
Segue honor, segue fama, e mentre viui
T'ornerà Apollo di bei lauri il crine!
A. *Lauri, querce, pastor, palme, ed oliui*
Non fanno (come fai) l'alma quieta:
Incoronimi al'hor, ch'a meta arriui;
Già che premio, e ristoro hà sol la meta.

EGLOGA VIII.

OLIGORITE. MISOGINE.

Quantunque persuada Misogine esperimentato ad Oligorite delle Donne il disprego, & habbia questi anco degna occasione d'aborrirle, protestasi nõdimeno di non poter non amare l'ingrata sua Ninfa, ad altro Pastor maritata.

O. A*Mico, oh saggio chi d'alcun non fidasi,*
E l'altrui pene consigliato vendono;
Poiche la frode in ogni petto annidasi.
L'auare Danai a l'aure a pioggie intendono,
E per altri tesor, che l'India gemina,
Hoggi le Ninfe lor bellezze vendono.
Speme raccoglie chi sol merti semina:
Altro non speri onde auaritia domina:
Fame hà l'huom di piacer, d'oro la femina.
M. *L'empio sesso il mio cor cotanto abomina,*
Ch'io ne resto tal'hor con pena mutolo
Quando per celebrarlo altri me'l nomina.

Lunge, amico, da mè sempre hò tenutolo;
Che s'al peculio mio la man può stendere,
Altro ci vuol, ch'argentea lira, ò scutolo.
Mà chi le feminil vuol'arti intendere,
Al . . . . il vago piè soleciti,
Oue sol può barbari riti apprendere.
Iui i Tamiri orbar con modi illeciti
Altre Muse vedrà, bench'aurea cetera
A suon vulgar la mano lor non ecciti.
Di quell'Arpie quest'è l'vsanza vetera:
Pur nulla è ciò, che sin dal sacco furano
Qual'hor volge il lasciuo il tergo a l'etera.
Il vol to dal rossor quindi assicurano
Con ostro, ò manto, e vn'occhio sol t'additano
E così poi con tutti si misurano.
Tue son, se chiedi, e se non chiedi, inuitano:
Tieni l'inuito? la lusinga, e'l fomite
D'amor' il golfo a nauigar t'incitano.
Nauighi al fine, e fai naufragio, e'l comite
A tergo hai sol del pentimento, e s'auido
Beuesti tù, sia che la borsa vomite.
Felice hor dunque, al parer mio, chi pauido
Quest'onde fugge, e pria che mostri esponere
Sue speranze abortò d'vn piacer grauido.
Peggio direi: mà non degg'io componere
Satire al suon d'humil sambuca, ò tibia:
Altri più saggio di tal peso s'onere.
O. *Vie più che al . . . . lasso, a la Libia*
Scorto m'hai tù col dolce dir tuo nobile;
Ond'altri in vano la giornèa s'affibia.
Mà s'vdir vuoi de l'empio sesso ignobile
Caso nouel, mentre le greggi tosano
Al prato il crin, dammi l'orecchio immobile.
Tù ben sai, che sol l'alme, e i cor si sposano,

E

E che la fè, ch'altri giurommi stabile
Frangerla ancor l'istessi Dei non osano.
Hor senti, e dì se fè di donna è labile:
Di Filargo pastor mia Ninfa Ettimia
Sposa diuenne, ò del suo scrigno amabile.
M. *Questi non è quel sì canuto scimia,*
Che per giouen parer s'affanna, e smania,
E dal capo a le piante è tutto alchimia?
O. *L'istesso apunto. oh meste nozze, oh insania!*
Creduto haurei, che seno a sen congiungere
Pria si deuesse al Potosì la Pania.
M. *E questo il seno tuo può tanto pungere?*
Lascia, ch'a scerner per sua pena il tritico
Di Psiche hà preso, ò pur' il capro a mungere.
Beue, oh miser! per vitio il vin sorbitico,
Onde quanto costei di mano è lubrica,
Tanto l'auaro a suoi desir fia stitico.
Lessi hà gran tempo in vna antica rubrica;
Che la pace non regna oue è miseria,
E l'intesi anco dir trà gente Insubrica.
Detranne d'himenèo la breue feria,
Operaria è la vita insino al tumolo,
E più in lagrime và, ch'in' onda Egeria.
Pastor, gran sensi in breui detti accumolo:
Raro le Stelle a cui l'or piacque arrisero,
O's'erse al Ciel chi fe d'arene il cumolo.
Interesse, ed amor l'orbe diuisero:
Pena l'huom se la moglie è larga, e pouera,
Stride la moglie s'è l'huom ricco, e misero.
O. *Questo sol dal mio duol l'alma ricouera.*
Che l'inimica sua veder, che dolgasi
De proprij falli trà piacer s'annouera.
Pur da suoi lacci, ohimè, prima che sciolgasi
Amico, il cor, possibil fia, ch'il Rodano

A l'origine suo contrario volgasi.
Oh, voi Cimbri Pastor, di cui si lodano
Cotanto gl'himenei, benche ridicoli,
Quanti sia, che trà voi contenti godano!
Oue regna egualtà non son pericoli:
Oue dote è l'amor, se ben s'irritano,
Vgne non han per lacerar gli articoli.
M. *Felici e quei, ch'i Sicionij imitano;*
Che se la spoglia del lor piè si prouano,
E perche i passi ad egualar s'inuitano!
O. *Fide Ninfe trà noi più non si trouano,*
Aspidi sì, ch'i fidi amanti ancidono,
E sotto i fiori di bellezza couano:
Mà piangon gli occhi ancor, che sempre ridono.

EGLOGA IX.

ARCVMENO Pastore. DVSTICHIO Pescat.

Querulo Dustichio dell'auuersa fortuna, che gli disperde il frutto d'ogni fatica, è persuaso dal vecchio Arcumèno per viuer bene, e lungamente a viuer contèto.

D. *Ben sia, Arcumèn, di tè, cui sempre lieto*
Nel volto il cor si manifesta, e ride;
Sempre hai sal sù le labra, e in petto aceto.
Nunqua il senso a tè latra, e nunqua stride
Soffio a l'orecchio tuo d'aura mordace;
Mà tranquillo a tè sempre il tutto arride.
Per tè Febo risorge, e per tè giace
Sempre seren; quindi rancor, nè duolo
Ruba a l'animo tuo l'hore di pace.
Tù, se scioglie sinistro augello il volo,
Ridi a l'augurio, e ridi ancor se il Cielo

Rigido abbatte il verde honor del suolo.
Di nulla temi, e trà l'arsura, e'l gelo
Vn sempre sei: mè quindi sempre affanna,
O' spauenta, meschin, l'ombra d'vn pelo.
Laberinto di reti, ò vischio, ò canna
S'io tendo in acqua, se dispiego in terra,
O' mai cade la fera, ò pur m'inganna.
Fammi l'inopia mia tacita guerra,
E se per scudo il faticar mi prendo,
Tosto lo scudo mio fortuna atterra.
Ciò, che merto assai val, nulla se vendo;
Semino, ò pianto, ognor pruni raccoglio;
Tento in alto salir mà tosto scendo.
S'amo vna Ninfa, e lei piegar pur voglio,
O' mi manda oue vuole, ò mi domanda,
E s'io pecco d'amore, essa d'orgoglio.
Vidi i Galli, e gl'Ibèri, e fui in Zelanda,
Il mar Supero scorsi, e'l mar di sotto,
E i Teutòni varcai da banda a banda:
Quinci, e quindi però lacero, e rotto
D'amor fui sempre, ed osseruai, che tutte
Vie più crude mi fur quand'io più cotto.
Mà tù ridi, Pastor, le ciglia asciutte
Mentr'io, misero, ancor non hò dal pianto,
Che può l'opre lauar sordide, e brutte.
Querelandomi poi, che meco alquanto
Per gli humani miei falli il suo rigore
Non rimett.sse il Ciel, diceuo in tanto.
O' qualunque tu sij del mondo autore,
Luce, via, verità, speranza, ò vita,
Rè, gigante, messia, nume, ò pastore.
Se la bell'opra io son de le tue dita,
Perche schiuo m'aborri, e con seueri
Flagelli il braccio tuo meco s'irrita?

I non visti piacer vuoi, che sian veri,
Mentiti i visti, e trà crudel vicende
Vuoi, ch'il danno si proui, e'l ben si speri.
D'occhi, e senno l'huom priui al'hor che prende
Vita, e'l morir perche poi veggia in doglia
Senno, e vista al meschin d'Argo si rende.
Se vuol l'huomo vn piacer; colpa è la voglia,
E non può non voler ciò, che lo moue,
Perch'vn'aura è'l diletto, e noi siam foglia.
Cerca pouero il ben? non fia che'l troue;
Fugge misero il mal? seco lo porta;
Mà nuoce il mal, nè fia, ch'il ben gli gioue.
Cento hà l'Auerno, il Ciel solo vna porta;
Entro Cocito vn sol piacer n'auuenta;
Mille a gli astri martir dubia fan scorta.
Pronta è natura al vitio, a virtù lenta;
E pur l'orme di lei chi segue, incorre
Pena (ingiusta direi) per cui si penta.
A. *Benche spesso la lingua il cor precorre,*
L'accusar, figlio, i Dei nunqua è sicuro;
Che nõ sempre ama il Ciel, nè sempre aborre.
Quel mal, c'hoggi ti sembra acerbo, e duro,
Frutto forse è vital, ch'il suo liquore
Ti darà (se l'attendi) al fin maturo.
Anch'io giouane vissi, e fui pastore,
E pur l'angue trouai souente infido,
Oue coglier sperai l'herbetta, e'l fiore.
Siami sorte rebelle, io non m'uccido,
E se piango tal'hor per doglia estrema,
Tosto del pianto mio meco poi rido.
Dicono, che con gli anni il senno scema;
Anzi acquista vigor, s'età declina:
Sol de l'hore più saggia è la postrema.
Il foco l'or, le menti il tempo affina:

Pegno

Pegno del ben futuro è'l mal presente,
Come pegno è de' fior l'herba, ò la spina.
Chi sà ridere al male, il mal non sente,
Nè sà d'aura temer benche seuera
Chi nauiga del mondo a la corrente.
Se vuoi del viuer tuo giungere a sera
D'ogni cura lontano egra, e mordace
Figlio mio, nulla brama, e nulla spera.
Se contento esser puoi, sarai viuace,
Se viuace esser vuoi, viui contento:
Meglio è vita senz'or, che senza pace.
Oh felice il pastor, cui non d'argento
Cura laboriosa i giorni oscura,
Mà inargenta l'età l'honor del mento!
Per mè, che al bene, e al mal pronta hò natura
Vecchiezza è vn mal, che dolcemente passa,
Per altri è vn ben, ch'amaramente dura.
D. *Come saggio al fin parli: hor mentre lassa*
Tua mãdra il prato, e corre a l'ombra fresca,
Dal fiume in tanto io raccorrò la nassa;
Tù poi meco godrai de la mia pesca.

EGLOGA X.

SIMETE. EVDEMO.

Pregato Simète, pastor nõ ignaro della Metoposcopia, dal giouinetto Eudèmo a discorrere alquãto sopra le linee della sua fronte, a lui predice alcuna delle sue venture in questa guisa.

E. *Simète mio, poiche sicuri posano*
I greggi intorno, e trà quest'ombre frigide
I caldi raggi penetrar non osano:

Dimmi se le tue cure antiche, e rigide
(Prima cagion, che pria de gli anni il viuido
Ingegno tuo viril torpa, e s'infrigide.)
Dimmi, deposto ogni pensier più liuido,
S'otio (dico) seren tue cure ammettono,
A cui, gratia del Ciel, l'hore qui diuido:
Queste del fronte mio, che mi promettono
Linee (s'io ben mirai) belle, e continue,
E quai Stelle per esse in me reflettono?
S. *Come hai detto, sì par, che si diminue*
In mè senno, e vigor, che a pena i debili
Principj del saper sia, che t'insinue.
Pur'ergi il fronte: ohimè, queste indelebili
Linee, che'l segno Saturnin recidono,
Minacciano a tuoi ben sorti assai flebili.
E. *E tali, ch'i miei lumi hor più non ridono;*
Poich'i miei fondi in frà parenti, e Rabuli
Non men, ch'il mio Saturno hor si diuidono.
S. *Quantunque il gregge tuo fà, che non stabuli*
Ricco in ouil (poich' in sua sfera è tenue)
T'arride Gioue ogn'or s'opri, ò confabuli.
E. *In ver, ch'altri amator de l'arti ingenue*
Dissemi, figlio, tu sei pronto, e sapido,
E saran l'opre tue gioconde, e strenue.
Me d'ingegno però dimesso, e vapido
Reputo, e parmi di tener sol gratia
Se gioco, ò salto, ò se le noci lapido.
S. *Questa di Marte poi riga, che spatia*
Frà le tempia maggior, mostra, ch'ei domina
E'l tuo cor di vendette vnqua non satia.
E. *Come indenne son'io, quindi è, ch'abomina*
Vindice il senso mio chi ingiusto offendemi,
E per ciò tal'hor Bile altri mi nomina.
S'alcun mi gioua, ò se mi nuoce, rendemi

Me-

Memore ogn'or (qualunque ſia) l'officio ,
E d'amor grato , ò di grand'ira accendemi.

S. *La , che ſegue ſolar dà retto inditio :*
Quindi affermo , c'haurai ſorte , ſe ſtimoli
L'animo a le virtù contrarie al vitio .
Altri ſenſi hò nel cor , mà non eſprimoli ,
Perche direſti ; và paſtor , ch'a l'aria
Spargi i tuoi detti , nè veraci io ſtimoli .

E. *Anzi pregoti ogn'or (lieta , ò contraria*
Che fortuna mi ſia) nulla m'aſcondere ;
Che ben sò , che mia Stella è ſempre varia.

S. *Poiche dunque non mal ſin quì riſpondere*
Al Pianeta meglior veggio i maleuoli ;
Benche ſol Marte mi potria confondere :
Io t'annuntio , c'haurai così beneuoli
Gli Aſtri ad ogn'or , che pochi influſſi torbidi,
E molti prouerai grati , e piaceuoli .
Tè ſouente però da gli otij morbidi
I unge portando il Lunar globo inſtabile
Fia , ch'il ſeren de la tua pace intorbidi.
Quì di gente ſtraniere hor fiſſa , hor labile
La fè prouando , a la fortuna erratica
Termine al ſin porrai certo , e durabile.
Piegando intanto a l'amoroſa prattica
L'ingegno , e'l cor darai ſouente a credere ,
C'habbi per ogni bel la mente eſtatica .
Verrà tè quindi amor non ſolo a ledere ,
Mà geloſia , con sì tremendi ſpicoli ,
Che men rigido fora a morte cedere .

E. *Ah , ch'al vano mio cor gl'alti pericoli ,*
Che predici , paſtor , veder già fannoſi ,
E già fauola io ſon di queſti vicoli !

S. *Empij corui gracchiar ſpeſſo udirannoſi*
Al nome tuo ; mà già cader precipiti

A i colpi di tua FIONDA *anco vedrannosi.*

E. *Stridere alcun sù questi verdi stipiti*
N'odo tal'hor : mà s'vn ne giungo ! al misero
Tronco il rostro vedrai con l'vgne ancipiti.

E sai ben tù quant'i pastor n'vccisero
Sol per le penne loro agili , e tenere ,
Ch'a l'vso ognor de' Citaredi arrisero .

S. *Hor questo ramicel , che manda Venere*
Dritto a Mercurio , che farai predicemi
Col poetico stil chiaro il tuo cenere .

L'arte mia , ch'otterrai quindi anco dicemi
(Quando nò ricchi censi) illustri titoli :
Dir ciò solo hor ti posso , e più non licemi.

E. *I Vati honoro , e come sacri additoli;*
Mà ch'io mè possa al stato mio ritogliere
Vnqua non sia , se ben cantando imitoli .

S. *S'il ben , ch'io ti predissi in opre accogliere*
Figlio , pur vuoi ; le virtù segui , e facile
Potrai l'enigma di tua fronte sciogliere,
Ch'io t'apersi con suon confuso , e gracile .

EGLOGA XI.

OLMERINO. ELPIREO. NERITO.
CAMPIO. SILANO.

Contiene quest'Egloga , ò Epinicio , le lodi dell'Illustre,Inuitto,e Generoso Ramõdo Conte di Montecuccolo, &c. Tenente Generale di Cesare, &c.

O. S*Cendi la rupe , ch'Olmerin ti sfida*
Elpireo , al canto , e per l'herbosa valle
Mentre pasce , a l'armento il can sia guida.

E. *Temo , s'io scendo , ch'in occulto calle*

Dianzi

Dianzi il lupo osseruai, c'hor viene, hor vassi,
E l'insidie al pastor tende a le spalle.
Pur'a tè vegno: i dirupati sassi
Prouedi hor tù, che non t'offendan: pronti
Al mio caro Olmerin volino i passi.
Hor quì son'io: tempra la Cetra, e ponti
A l'ombra sì, che non ti nuoca il Sole;
Ch'io già disserro d'Hippocrene i fonti.
O. *Al tuo plettro gentil più, che non suole*
Ecco risponde, e a l'agitate penne:
Hor'incomincia tù, che merto il vuole.
E. *Canto il Pastor, che dal Panaro venne*
D'Augusto il gregge a pascolar sù l'Istro,
E trà i primi pastor la verga ottenne.
O. *Troppo alto vai: la cetra mia registro*
Alcun non hà, che sì bel canto adegui:
Dammi, se cantar vuoi la tromba, ò'l sistro.
E. *Segui, non dubitar, ch'Apollo segui:*
Ei t'ergerà così vicino al polo,
Ch'anco dà gli occhi tuoi tù ti dilegui.
O. *Non s'appaga virtù d'un teste solo:*
Chiama Campio, e Silan, chiama Nerito,
E poi canta, ch'io seguo il tuo bel volo.
E. *Almi pastor, ch'il praticel fiorito*
Ite segando, deh, vi piaccia dare
A un'Epinicio pastoral l'udito;
S. *Incominciate pur: son così rare*
Hoggidì l'opre delle Muse, ch'io
Getto la falce per udir cantare.
N. *Vieni, Campio, e t'assidi al fianco mio,*
E voi Cantor, date principio in tanto,
E tù non mormorar critico rio.
E. *Quell'Atleta pastor felice io canto,*
Che dal patrio Panaro a l'Istro errando

Hebbe ognor trà i più forti il primo vanto.

O. *Mentre Sueco Ladron, Cacco lapplando*
Al Bauarico suol gli armenti fura,
Pone a le vite lor fin memorando.

E. *Alte insidie copria la selua oscura;*
Ma'l chiaro suo valor tutto distingue,
E le greggi, e gli ouil cauto assicura.

O. *De l'Albi in sù la sponda herbosa, e pingue*
Per lui pasce ogni mandra, e l'aspra sete
Nè la corrente sua libera estingue.

E. *Scorre di Slesia le campagne liete,*
Fuga, atterra, depreda, e pone inuitto
Al nemico furor l'vltime mete.

D. *Riede al Panaro, e in pastoral conflitto*
La grand' Aquila bianca affida, e toglie
A i Corui insidiator la vita, e'l vitto.

F. *Graue quindi d'honor, come di spoglie*
Con Adorea, ch'à Marte hauea rapita
Vien trionfante a le paterne soglie.

O. *Ninfa è costei, ch'à le bell'opre inuita,*
E vaga è sì, ch'ogni gran core espone
Per essa a morte la gioconda vita.

E. *L'aurea pace al fin ride, & ei depone*
Al dolce riso i duri sdegni, e saggio
Cangia la Claua in caduceo bastone.

O. *Al bel colle d'Hoeneg, stanza di maggio,*
Il piè riuolto, ecco poi canta, e scriue
I dotti carmi in vago pino, ò in faggio.

E. *Di sue rare virtù suonan le riue*
D'Europa al grido, e s'altro prode honora
Dopo morte sua vita, ei mentre viue.

O. *Sà qual stelo è salubre, e qual s'infiora,*
Qual'è pontico, ò dolce, e i succhi loro
Con le fiamme, e'l cristal souente esplora.

E. *Se*

E. Se non presta, ò consiglia, è pur ristoro
Breue al suo non dà, sempre la mano
Porge d'arte, non serua, al bel lauoro.
O. S'opra è sagace, e se fauella humano,
E se nembo di dubij agita il regno
Del politico stato apre ogni arcano.
E. Per non errar de la prudenza il segno,
De gl'antichi tal'hor scorre le carte;
Che per la poppa si gouerna il legno.
O. Pur non lunghi son gli otij, ò la bell'arte,
Ch'aura di tromba risoluta in tuono
L'opre lo chiama a rinouar di Marte.
E. Ode a lutta sfida Vandalo suono
Sarmati, e Cimbri, e colà volge il piede,
E le pugne non sue glorie sue sono.
O. Oue tuona la man piouon le prede,
Mà non tuona la man pria del consiglio;
Ne'l consiglio a ragione vnqua precede.
E. Oue l'augel, c'hà generoso artiglio,
E Procuste è de l'aria, in aria spiega,
Tosto il suolo vedrai tinto in vermiglio.
O. S'il barbaro cultor, che i campi sega
Hoggi d'Arcadia, alza l'orgoglio al forte
Vedrai come s'inchina, e pace prega.
E. Non vdisti pur' hor da la gran Corte
Batter la Fama a noi piume sonore,
Ridir gli applausi, e publicar sua sorte.
O. Non vedesti, ch'in valle ogni pastore
Piramidi gli alzò tremole, e viue
D'allegro foco in sù'l notturno horrore?
E. Io (se tanto potrò) sù queste riue
Erger voglio a sua gloria vn ricco altare
Cinto d'hedra, d'allor, palme, ed oliue.
O. Ohimè, rauco son'io: poni al cantare

Ter-

Termine homai sin che'l benigno Apollo
Di nuouo in Cirra il petto mio rischiare.
E. *Questo musico legno, ohimè, dal co'lo*
Ecco m'hò tratto, e in memorabil voto
Quì l'appendo a l'heroe, ch'indarno estollo.
S. *Inno a Pan non vdij mai sì deuoto:*
Beati, oh, voi ch'il vostro nome al mondo
Fate cantando glorioso, e noto!
N. *Quel, che Tebe inalzò canto facondo*
Si ceda al vostro: non vagar le pietre,
Mà fà le menti instupidir giocondo.
C. *Qual'altro heroe pastor sia mai, ch'impetre*
A le bell'opre sue canto più degno?
Mà vuol ragion, che cantino le cetre
Chi sì ben corse de la gloria al segno.

EGLOGA XII.

EVLALIO. FILARETE.

Il giouane Filarète, alla coltura del cui poetico ingegno si duole, che la pouertà cõtrasti, dal vecchio Eulalio per megliorar sua sorte vien consigliato a passarsene colà, doue annidano le generose Aquile Estensi.

E. *Filarète gentil, che sempre dedito*
A Febo sei, quantunque d'anni tenero,
Io frà tutt'i pastor tua fama accredito.
F. *Tue lodi stimo, e'l tuo giuditio venero,*
E le gratie a tè rendo, antico Eulalio:
Pur, miser, da quel ch'ero homai degenero!
E. *Tù beuesti al Clitunno, ò a l'Acidàlio:*
Dimmi il ver, che l'amare è cosa lecita,

E d'ogn'indole bella amore è'l balio.
F. *Altra cura il mio sen maggior solecita:*
Mà di ridirla altrui vergogna tienemi,
E duol s'accresce chi sue doglie recita.
E. *Se speme di remedio alcun non vienemi,*
Tacciolo; mà non sempre, ch'a i beneuoli,
E saggi di ridirlo al fin conuienemi.
F. *Hor poiche i detti tuoi sempre amereuoli*
Speranza, e ardir mi danno, a tè comunico
Gli affanni del mio cor duri, e spiaceuoli.
Mè (sai) ch'il padre mio figlio non vnico
A la fè sù'l morir lasciò di Titio;
Oh, fè d'huomo peggior, che Istano, ò Punico!
Hor sappi, ch'a miei beni vltimo esitio
Diè l'infedel (cotanto in lui poteiono
Di Como i lussi, e di Ciprigna il vitio.)
Quindi l'insidie sue quai non mi diedono
Cagion di duol per cui sempre lagnandomi
Con gli Astri vò, che tanto mal mi ferono?
Guarda (l'empio diceua a se chiamandomi)
Guarda'l mio gregge (tuo dopo il mio cenere)
E per più lusingar Titio *appellandomi.*
Così prendendo io al'hor con le man tenere
A regger verga, a guidar l'agne a i pascoli,
Et a seguir più le Virtù, che Venere;
Sol de' germani miei frà tutt'i mascoli
Al rio beuendo de le muse hor'empio
Del bel liquor più, che di latte i vascoli?
Misero, mà che prò, s'acerbo scempio
Hoggi fanno di mè Penia, e Bulimia,
E di Comate seguo il duro esempio?
Al mondo non si viue hor senza alchimia,
E in questa scena io sarò ognor, se pouero,
Più che nobile Attor, mimica scimia.

Esser

Esser Codro che val senza ricouero,
Hauer la Lira, e non poterla tangere?
Ben trà i miseri Vati anch'io m'annouero!
L'empie dunque così forzanmi a piangere,
Che d'vnirmi a virtù sempre mi negano,
E tentan l'arco del mio ingegno infrangere.
E. *Altro chiede il tuo mal, ch' appio, & oregano:*
Pur, se inutil non è, quant' hor m'inspirano:
Al cor le Muse (ascolta) esse ti pregano.
Molti (come tù sei) saggi delirano,
Perche lungi da se Bulimia, e Penia
Fugar non sanno, e contra lor s'adirano.
Raro, figlio, vedrai (sia con tua venia)
Ch'a l'indigena, e pigro i Fati arridano;
Mà souente a chi vago, erra, e s'ingenia.
Non vedi, ch'al Panaro, oue hoggi annidano
Le Regie Aquile bianche i Cigni volano,
Ed applaudendo a lor nutrici gridano?
Queste benigne i timidi consolano,
E molti (se no'l sai) Cigni audacissimi
Lauri, e corone a i lor artigli inuolano.
Alcun vidi tal'hor da profondissimi
Stagni inalzarsi, oue sue voglie arrisero,
Perche metri cantar seppe dolcissimi.
Sè ti cal di mutar stato sì misero
Là vola, e canta, e n'otterrai quel giubilo,
Che per mè le Castalie hor ti promisero.
F. *Forse, Eulalio, ciò fia quando men nubilo*
Il Ciel si mostri, e da più culta cetera
Possa elicer quel suono, a cui sol giubilo.
Pur quantunque mia piaga antica, e vetera
Tue note radolcir paterne, e tenere;
Se splender'io non deggio, il Dio de l'Etera
Mi cangi d'atra fiamma in chiaro cenere.

EGLO-

ASTEO. FILIPNO. DIALISO.

Venendo questi pastori, trà se riuali, a prouocarsi al canto, lodando l'vno la virtù, e l'altro le diuitie; per giuditio di Daliso viene Astèo dichiarato vittorioso, e degno del premio trà essi stabilito.

A. *Pigro ventre, ò satollo è ogn'or disteso:*
Oh là, sorgi pastor, sorgi, e vedrai,
Che già sù'l monte è'l nouo Sole asceso.
F. *Inuido del mio ben sempre sarai?*
Lascia, ch'io posi ancor, lascia per dio;
Che conti con il sol non hebbi mai.
A. *Al fin tù sei Filipno, Astèo son'io!*
Pur soffrir mal si può, che neghittoso
I più verd'anni tuoi passi in oblio.
Il souerchio dormir non è riposo:
sorgi, che in ombra di vergogna resta
Chi di sua vita i sol spende otioso.
F. *Oh, qual cura ti prendi, Astèo, molesta!*
Vanne, và guarda le tue capre in tanto,
Ch'io non vigilo, ò stolto, a la Dea Vesta.
A. *Possibil sia, che de l'aurora il pianto,*
Onde sei molle, non ti scuota, ò moua
De l'alme Ninfe, ò de gli augelli il canto?
Possibil sia, mentre ciascun rinoua
Il suo lauor, ch'a l'indistinto grido
Dormir tù possa con i ghiri a proua?
F. *Possibil sia, che non mi lasci infido?*
Mà perche d'otio homai più non m'accuse,
Ecco pronto a cantar meco ti sfido.
E perche d'esser vinto non ti scuse,

Arbitre

Arbitro è ben, che del certame hor sia
Dialiso, ch'a noi vien, grato a le Muse.
A. *Studia pastor di sincopar la via,*
Se veder brami vn nouo Marsia in pelle,
O di Tamira gli occhi in mano mia.
D. *Sianui amiche, pastor, sempre le Stelle,*
E di gloria il desio mentre in voi ferue,
Egual palma a voi dian le noue ancelle.
A. *Io per sempre euitar l'ire proterue*
Vuò, che per premio del cantare il vinto
Ceda al riual quella beltà, cui serue.
F. *Non fia meglio deporre ò nastro, ò cinto,*
Arco, fionda, ò focil con esca, e selce?
Pur prima, Astèo, che vincitor sij cinto;
Il bianco latte scaturir da l'elce
Dura vedremo, ò diuenir superbo
Emulator de gli alti abeti il felce.
A. *Hor'odi, e alterna. Ardèa con viso acerbo*
Mirami, e pur de' suoi rigori al gelo
Verdi, e fiorite mie speranze io serbo.
F. *Qual'hor m'incontra, in sù le ciglia il velo*
Candido inclina, e piega gli occhj, e passa;
E pure io m'alzo di mi speme al Cielo.
A. *S'io tendo a l'aue, al pesce, ò rete, ò nassa*
O s'io pur canto, benche austera, è intenta,
E al dolce suono il dolce vdito abbassa.
F. *Qual più dolce harmonia può far contenta*
La Ninfa mia, che numerarle i beni
Di mia Casa tal'hor ricca, opulenta?
A. *Dunque solo in te sor fondi tue speni?*
Chi ricco è d'oro, e pouero d'ingegno,
E voto hà'l capo chi li scrigni hà pieni.
F. *Che val'hoggi il saper, chi sale al regno,*
O' graue impèra, ò chi và lieto al porto,

Saluo

Saluo colui, che d'oro, e d'aura è pregno?

A. *Esser lieto chi può, se viue absorto*
Nel suo tesoro? pur non suol d'Egitto
L'alme cipolle fecondare ogn'horto.

F. *Tutto sia mio ciò, che mia fionda al gitto*
Misura intorno, e a miei desir produca
Lana ogni gregge, ed ogni campo il vitto.

A. *Mè di sidra, e di pan, noci, e lattuca*
Alimentino sol mense frugali,
Purch'euiti al morir fama caduca.

F. *Mouimi a riso: di tua fama l'ali*
Non t'ergeranno ou'io camino a volo:
Han saper', & Hauer passi ineguali.

A. *Mouimi a sdegno de le Muse vn solo*
Pregio più monta, che le sete, e i bissi,
E tutto ciò, c'hà di più vago il suolo.

F. *Aurea per correr ben meta prefissi*
Al piede mio, e se Pluton no'l vieta,
Co'l ramo d'or penetrerò gli abissi.

A. *Mè più nobile fin sempre inquieta:*
S'è'l ben correr valor, folle, sol deue
Gloriosa, non ricca, esser la meta.

F. *Chi serue a l'aura, in premio aura riceue.*
Esser peggio fia sempre Iro, che Pluto,
Quantunque il nettar de le Muse beue.

A. *Detti sian questi di bifolco hirsuto,*
Cui sol di mente consigliera, e saggia
Serue in ferrea prigione oro canuto.

F. *Frutto in campo non sorge, ò fiore in piaggia,*
Ch'a i rai del Sol; perche son d'or, non rida,
E che souente al lor cader non caggia.

A. *Non hà la terra, o'l mar fera homicida,*
Ch'al dolce canto il rio furor non spezze:
Oue regna virtù l'huomo s'annida.

F. *Non*

F. *Non hà la terra, ò'l Ciel sì grandi altezze,*
Che non l'appiani il fulmine de l'oro:
Veri pregi de l'huom son le ricchezze.

A. *Io del chimico Sol tutto il tesoro*
Darei, che forma in Indiche fucine
Per questa Cetra, e per colei, ch'adoro.

F. *Le Muse inalzo in sù le cime alpine:*
Mà son le gratie lor troppo lontane
Per indi unirmi a l'amoroso fine.

A. *Pria, che ciò segua, al fier Ciclope immane*
S'unirà Galatèa, darà contento
A Febo Dafne, ò pur Siringa a Pane.

F. *Quando, oh miser, ciò segua, il tuo tormento*
Crescerà trà le lagrime, e i sospiri
Qual canna al'onda, ò qual ginepro al vēto.

A. *Al'hor si crescerà: mà tù deliri*
Pastore, in tanto, e a lo splendor d'un volto
Per arder sol, non per goder, t'aggiri.

F. *Felice l'ardor mio, se poco, ò molto*
Nel bel rogo d'amor spegno mie brame;
Nè men felice in suo saper chi è stolto.

D. *Fin ponete, ò pastori, al bel certame;*
Ch'io la palma ad Astèo donò del canto:
Spegna in oro chi vuol l'auida fame:
Mendicar con le Muse è maggior vanto.

EGLO-

EGLOGA XIV.

FVNDANIO. ETOLO. GELATOPIO.

Percosso Gelatopio in deriso dell'habito ridicolo, che porta all'vso de' Sinapi, da Fundanio Capraro con vn sasso; è costretto, per euitar maggior danno, a raccōtar' al medemo la varieta de' suoi casi non leggieri.

F. *ETolo, chi sarà, che il piè solecita*
Ver noi sì forte, in habito sì estranio?
Che a riso, e a sdegno in vn sol pũto, m'eccita?
B. *L'orco mi par, che il padre mio, Fundanio,*
Solea mostrarmi al'hor, che vdiami piãgere,
Onde i peli al timor s'ergèan dal cranio.
F. *Costui mi tenta la mia fionda a tangere:*
Porgemi vn sasso, che prouar vuò subito,
S'almen gli posso quella fiasca frangere.
G. *Empio garzone, ah, mi feristi il cubito!*
Non conoscesti, ch'io son Gelatopio?
Se parente mi sei certo ne dubito.
F. *Vagliami'l Ciel! che feci? vn'Etiopio*
Ferir pensai: dolce cugin, perdonami,
S'altro da quel, che sei, folle, ti copio.
G. *Curiam prima la piaga, indi ragionami:*
Sù dunque in mezo de la palma sputati,
Poi la Palinodia (se gusti) intonami.
F. *Già vi sputai: tù quindi intanto aiutati:*
Sospendi'l braccio, e fà sì, che non ledere
Altri ti possa, e questi panni mutati.
G. *Ben mi consigli: al tuo parer vuò cedere;*
Poiche cento garzon per ogni vicolo
Peggio mi fer, che non potresti credere.

F. *Al*

F. *Al color fosco, a l'habito ridicolo*
Quel mi sembrasti, che . . . chiamano,
Più bizarro (s'è ver) d'ogni cunicolo.
G. *Oh, mal'habbi nation, che tutt'infamano*
Per tuoi costumi, e sol di tè si lodano
Per l'oro, e ciò, che si caualca, bramano!
Poiche lungi mi tieni, hor sia, che m'odano
Non le tue selue, le tu'orecchie stridere,
Che par, che gli arbor del tuo suol nō godano.
Cento mi voller per tua colpa uccidere:
Mà le mie doglie vn giorno, e le tu'ingiurie
Vuò ne la scorza d'ogni tronco incidere.
F. *Quell'empie genti, scelerate, e spurie*
De l'infido Agaren vil seme ignobile,
Lascia a Pluto, cugin, lascia a le furie.
Quindi quì sotto questa pianta immobile
T'arresta, e posa, e tue sueuture contami
Sin che attuffisi in mar l'astro più nobile.
G. *Lasso, la bile a ripensarui montami!*
Pur' odi come per tal gente heretica
Al fin di Lisia. il popolaccio affrontami.
Come t'è noto, a la prouincia . . . .
Io me ne venni, e a l'arte pastoritia
Quindi mi diedi, e quindi anco a l'atletica.
Mà poiche vn dì la pastoral militia
D' . . . in campo al . . . . callido
Le pene diè di sua crudel nequitia;
Mè con altri pastor mitrato, e squalido,
E sopra vn' asinel, ch'infrene io regolo
Traeua il vincitor possente, e valido.
Sibila il vulgo: al Re m'inchino, e pregolo
Di libertade, e quei discreto chiedemi,
S'io son Sinàpo, ed io verace negolo.
Perche stranier poi mi conobbe, diedemi

Con

Con le mie spoglie vn liberal viatico,
E la mia dolce libertà concedemi.
Così d'alhor nè danni miei più pratico
Errando scorsi Città mille, e varie
Da molti preso per vn'huom seluatico.
Huomo altri mi dicèan de le Canarie,
E s'alcun mi giouò, fù sol per ridere:
Odi, le sorti se mi fur contrarie!
Gli Angli al vedermi incominciaro a stridere,
Mi cantarono i Galli il gallicinio,
E mi voller gli Holandi in due diuidere.
Come reo di congiura, ò ladrocinio
Spess'anco per le selue errai famelico,
E mi fei bruno al Sol quasi vacinio,
Mà del triste Peligno il petto angelico
Per cantar le mie nenie hauer desidero,
O lo spirto del Cèo poeta melico.
F. *Gelatopio gentil, qual'hor considero*
Gli strani casi tuoi, gli alti pericoli
Tal diuengo, qual'altri vnqua mi videro.
Mà poiche già s'imbruna, e già gli agricoli
Tornan dal campo con le zappe a l'humero
Intonando frà lor canti ridicoli:
Getta quel tuo cappel fatto a cucumero,
E prendi questo, e tù frasca, al tugurio
Vanne, e riuedi de le capre il numero:
Che già noi ti seguiam col buon'augurio.

ACARISTO. MELICERTA.

Spiegasi in quest'Egloga d'Acaristo l'ingratitudine verso il Citarèdo Melicerta, il quale dopo hauer ben cantato resta defraudato del promesso premio.

A. *CHe fà la Cetra, ò Melicerta in sacco?*
Deh, rendi alquanto questi cãpi allegri
A Cerer sacri, e questi colli a Bacco.
Canta, e lascia i pensier torbidi, e negri;
Già che sogliono dir le genti dotte,
Ch'vn dolce canto è medicina a gli egri.
Io pur mesto ne vò: mà in queste grotte
Fuggiam l'ardor sinche l'ignuda Pania
Con l'opaco suo vel copra la notte.
M. *Mal canta, ohimè, cui pouertà dilania!*
E più frigida sembra hor la bell'arte,
Che la Scithica terra, ò'l Ciel di Dania.
Mal canta, ohimè, cui sorte rea comparte
Con l'arco vn frutto, ò con la fionda vn pane!
Nunqua, ò tardi il ben giunge, e tosto parte:
Quindi 'l misero poi che l'aure vane
Di voci riempì dolci, e stupende,
Con le fauci assetate al fin rimane.
A. *Canta, e dammi piacer; che s'à mè rende*
La mandra, e'l campo (come sai) gran frutto,
Tosto fia tuo ciò, ch'il desio comprende.
M. *Nulla al fin porge chi promise il tutto:*
Pur tù raccogli vn'Ocean di beni,
Ch'io ti spargo nel sen con labro asciutto.
Oh, beata la man, ch'i vuoti seni
Empie di gratie, e più beata ancora

Quella,

Quella, che vuota di miseria i pieni!
Chi benefica altrui se stesso honora,
E chi defrauda l'altrui merto, insano
Nauiga in Indie con auuersa prora.
Opri ben, se vuol merto, apra la mano
Al beneficio chi vuol l'onde ingrate
D'oblio fuggire, e gloria vuol d'humano.
A. *Canta (se piacer vuoi) rime più grate:*
Mai di fumosa vanità fui vago,
O' che m'inalzi al Ciel poeta, ò vate.
M. *Clinia qual volta la sua bella imago*
Mira nel fonte, io con vn picciol sasso
L'onda conturbo, del su'amor presago.
A. *D'amor le fole a i folli amanti io lasso:*
Canta (se vuoi) del mio fecondo gregge,
Ch'il monte hor copre, e và di passo in passo.
M. *Oh, ben sia del pastor, ch'a voi dà legge*
Semplici bruti, e con la verga, e'l fischio
Per selue, e monti il vostro piè corregge!
Toglia voi Pan d'ogni dentato rischio,
E dal contagio morbido, ch'ognora
Nuoce a l'ouil più, ch'a gli alati il vischio.
Quando a pascer venite in sù l'aurora,
Il bianco nettar da le fronde esale:
Sempre sano non è ciò, che sapora.
D'occhi maligni affascinato strale
Lunge da voi, come saetta, vole
Dal giouenco marin, nè fermi l'ale.
Carmi nocenti, e magiche parole
Sospinga da l'ouil bianca saliua,
Come dal nido la colomba suole.
In amèno virgulto, herba nociua
Non spunti quì, mà di serpillo, e thimo
(Sani pascoli) ognor s'orni la riua.

 Se

Se in tragico certame altri sia primo,
Di tutto il gregge numeroso cada
Il capro solo al vincitor, più opimo.
Quel marito monton sempre poi vada
Coronato di fior, ch'è più fecondo,
E i riual cozzator preme, e dirada.
Da le forbici mie, qual'hor vi tondo,
Le vostre lane al fin passino in Thiro
Per sugger de' colori il più giocondo.
Mà de le spoglie vostre, oh, quanti io miro
Gire intanto superbi, e pur non hanno
Senno, e cor più di voi! nè già deliro.
Ben sì corna han maggiori; e questo è'l danno.
Che non le vedon quei, che l'hanno in fronte,
Nè le soglion portar quei, che le fanno.
Mà pecorelle homai scendete al fonte;
E tù fà sì, ch'ognuna beua in tanto;
Che già gli vltimi rai ne cel a il monte.
A. *Si diletti, pastor, col dolce canto,*
Sempre più dolce de le corde al suono;
Ch'io ti lascio trà Vati il primo vanto.
M. *Questo solo, Acaristo, è dunque il dono?*
Và, che al nome rispondi, e in ombra io resto;
S'ombra de' fatti le promeße sono.
Mà del secol moderno il vitio è questo,
Ch'ognun'ami i cantor, lodi i Poeti,
E poi sempre di pan sia vuoto il cesto,
Peni la bocca, e sian gli orecchj lieti.

EGLO-

AMERINO. FILETIMO. DORILO.

Ricouratisi questi pastori con occasione d'-vna tempesta al coperto de gli alberi, Filetimo fà cader' il discorso d' Amore, nato frà loro, sopra Alithia sua Ninfa, & a compagni suoi le sue pene racconta.

F. *Mira i lampi, odi il tuon, senti già piouere:*
Sù sù, Dorilo, al faggio, a l'olmo, al frassino,
Fuggi meco, Amèrin, sotto la rouere.
D. *Oh, doni'l Ciel, che dritto al mar se n' passino*
Queste nubi, ch'errar veggio sì grauide,
E lor tempeste in frà li scogli abbassino!
A. *Quantunque l'agne mie digiune, & auide*
Lascian l'herbette, e doue là rinuerdono
Quell'alte querce, se ne fuggon pauide.
F. *Le pregne pecorelle al tuon disperdono,*
Nè l'oua i polli, e dentro l'aluearìo
Anco l'api tal' hor, miser, si perdono.
D. *Mà, se brami euitar fato contrario,*
Da noi caccia i mastin, ch'ou'essi spirano
Fulmina il Ciel: così ne l'opre è vario.
L'antico auolo mio (se non delirano
I vecchi sempre) afferma, ch'oue albergano
I cani, e i gatti le saette mirano.
Mà non direm, che i campi hor si sommergano?
Deh, vadi 'l buon cultor, vadi, e statumini
Le tristi vigne, che li Dei postergano!
O' Pale, ò Bacco, & ò celesti Numini
Per l' amate beltà dolci, e veneree

Date voi leggi a i nembi, e senno a i fiumini.

D. *Mira là sù per le campagne eteree*
Mille squarciar le strepitose viscere
Angui di foco a le lor madri aeree.
Non sembra, che Giunon l' alma si suiscere
A veder, che tal pianto in giù diluuia?
Odi del monte il cauo sen tremiscere.

A. *Ciò sarà, perche al par d'alpe Vesuuia*
Gioue nutrendo l'vsitato incendio
D'oro se n' torna a la sua Danae in pluuia.

F. *Oh, de gli animi amor crudo sospendio,*
Al cui nume di foco empio, e dannabile
Gli occhj d'amaro humor pagan stipendio!
Vola il contento, e sol la doglia è stabile:
Al rio d'amor chi non può bere è Tantalo,
E se pur beue il suo piacere è labile.

D. *Come ombra il fugge, e come serpe incantalo*
Saggia mente, alma pura, e cor magnanimo
Qual'infame cicuta in herba spiantalo.

F. *Misero ed io porterò sempre a l'animo*
Aspe sì crudo? inuan per dargli estitio
Tento ogni succo, ed ogni stelo esanimo.
Mà se rieder m'è tolto al dolce initio
Di libertà, vuò che a fuggir tal vermine
Mi ministri le piume vn precipitio.

A. *Deh, dimmi: (così 'l monte, ò 'l piano germine*
Medicina a tue doglie, e l'aspro tedio
Di tue cure amorose in gioia termine.)
Qual Ninfa pose a le tue paci assedio?
Dillo: quantunque sia Flora, od Orithia
Buon consiglio tal'hor porge remedio.

F. *Quest'è pastor, quella sì vaga Alithia,*
Ch'amo ognor, seguo ognor, nè posso giungere;
Poiche mi fugge in Etiopia, in Scithia.

Da

Da noua doglia poi sentomi pungere
Qual'hor prendo a seguir Pseusti a lei simile:
Pseusti, ohimè, ch'ad ognun si vuol cōgiūgere!
D. *Oh, nel volto costei quant'è dissimile*
A la tua Ninfa, se la larua toglile,
E sù l'amare labra i baci imprimile!
A. *Vuoi conoscer le brutte? ignude spoglile,*
O' nel limpido rio fà, che si tergano,
E teco poi (se non ti nausea) accoglile.
F. *Oh, dolce Alithia mia, quanti postergano*
Tua purità per l'impudica, & emola,
E pur'il fronte di rossor non vergano!
D. *Di Pseusti al nome come canna tremola*
Diuegno al vento, e quanto più piaceuole
Mi si mostra tal'hor, tanto più temola.
F. *Alithia, hor doue sei, qual diletteuole*
Selua t'accoglie, e perche sempre fuggimi?
Non si fuggono, ohimè, luci beneuole.
Fà, ch'io t'abbracci vn dì, se tanti struggimi;
Che teco del mio duol possa discorrere,
E dirti, l'alma in baci, amica, suggimi.
Mà voi, ch'il pianto mio vedete correre
Pastori, in fonti; al mio cor triste, e misero
Piacciaui in tanto per pietà soccorrere.
Ditemi (se le Stelle vnqua v'arrisero)
Ditemi: vdiste mai doue si stampino
L'orme, che i Numi a seguitar mi misero?
A. *Giuro, pastor, (così dal lupo scampino*
Le gregge mie) souente a bel conuiuio
Con Edusa la vidi, e'l Dio del pampino.
D. *Ed io (se deggio darti alcun'alliuio)*
Sol dirò, che trà pazzi Alithia trouasi,
E trà semplici scherza in ogni triuio.
Quindi auuien, che de' Saggi alcun non pruouasi,

Ad amarla, e se vuoi parer non stolido,
A seguirla il tuo piè, pastor, non mouasi.
F. *Oh, più d'onagro, ò d'irco, ottuso, & ólido*
De l'idol mio chi la beltà non venera,
Parto del tempo il più costante, e solido!
Mà al'hor, ch'in morte il viuer mio degenera,
Scriuasi al marmo pur per mia memoria:
Quì dentro, Alithia, il tuo fedel s'incenera.
Così d'inclita fè viurà l'historia
Al mondo eterna, e qual fenice al tumolo
Dal cener nostro sorgerà la gloria.
Balsami tali a la mia morte accumolo:
Perdonate pastor, se tal'hor volgomi
A memorar di mie miserie il cumolo.
A. *Teco sospiro, teco piango, e dolgomi;*
Mà priа recise del tuo fil si veggano
L'inuide Parche, a le cui dita auuolgomi.
D. *Di queste querce con l'età sì leggano*
Tuoi dì vitali, e pria, ch'amor ti laceri,
L'empie Belidi a piè de l'vrna seggano.
F. *A l'onde sì del pianto mio son maceri,*
Che cadon come al'hor, ch'irato fulmini
Gioue, gli abeti, i duri cerri, e gli aceri.
Tù con lingue di lampi intanto, e fulmini,
E con voci di tuon, tremoti horribili
Insegni a noi col fauellare a i culmini
Mà che prò, s'a tuoi sdegni, in van terribili,
Treman sol l'alte cime, e i bassi felici,
E non t'odono i cuor, fatti insensibili
Cieche talpe, angui sordi, e mute selici?

EGLO-

ELPIREO *solo*.

Essendo morta la Ninfa Eudimia, perditamente amata da Elpirèo, al di lei sepolcro il misero Pastore amaramente così piangendo si duole.

Ninfa vocal, che da recessi fondi
Ridendo al riso altrui, piangendo al piãto
O' sempre taci, ò breue sol rispondi:
Mentre flebili carmi, e nenie io canto,
A la Ninfa d'Elèa famosa inuola
Moltiplicando le mie voci, il vanto.
Eudimia mia, quella sì dolce, e sola
Vita del viuer mio, quel solo raggio,
Che di luce il mio sen sparge, e consola.
E' morta, ohimè: d'atre viole il maggio
Sol si riuesta, e con gelata mano
Borea scapigli il vago mirto, e'l faggio.
Eudimia è estinta: e voi pietose in vano
Tracciate l'orme sue, Ninfe del Serchio,
E fate il dolce nome errar lontano.
Quì, quì, dou'ampie querce alzan coperchio
A le ceneri pie, Ninfe, e Pastori,
Meco venite a lagrimare in cerchio.
Quì spirò la soaue aura de' cori,
Quì giace, e perche al Ciel non gisse intera,
Quì sue spoglie la terra accolse in fiori.
E tù, dolce Aprazia, di cui sol'era
La bella amica mia compagna fida,
In qual selua ti celi oscura, e nera?
Deh, s'vdisti il mio duolo, alza le strida:
Che dolce è 'l lagrimar due cori insieme

Per l'isteſſa cagion, ch'al pianto guida.
O' di frutto ſoaue amaro ſeme
Memoria, a che m'affanni, e'l ben perduto
Importuna rammenti al cor, che geme?
Silentio, e tù de l'huom maeſtro muto,
Perche vieti di pianto a queſti ſaſſi
Porgere al dolor mio picciol tributo?
Laſcia, laſcia queſt'antri, e i cheti paſſi
Per trouar' i Lacòn tacito gira;
Ch'oue punge il dolor muto non ſtaſſi.
Mà che dico, a chi parlo? ahi, che delira
Chi per doglie, ò piacer ſeco fauella,
Ed orecchio a trouar trà balze aſpira!
Eudimia, mia, de l'Acidàlia Stella
Più vaga, ahi, tramontò nel rio di lethe',
E potèa nel mio pianto ingrata, e bella!
Hor potete occhj miei, sì ben potete
Cangiarui in fonti, ò pur negarui al giorno,
S'ognor sì meſti lagrimar deuete.
Morta è colei, per cui sì lieto intorno
Erraua il gregge mietitor del prato:
Hor và dimeſſo, e piega a terra il corno.
Ecco Melampo, ch'ad vn ſol latrato
Lunge fugaua i predator de l'agne,
Eſce vlulando da l'albergo amato.
Miſero meco in ſuo linguaggio piagne,
E vorria dir (mà non sà dirlo) è morto,
Morto è'l riſo, ò paſtor, d'eſte campagne.
Poiche dunque non viue il tuo conforto,
Piangi mio cor; che più de' marmi alpeſtre
Ben ſembri tù, ſe quì non reſti abſorto.
Quando fia più ch'a ſaettar m'addeſtre.
De la terra, ò del Ciel hoſpiti fere,
Se più no'l vede la mia Dea ſilueſtre?

Quando

Quando più liete in faretrate schiere
Verran le Ninfe a rinouare i balli,
Se muto è 'l suon de le mie canne altère?
O' de verdi boschetti, e de le valli
Amica Deità, sù questo vago
Tumolo il pianto mio cangia in cristalli.
Fà, che nel tempio tuo la bella imago
Teco s'honori, e riuerente, e pio
Gli oracoli da lei prenda il presago.
Mà perch' intanto sorga a l'idol mio
Nouo honor, noua gloria, e al tener spento
Statua non manchi, ecco, infelice, ch'io
Per dolor', e stupor statua diuento.

EGLOGA XIX.

ENOFILO. BIBACOLO. FILENO.

Deposta Enofilo, e Bibacolo mietitori la Falce, diuengono beuendo sì alterati, che trà loro all'vso de gl'i ebrj facetamente si motteggiano lasciando a Fileno musico il fiasco voto.

E. *Sempre a Cerere intenti, e nũqua a Libero?*
Vanne, e'l fiasco mi porgi homai, Bibacolo,
Che l'arse fauci dissetar delibero.

B. *Enofilo, ben parli: hor senza ostacolo*
Io beuo in prima, e tu frà tanto in gratia
Osserua s'il padron ne vien co'l bacolo.

E. *Sù l'ara il veggio, che rampogna, e stratia*
L'agricola, qual suol: mà tanto beuere
Perfido, la tua voglia ancor non satia?

B. *Beui; che beuer possi e l'Arno, e'l Teuere:*
Mà non vedi Filen, che suona i calami?

Vieni, un sorso, ò Filen, s'hor vuoi riceuere.

E. *Oh, s'io gli lascie vna sol goccia impalami!*
Prendi tù, s'hai piacer; beua egli al riuolo;
Che, se porco io mi moro, ei non insalami.

B. *Tocca, ò pastor: costui qual nibbio altiuolo*
Và con la mente, e già mi sembra lustico,
Nè distinguer sapria trà Roma, e Tiuolo.

E. *Vieni Poliposìa: quest'huomo rust ico*
Atterra homai, che già vacilla, e sicolo
Non sò ben, se fauella, ò pur Igustico.

B. *Tocca, ò pastore: oh, oh, quant'è ridicolo*
Questo compagno mio! mà vn refrigerio
Nuouo in tanto porgiamo a l'aqualicolo.

E. *Vieni Poliposìa: del tuo Biberio*
Ti raccomandan la vessica i pùberi:
Mà torna il fiasco: hoggi l'agosto io ferio.

B. *Tocca, ò pastor: le vostre cime ò suberi*
Del capo ondeggian men di questo bibolo;
Che suggerìa de le giumente gli vberi.

E. *Vieni Poliposìa, lascia il postribolo:*
Non vedi, ch'inciampò questo satirico,
E vn corno si spezzò nel tuo vestibolo?

B. *Tocca, ò pastor; ch'io canto vn Panegirico:*
D'Enofilo la Ninfa hà tal franceide,
Che non la sanerebbe Apollo empirico.

E. *Vieni, Poliposìa: la Priapeide*
Qual'hor cantano i drudi a la sua femina,
Essa vn Domitio par, quei la moscheide.

B. *Tocca, ò pastore, e'l bel concento gemina:*
Con vn scudo sua Donna incanto, e aduggiola
O s'ei pota, ò se miete, ò s'ara, ò semina.

E. *Vieni, Poliposìa: sotto vna giuggiola*
Sette volte prostrai per vn sol Giulio
La vaccarella, per cui toro ei muggiola.

B. Tocca,

B. *Tocca, ò pastore, e tù gentil gurgulio*
Volgimi il fiasco, ch'il tuo dir già seccami,
E và conta le corna al tuo peculio.
E. *Oh, se più beui, cento volte imbeccami!*
Prendi, Fileno, e vna bell'aria intonami,
E tù mastin, che mi mordesti, leccami.
F. *Poco, ò bifolco, il tuo bottaccio suonami:*
Pur ti saluto con vn sorso: ah, l'empio
Nel meglio del piacer, lasso, abandonami!
Ah, fors'io, Bacco, t'orinai nel tempio,
Che sì mi manchi del bisogno al medio?
Vuoto le fiasche, e non le voglie adempio.
Mà voi dormite? oh, miserelli! Aspredio
Il Signor vostro, ecco ne vien collerico.
Sorgete, ò sù le spalle vn'epicedio
Meglio v'intuona, che poeta Homerico.

EGLOGA XX.

EPIMELO. ELPIREO. PROSELITA. SENIADE.

Persuaso l'Arcàde Prosilita, che la gloria del ben cantar boscareccio dalla sola inculta natura dependa, con emolatione modestissima prouoca Elpirèo, della natura, e dell'arte egualmẽte studioso, al cãto. Vdito poi quãto meglio cõsuoni alla purità la eleganza congiunta, cade nella contraria sẽtẽza, e cede della contesa l'honore.

P. F*Ortunati pastori, il Ciel vi regga:*
Quiui a l'ombra con voi (se nõ disdice)
Mentre passi l'ardor sia, che m'asseggа.

EP.

EP. *Sia, peregrino, il tuo venir felice:*
Sole, ed ombra hai comune: hor tù n'addita
La patria, e'l nome tuo. (se tanto lice.)
P. *Son' Arcade pastor, son Proselita*
Noto a le selue per la lira, e'l canto,
E per fama, da voi fors'anco vdita.
Nostro fù, da che nacqui, il primo vanto
Seguir le Muse, e di quell'alta lira
Tentar' il suon, ch'innamorò Neantho.
Dir quella vuò, che del grand'Emo attira
Le selue, e i bruti, e per femineo sdegno
A Dorio è tolta, e sopra l'onde gira.
Ep. *Alti principj di sublime ingegno!*
Mà segui, e narra tue venture, e come
Quì fortuna ti scorse, ò qual dissegno.
P. *D'Elpirèo vostro a voi mi trasse il nome,*
E'l desio di cantar con esso a proua
Sol per quel lauro, onde s'ornò le chiome.
Se quì lungi da voi non si ritroua,
Fate sì, ch'a mè vegna, ò con la mano
Là scorgetemi a lui, se pur vi gioua.
E. *Il pastor, di cui parli, è non lontano,*
E'l tuo dir, Proselita, auido ascolta,
E'l tuo canto adeguar non spera in vano,
P. *Oh, s'Elpirèo sei tù, dà, ch'vna volta*
Teco mi proui à la Sampogna anch'io,
Ch'a gl'antichi pastor la fama hà tolta.
E. *A l'ombra, al venticel, ch'esce dal rio*
Pria ti ristora, ò meco pria te n' vieni
Per più grato ristoro al tetto mio.
P. *Dopo il canto oue vuoi teco mi tieni:*
Hor'alterna, e di voi pastor, sia cura
Non schernir di mia musa i pochi beni.
Vn bifolco son'io, cui la natura

Pure

Pure rime dettò senz'arte vana;
Ch'il più bel de la fonte è l'esser pura.

E. *Pastor'io son, cui la Dircèa fontana*
Nettari stilla, e balsami vitali;
Che'l meglior de la fonte è l'esser sana.

P. *Se per organi auuien, che naturali*
Non corra l'onda, sua dolcezza offende
Il piombo conduttor, volto in canali.

E. *Se per fistula d'or l'acqua poi scende,*
Virtù, ch'in seno altrui souente estingue
I patemi del cor, medica prende.

P. *I iù m'allettan quei fior, che non distingue*
Siepe di bosso, mà cresciuti inuòlo
A lor piaggia natìa, roza, e non pingue.

E. *Mè dilettan vie più quelli, che solo*
A ben culto giardin talhor rapisco
Non è l'esser' inculto honor del suolo.

P. *Io celebro i pastor del secol prisco,*
C'hebber cantando puro stil, ne fero
D'ogni breue concetto vn'obelisco.

E. *Io venero i pastor, che quel primiero*
Stile antiquando con acuta vena
Van di Pindo a ferir l'apice altèro.

P. *Troppo disdice a boscareccia auèna*
L'alte trombe emolar co'l suono humile;
Preman'altri le nubi, e noi l'arena.

E. *Se d'ingegno m'ornar pronto, e sottile,*
E se l'ale mi dier natura, e studio,
Perche serper degg'io pedestre, e vile?

P. *Io de l'arte i color solo repudio*
Quanto non proprij a chi la mandra regge:
Sia di mio stato il mio sermon preludio.

E. *Sublime ingegno è com'augel, che legge*
Non pone al volo suo: ne v'è chi nego

Volgere

Volgere à libri vn guardo, e l'altro al gregge.

P. *Due contrarj pensier non fanno lega;*
A due parti mirar gli occhj non sanno,
Mà doue corre l'vn, l'altro si piega.

E. *Se contrarj non son, lega poi fanno:*
Regger mandra ben posso, e legger carte,
Oprare vn bene, e riparare vn danno.

P. *Pari al lauro è natura, a l'hedra è l'arte:*
Sorge l'vn, serpe l'altra, e per alzarsi
Tende l'hedra a l'allor con braccia sparte.

E. *E pur' in poesia chi vuol mostrarsi*
Perfetto, e singolar (come ben vedi)
Non suol d'hedra, e d'allor le tempie ornarsi?

P. *Dimmi (s'a la ragion sia, che tù cedi)*
Più non forza ad amar beltà negletta,
Che beltà, ch'i tesor d'India depredi?

E. *O tù, ch'ami beltà semplice, e schietta,*
Dimmi: di varj fior non s'orna il prato,
Perch'il bello col bel vie più diletta?

P. *Boscareccio cantar tanto è più grato*
Quanto meno hà d' industria huomo sapiente
Senza studio non è trà selue nato.

E. *Per natura esser può l'huomo eloquente,*
O' vantar, qual' Ascreo, nobil capraro,
D'improuiso saper colma la mente.

P. *Non è questo Parnaso, ed io sì caro*
A le Muse non son; mà versi, e rime
Solo à cantar dal proprio genio imparo.

E. *Natura il buono, il meglio arte n'imprime:*
Maggior da questo poi piacer si prende;
Che più gode quel cor, ch'il meglio esprime.

P. *Io d'Azzio a la Sampogna, al'hor che pende*
L'intenso vdito mio, soglio bearmi;
Che gode vn cor se quel, che ascolta, intende.

E. *Quel*

E. *Quel tuo paſtor, quantunque nobil, parmi*
Di Titiro vie più ſeruo, che amico:
E molti ſiano, e non ſeguaci i carmi.
P. *E pur Titiro anch'ei di quel sì antico*
Paſtor Sicilian l'orme ſeguìo!
Naſce alloro d'allor, fico da fico.
E. *Più dolc'è 'l dir, queſt'horticello è mio,*
Che dire, altrui queſto giardin coltiuo,
E più dolce d'ogn'altro e'l miel natìo.
P. *Raro ben fà chi d'imitare è ſchiuo,*
E tanto è più gentil quanto i veſtigj
Segue l'arte, e natura eſprime al viuo.
E. *Troppo ſerue chi imita: i bei litigj*
Fan gli applauſi eleuar; così ſon belle,
Sol perch'emole ſon Roma, e Parigi.
P. *Elpirèo, hai vinto: le Cirree donzelle*
Donino a tè, sì com'io dono, il vanto:
Vago è 'l Sol perch'è ſolo in frà le Stelle.
S. *Degno è in vero, ò paſtor, ch'il voſtro canto*
Deſcritto in cedro eternamente ſia:
Mà fate hor voi, ch'a lieta cena in tanto
Meco vi guidi a la capanna mia.

EGLOGA XXI.

FILOTE. APOLYTEO:

Riuocato Apolyteo dalla Sauia Amarinna alla ſua Ninfa Epireſìa, al ſuo dolce Paſtor Filòte canta della medema la Palinodia, e contra i Sinapi, e Buleuma ſatiricamente eſagera.

A. F*ilòte, del mio cor l'amaro, e l'acido*
Homai s'è riſoluto in dolce, e lepido,

E la

E la mia mente in Ciel ſereno, e placido.

Piombi'l Ciel, pera il mondo, io più non tripedo
Hor che Amarinna a Epireſia ridonami,
Cangia e l'aſpro mio verno in maggio tepido.

Mà ſtammi intento, e poi di fior coronami,
E tù, mentre la lira accordo, vn cantico,
Qual'a nume ſi deue, Apollo intonami.

Amarinna è vna Dea del Cielo Atlantico,
Più ſaggia di colei, cui ſacro è'l portico
Peripato, Felſineo, ò pur Salmantico.

Eſtender vuò da l'Auſtral giro al Nortico
Suo nome, e già per le ſue lodi ſcriuere
I più bei cedri al libano decortico.

Non me l'alma regal tentò proſcriuere;
Mà l'infido Buleuma, empio, e barbarico,
Peſte de l'altrui ben, de l'altrui viuere.

Mà poiche hor ſi rinoua il mio rammarico,
Scuſi, mentre di lei vergo il mio foglio,
S'armo la FIONDA, e queſti colpi ſcarico.

Del nouel Gerione, hidra d'orgoglio
Sù le ceruici ree dunque in vendetta
Frombo a la cieca, e doue coglio, coglio.

Mà chi mi porge, ohimè, nel ſangue infetta
Di vipera mortale hoggi vna pietra,
O' sù Scithico neruo vna ſaetta?

Peregrin, ſe là giungi, il paſſo arretra,
Fuggi l'auaro Ciel, che mai non pioue
Refrigerio a la terra, ò piomba l'etra.

Fuggi l'iniquo ſuol, per cui non muoue
Paſſi la verità, la fede, ò'l giuſto,
E'l regno par del tenebroſo Gioue.

Fuggi l'inculto ſito, e'l clima aduſto,
Ch'a ſe conforme ogni mortal produce
Atro di faccia, e d'habito inuenuſto.

Mà torno al canto : in frà costor riluce
Amarinna , qual suol trà i nembi l'Iride ,
O' in ferreo anello adamantina luce.
Lunge a l'ara , ò stranier , del fier Busiride ,
E saggio , in vece d'adorar , sacrifica
L'empio Bue , che gli honor toglie ad Oriside ,
Mà torno al canto : a gli alti Numi edifica
Tempj Amarinna , e con regal pietade
Di ricchi censi i Sacerdoti amplifica .
Oh, quai Gabali in sen l'empia cittade ,
E quai Sinòni accoglie , quali Autolici,
Da cui borsa , ed honor sempre si rade !
Mà torno al canto : ò versi miei bucolici
La beltà d'Amarinna hor fate chiara ,
Beltà , che miro ognor con occhj Argolici .
Quel l'inuida . . . . superba , auara
Gioue , chi può soffrir ? se non l'inceneri ,
O' da lei nasce , ò l'impietà ti è cara ?
Mà torno al canto : con pudichi , e teneri
Affetti l'honestà , la sobria vita
Hor chi non fia , che d'Amarinna veneri ?
Se pelo a pelo vn dì con queste dita
Potessi a quei Capron la barba suellere ,
Oh , dolce mia vendetta , ira gradita !
Mà torno al canto : da se lungi espellere
Penia chi brama , d'Amarinna implori
La pietà , che d'allor l'adorna , e d'hellere.
Prostran souente d'Africani , e Mori
Gli aspri riti seguendo in cruda poluere
. . . . cacciator cornuti tori .
Mà torno al canto , che'l mio cor risoluere
Deue in nettare al fin l'amaro absinthio ,
Nè degno è le virtù cò i vitj inuoluere.
Mà quale il canto fia , s'il biondo Cinthio

Dolce Amarinna, il ſuo furor non ſpirami,
Nè ſubentra al mio pondo il gran Tirinthio?
Di ceruo in cigno trasformato hor mirami,
E sè, perche t'offeſi, ami il mio interito,
Vn ſol guardo, Amarinni, irato girami.
Helena di beltà venia al preterito
Furor mio dona, che mi fè, non ſolito,
Steſicoro nouel cieco al tuo merito.
Mè quaſi Dafni; ò Sicione Hippolito
Ama Apollo, e s'vn vate hor tenti uccidere,
Fia col tuo regno il tuo bel nome abolito.
Mà tempo è, amico mio, da non diuidere
Più detti al vento; che ſpeſs'anco ſogliono
Dopo vn lungo, e bel canto i cigni ſtridere.
F. *M'auuincono, paſtore, e poi mi ſciogliono*
Gli aſpri, e dolci tuoi detti, e quaſi d'Imera
Nuoui rami, à vicenda il cor mi togliono;
Quindi al ben ſei fenice, al male efimera.

EGLOGA XXII.

POLIMATE. EPIMELO.

Ritornando Polimàte armètario dalla Città al ſuo tugurio, vien da Epimèlo incontrato, indi curioſamente richieſto di molte coſe, alle quali eſattamente per ordine così riſponde.

E. *COm'eſſer può, che la ſolinga vita*
Piacciati, amico, ſe ſouente oſſeruo,
Ch'a sè dal boſco la Città t'inuita?
P. *Colà ſolo vn penſier duro, e proteruo*
Epimèlo, mi trae fuor di mia tana
Come donnola il roſpo, ò ſerpe il ceruo.

E. Mà

E. *Mà qual volume in sì gentil membrana*
Inuolto quì dentro la Pera accogli?
Mostr'a il titolo suo, ch'è d'arte vana.
P. *Tù non erri dal ver, quantunque i fogli*
Di non vano sudor, nè vano inchiostro
Rigati sian, sè di fauor la spogli.
E. *Mà (se a tedio perdoni) vn desir nostro*
Appaga, e dì: nè la Città che intendi,
Forse cangiar quella vil pelle in ostro?
P. *Anzi dirai, s'al mio pensiero attendi,*
Non pelle in ostro, mà tè stesso in nume
Amico mio di commutar pretendi.
E. *Ciò dirò al'hor che verso il Ciel con piume*
Volar ti veda: mà tù scherzi: hor quale
A tè cura t'inuola oltre il costume?
P. *Arco è l'ingegno, e la mia penna è strale,*
Con questa io volo, a mè da mè poi toglie
Quel desio, che può farmi a i Diui eguàle.
E. *Edipo non è quì, che i dubj scioglie,*
Mà se vuoi, ch'il segreto io veda, ~~ascosto~~ inuol
Non me 'l porger d'enigmi entro le foglie.
P. *Quasi fior da giardin quest'hò raccolto*
Volume da gli Annal sacri di Pindo,
N'io volo al Ciel pria, ch'a l'oblio sia tolto.
E. *Col libro, e con la verga Ismène, ò Alchindo*
Polimnia, mi sembri, e se tal sei,
Voliã di gratia à l'Arno, al Tebro, a l'Indo.
P. *A i cultor de gl'inferni, e stigj Dei*
Quest'opre io lascio, e solo audace fido
A l'a le de la fama i voli miei.
E. *Tù sei bifolco, e vuoi di saggio il grido,*
Già mi ti scopri, mà vaneggi, e in vero
Nuoti a breue splendor trà Sesto, e Abìdo.
P. *Lascia, ch'io nuoti, e mi sommerga, intèro*

Non

Non more l'huom, di cui memoria resta,
Nè viue quei, di cui son l'opre vn zero.

E. *Mà se l'armento in quella valle, e in questa*
Ognor pascesti, come hai tanto appreso,
Qual Chirone t'ornò d'arte si honesta?

P. *Tempo, studio, recesso, otio col peso*
Di pouertà, desio di gloria, ingegno,
Alieno suol, qual' hor mi sian, m'han reso.

E. *Hor già nudo m'appare il tuo disegno:*
Mà che tardi, e non dai luce di stampa
Al libro tuo già, che di luce è degno?

P. *D'altra luce hò mestier, nè questa accampa*
Nè la mantica mia, che sempre anèla,
O' sol v'arde qual lampo, e non qual lampa.

E. *Picciol rio tosto secca, ò tosto gela:*
Mà se spento non è de gli Esti il seme,
Implora al parto tuo l'altrui tutela.

P. *Spento non è: mà che farò, se geme*
Tenero ancora, e moue dubio il passo,
E troppo è lungi a l'vopo mio la speme?

E. *Tenero? è ver: mà s'a l'horribil sasso,*
Al tumolo (vuò dir) tù pur sei lunge,
Attendi; ei t'ergerà caduco, e lasso.
E ben sai quanto ognor stimola, e punge
Il dolce aculeo di virtù gli Estensi,
Al cui regio splendor null'altro giunge.
Al porger pronti, al premiar propensi
Non danno a i vati lor coturni; ò spoglie,
Mà con fondi talhor titoli, e censi.

P. *Ciò non m'è occulto, mà a quell' alte soglie*
Qual pastor (com'io son) fia, ch'il piè moue?
Lasso, chi mi dà spene, ardir mi toglie!

E. *Dunque, amico, il pensier là volgi, doue*
Sai, che regge l'heròe di Cesar l'armi,

E

E gratie in sen de le Castalie pioue.
P. *Tempo già fù, ch'io lo riuolsi, hor parmi*
Intempestiuo il tuo parer; che male
In vdito guerrier suonano i carmi.
E. *Cor generoso in ogni tempo è tale:*
Mà, s'io fossi importun, scusami, e'l libro
Spiegami alquanto, s'il pregar mio vale.
P. *Musagète l'inscrissi: in esso io libro*
D'ogni Vate il saper, l'ingegno, e l'opre:
A questi applaudo, in quei lo stile io vibro.
Quanti illustra la fama, oblio ricopre,
Quanti vide ogn'età sacri, e sublimi,
Dolci, salsi, e plebèi, mia penna scopre.
Inni a i diui intonar sogliono i primi,
Cantar'arme, ed heroi sanno i secondi,
Selue, Satire, Amori i terzi, e gl'imi.
E. *Mà del nostro gran Vate, i cui facondi*
Parti Granata, e Cleopatra sono,
Dimmi homai, che ti par, nè il ver m'ascōdi.
P. *Io de critici Hibèri al senso prono*
Scrissi, ch'in maestà la maggior Tromba
Adegua, e vince in variar di suono.
Sublime il Cigno fù, che la gran Tomba
Di Listrote cantò: mà poi con questi
Nel Politico Ciel nulla rimbomba.
Vago inuero è l'allor; mà se gl'innesti
Di fruttifera pianta vn ramicello,
Più vago sia; ch'apportin frutto i gesti.
E. *Oh, qual'anima ascondi hispido vello!*
Mà sol colpa è di voi Stelle discordi,
Che mē sorte habbia l'huom, ch'à più ceruello
P. *Tali furon del mondo i primi essordj,*
Nè mutar si può'l Cielo, e così auuiene,
Che spess' anco gli Homèr sian ciechi, ò sordi.

E. *Di*

E. *Di gran cose sapèr desio mi tiene:*
La pera, e'l saio poi darei per quella
Virtù, che (s'odo il ver) dal Cielo viene.
Quella, (dir vuò) che Poesia s'appella,
E da i nostri pastor cui tanto piace,
Reputata de l'arti è la più bella.
Deh, Polimate, hor tù: mà nò, loquace
Troppo sarei: pur questa gregge in prima
Fà, ch'io raccoglia, che quì sparsa giace,
Poi mi dirai, che sian poeta, e rima.

EGLOGA XXIII.

EVSEBIO. DORILO.

Ripreso Dorilo dal deuoto pastore Eusebio per hauer' in occasione dell'aridità de' campi all'vso de' Gentili implorato il fauor della dea Feronia, sauiamente a lui manifesta la sua pia intentione.

E. *Più, Dorilo, le pecore non pascono,*
Ch'i cespiti più teneri lor mancano,
E lappole sol sterili già nascono.
I Numini de l'Etera si stancano
Di porgere a le misere sussidio,
E i poueri al rammarico s'imbiancano.
Minacciano gli Harioli d'eccidio,
Di turbini, di grandini, e d'inopia:
O' Vergine de Calomi, presidio.
D. *Non piangere, che pronida è l'Vtopia,*
Al Console più amabile, ch'Egeria:
Di tritico promettene gran copia.
Deh, pulula, deh, germina, ò d'Hesperia
Oracolo dolcissimo Feronia,
E prodiga ritogline a miseria.

E. Oh fatuo, che mormori? l'Ausonia
Non supplica la Vergine Deipara,
Più lucida che porpora Sidonia?
D. Più splendida che fiaccola di Lipara,
Più nitida che l'Iride: mà stolido
Qual merito al suo merito s'equipara?
S'io nomino Feronia, con solido
Giuditio non celebro sù oracolo;
Mà tengolo per fetido, e per olido.
Se l'animo è purissimo, non macolo
Con l'halito poetico li numini:
Eusebio, il credere m'è bacolo.
Dà, Vergine, a la pecora, che rumini;
Che giuroti d'auuolgere in vmbilico
Di carmini, e di cantici i volumini.
E. Oh, d'Emula, di lilio, e basilico
Più medica, più candida, e odorifera,
Con lagrime ti supplica Tressilico!
Se Cibele rinuerdesi turrifera,
E l'albore di fruttici si carica,
E Cerere a noi volgesi frugifera.
Ogn'humero per giubilo si scarica
Da gli oneri del secolo preterito,
Nè l'animo più timido preuarica.
D. Per l'inclito, ò purissima, tuo merito
Le nuuole, deh, conuoca, e fà piouere,
Refrigera; e ne libera da interito.
E. Tù l'vnico sei Zefiro, che mouere
Può l'etere, e far crescere sì i pascoli,
Ch'al frassino s'eguaglino, e a la rouere.
Del nettare bianchissimo trè vasoli,
Che stillasi da gli vberi, a tè dedico
Se'l citiso a la pecora, onde pascoli,
Fai sorgere, e le glorie tue predico.

HARIOLO. ANACRINO.

Incontratisi questi due Pastori, l'vno capraro, e l'altro conduttor di pecore, amicamente frà loro discorrono, e di molte cose piaceuoli interrogato Hariolo, del tutto ad Anacrino rende ragione.

H. *Com'api d'Hibla a le cadenti stille*
Crescano, e vadin di lor copia altère
Quest'agne tue da le sonore squille.
A. *Quante pascono al Sol le piagge Ibère,*
Nutre l'Arcadia, ò pur dissera Anfriso,
Vincano, Hariol, le tue barbate fere.
H. *Benche lor desse il Ciel di questo Eliso*
Per i campi vagar, per l'alte rupi
Col corno d'Amaltèa, col vel di Friso;
De gl'inuidi pastor più, che de' Lupi
Prede sarian; ch'inuan le balze, e i fiumi
Han per ladri alte mura, e fondi cupi.
A. *Oh, di secol peruerso empj costumi!*
Se lieto è'l campo mio, l'inuido piagne,
Ride, se mesto io vi raccoglio i dumi.
H. *De le nostre tal'hor bionde campagne*
Questi il turbine son, questi la falce,
E le forbici rie, che scorian l'agne.
A. *Tal'vn vid'io, che dietro vn'olmo, ò salce*
Sì'l gregge affascinò, ch'al terzo die
Votò l'ouil, cinto d'arena, e calce.
H. *Quanti di queste non alate, arpie*
Per notturni assalir le nostre mura
Sopra gli homeri lor portan le vie!
A. *Molti la pouertà misera, e dura*

Spinge

Spinge a rubar, molti vergogna affrena;
Mà, se spinto è da inuidia, ogn'huomo fura.
H. *Vista acuta hà l'inuidia, e mai serena:*
Se poi speme di ben porge al vicino,
Sembrale vn monte ogni minuta arena:
A. *Hor da gl'inuidi noi guard'il destino,*
E mentre il gregge quì d'intorno pasce,
Vediam se (com'è fama) hor sei indiuino.
Dimmi: qual frutto in questi campi nasce
Col capo biondo, e con la barba al mento,
E sembra adulto anco trà verdi fasce?
H. *Quest'è la spica del maggior frumento,*
Che produtta nel suol da turco seme
Spiega la barba ruginosa al vento,
Tratta da l'vrna, oue gorgoglia, e freme
In vaso poi, che di butiro ondeggi,
Porta sù'l labro le dolcezze estreme.
Non è in ualle bifolco, ò trà le greggi
Pastor non è, che d'esca tal non uiua,
L'alpe azurra s'imbianchi, ò'l pian verdeggi.
Vedesti mai la rusticana oliua,
Che di pallide fronde il tronco ammanta,
E gode sol d'aperto calle, ò riua?
Se veridiche rime Euterpe canta,
Questi è'l pastor de la Sicana sponda,
Che già da Cerer fù conuerso in pianta.
Mentre la Dea, che di sua messe bionda
Fà lieti i campi, per libar si assise
A la mensa frugal l'esca gioconda,
Troppo mal saggio il pastorel sorrise;
Mà tosto il riso suo mutossi in doglia;
Che piagne al fin chi Deità derise.
Così cangiando sù l'opaca soglia
Del rozo albergo in più radici il piede,

Tutta la chioma sua distese in foglia.

A. *Indiuino sei tù; del Ciel possede*
Gratie il tu'ingegno, e più soaui baci
Desti ad Apollo tù, ch'altri non diede.
Mà segui, e dimmi (e sarai Mopso, ò Baci)
Mentre gli Astri del Sol postuma prole
Non rauuinano ancor l'Eteree faci:
Dimmi: qual Ninfa a gli alti raggi suole
Sù verde stelo raggirarsi, e in fronte
Spiega le Stelle, e ne la chioma il Sole?

H. *Clitia sarà, che de la Licia al fonte*
Con lungo pianto, e con essangue seno
Nou'acque aggiunse, e noui fiori al monte.
Costei, che l'onda del Clitunno amèno
Fors'hebbe attinte, arse del sole in guisa,
Ch'a lui volgesi ancor fior del terreno.

A. *E quai furo i pastor (mouomi a risa)*
Che di nati pasceansi, e di mammelle,
(Da cadaueri humani esca recisa?

H. *Scoti fur, ch'a le vaghe artiche Stelle*
Così prossimi son, ch'a loro voglie
Ponno accendere in esse alte facelle.

A. *E qual sia l'herba, che talhor raccoglie*
Se stessa al tronco (se la tocchi) schiua,
E s'arretri la man, stende sue foglie?

H. *Quest'è, dolce Anacrin, la Sempreuiua:*
Mà già sete mi viene, e l'alta sera
Già richiama ogni gregge a la sua riua.

A. *S'a quest'anco rispondi (erronea, ò vera*
Che l'historia ne sia) dopo vn bel sorso
Questo fiasco sia tuo con questa Pera.
Qual'è quel pesce, cui legate al dorso
L'vgne recise de l'infermo, sana
Da febre, se dal rio gettasi al corso?

H. Di

H. *Di GOGLENIO pastor se non è vana*
L'arte, ò la fè, quest'è del Cancro viuo
La virtù, che non cape in mente humana.
A. *Saggio al fin sei! mà del gran padre, e diuo*
Lenèo beuiamo il dolce mosto in tanto;
Quindi prenditi'l don, che restar priuo
D'alcun premio non dee chi saggio è tanto.

EGLOGA XXV.

DOROPEO *Capraio.* *ALITHINO Pecoraio.*
POETA.

Vdendo Alithino, che Doropèo solitario si duole di non poter legitimamente amar sua matrigna, che vedoua, e grata a lui corrisponde, verace, quantunque acerbo, lo persuade a prendere l'vnico de' remedj.

Poet. N*El sen d'vn praticel, per cui moueano*
Vaghi riuoli il piè nati da vn colle,
E l'aure, alma de' fior l'ali batteano,
Stauasi, e'l ciglio di gran pianto molle
Il caprar Doropèo d'amor doleuasi,
Mentr'il gregge pascea l'herbose zolle.
Per sua madrigna il miserello ardeuasi,
Ed essa a l'ardòr suo vedoua, e bella
Quasi tenera neue al Sol sfaceuasi.
Più volte in vn sol letto, e questa, e quella
Congiunse amor: ma come vdì suoi gemiti
Alithino, a lui viene, e sì fauella.
A. *A che tanti vlulati, angosce, e fremiti,*
A che, misero, il cor di tepid'acque
Quasi tumida sponga in pianto spremiti?

D. *Alithin, la beltà, che sì mi piacque,*
A ciò m'induce: hor tù per Dio consentimi,
Che piãgan gli occhj il mal, che da lor nacque.

A. *Lasso, homai col tuo duol così tormentimi,*
Ch'io prego per pietade alcun de' superi,
Che pur che tù sij lieto, in lete auuentimi.
Mà quando, e quando, ohimè, fia che tu superi
Questo sì lungo inesorabil duolo,
E la tua prisca libertà recuperi?

D. *Al'hor, che'l Reatin l'aquila al volo*
Vinca, meschin, la tromba al suon la fistula,
E l'vpupa cantando il rosignolo:
Lasso, al'hor, che s'vnisca Arno a la Vistula,
Dian cicuta, e napel, nettare, e manna,
Porti Cerere il vin, Bacco l'aristula.

A. *Se l'impossibil segui, a che t'inganna*
Dunque'l desio di non sperato premio?
Chi vuol ciò, che non spera, innan s'affanna.

D. *Speme, e ingãno, ò pastor, nascon da vn gremio;*
Quind'in questa vital tragica scena
Fà catastrofe l'vn, l'altra il proemio.
Gode, misero, vn core, e insieme pena,
Se mentre il puro Ciel tocca con l'indice,
Preme a vn tempo col piè l'immonda arena.

A. *Mà, se col legno di tue brame a l'Indice*
Riue giungesti, e già sei ricco, e pingue,
Nè inuidiar puoi sua libertade a vindice;
Di che, folle, ti lagni? ah, non distingue
Vn cieco i mal, che la sua pace frangono
Fiamma d'amor per pianto non s'estingue.

D. *I tuoi detti, pastor, lo scopo tangono*
Di verità; mà non sai tù, che gli occhj,
Che fur primi a peccare i primi piangono?

A. *Ben me n'auuedo: mà se palpi, e tocchi*

Felice

Felice il ben, di cui talhor ragionimi,
Perche d'ira, e di duolo in mar trabocchi?
D. *Lasso, è ver: mà che prò (Gioue perdonimi)*
Se tu legge crudel co' tuoi tormenti
M'arretri, e amor con tue lusinghe spronimi?
A. *Oh, ben semplice sei! non ti rammenti,*
Che . . . . è donna, e'l gran . . . .
. . . . pioue a chi diluuia argenti.
D. *E pensi, amico, tù che per riceuere*
Vn lucro vil, darà ch'al vaso io beua,
A cui soleua il padre mio già beuere?
A. *Certo è, sì come il verno hor pioue, hor neua;*
E s'oro hai molto, quell'ancor concedeti,
Che teco nacque, e vn sol o petto alleua.
S'amor dunque ti segue, e l'or precedeti,
Vola a . . . . ed haurai ciò, che desideri;
Mà s'il tempo di flemme anco prouedeti.
D. *Tù più saggio di mè sempre consideri*
L'humane cose, e sì mi gioui, ch'io
Non sia più, che di tema al gel m'assideri.
Mà, dimmi, e tanto può quel . . .
Che si creda alterar per cupidigia
De la legge il costume antico, e pio?
A. *Può (se vuol) sopra'l Ciel da l'onda stigia*
Anco inalzarsi; mà non puote in tanto
Di Sciron non seguir l'atre vestigia.
De' tesori del . . . vuoi graue il manto?
De la . . . . i tesor caduchi, e labili
Versagl'in seno, e porrai fine al pianto.
Qual da l'onde di fiume irreparabili,
Tal da lui de' pastor più ricchi, e degni
Sono assorte le mandre, e i vicin stabili.
Mira là, come tolti hor da suoi sdegni
L'Aquila bianca, e i bei Giacinti plorano

 Sù'l

Sù'l Panar, sù la Parma . . . .
Mà come i lupi auerni al fin diuorano
L'empie rapine, e non han sorte mai
L'ingiuste prede, e nel suo maggio sfiorano:
Così tù, che de gl'anni al fior te n' vai,
La gran . . . Città, ch'ortiche hor germina,
Nouell' Adria natar forse vedrai
Mà quì l'ira del Ciel, pastor, non termina;
Che mentr'ei s'orna di rapiti beni,
Cadauere la fè giace, e s'inuermina.
O', tù, SOTERO mio, perche non vieni,
E percoti i ladron, che sì denudano
Tuo nobil gregge, d'auaritia pieni?
Così dunque fia ver, ch'i figli escludano
Dal lor tetto natìo lerei tiranni,
E con vane apparenze altri deludano?
. . . . hor tù quanto più giusto ! a i danni
Già tù non corri di sì nobil stipite;
Mà d'alzarlo benigno anzi t'affanni.
Deh, sciogli'l generoso Augel bicipite,
Sì che la lupa, ch'infestò'l suo genere,
Al suo speco natìo cacci precipite.
Ma'l foco homai de l'ira asconda il cenere
D'humile ossequio, e tù gentil capraro,
Tornami a ragionar de la tua venere.
D. *Ben t'auuisi, Alithin; ch' al fin di raro*
Da fato rio mordacità disgiungesi:
Dolc'è'l dir verità, l'vdirla amaro.
Se quindi'l carro, a finche roti, inungesi,
Seguirò'l tuo parer; ch'a l'aurea cassa
Mal perdona colui, che d'amor pungesi.
Così l'incesto mio, se quegli abbassa
L'animo al lucro, onde l'età peruertesi,
Connubio fia: che fumo al fin, che passa
Per chiare fiamme in isplendor conuertesi.

EGLOGA XXVI.

PROTOMISTE. EPENETE.

Viene in questo colloquio il fanciullo Protomiste dal graue pastor'Epenète ammaestrato intorno la cura del gregge, e premiato insieme per il suo bel canto.

E. *SEmplice pastorello, in cui non regna*
Norma del gregge, e mal lo pasci, e guidi
Apprendi homai ciò ch'Epenète insegna.
Quando al cibo gli augei volan da i nidi,
Le pecorelle tue desta, e l'inuia
Con la buccina, ò 'l fischio a i verdi lidi.
Tocca l'herba dal Sol conuien, che sia,
E da fronda, e da fior scossa la manna,
Perche spesso a l'ouil son peste ria.
Mentre pascono, al'hor da la capanna
O se giunchi apportasti, ò fila intessi
Reti, ò fiscelle, e così'l tempo inganna.
Tosto che Febo al sommo Ciel s'appressi,
E ben sature sian, chiamale al fonte,
Quindi al bosco trà faggi ombrosi, e spessi.
Se poi l'ombra maggior dilata il monte
Fà, che di nuouo la tua buccia suoni,
Perche sorgere al suon soglion più pronte.
Risorte al fin tù le ritorna a i buoni,
E lieti paschi, indi a l'ouil ben satie,
Quando l'vltime cime il Sol coroni.
P. *Poco, ò saggio, ognor fia, ch'io ti ringratie*
(Benche molto desij) di ciò, ch'auuerti;
Perche trè solo, e nude son le Gratie.
Mà, se'l ciglio tal'hor graue conuersi

A le cose minori, hor miro questa
Sampogna, e da pensier l'alma diuerti.
Mira il vago arteficio, e com'è intesta
Di varie canne, e come ben s'adatta
Al labro, che spirando alma le presta.
Dimmi, s'altra vedesti ò più ben fatta,
O per ordine mai sì b.n disposta:
Simil quella esser dee, che Pane hor tratta.
E. *Figlio, assai con tue lodi in Ciel l'hai posta:*
Quale hor sia dirà'l suono: hor proua, e in prima
Dì (se in dono non l'hai) quant'ella costa.
P. *Elpirèo (come sai) che in Tosca rima*
E'l primo, che trà noi cantar s'vdisse,
E dei gran Pindo n'aditò la cima,
Protomiste gentile, vn dì mi disse
Prendi, questa a tè dono, e questi canta
Versetti, ch'in vn lauro indi mi scrisse.
A bontà così rara, a mercè tanta
Io riposi con frutti (odi il mio dono)
Che produce trà noi punica pianta.
E. *Dono al fin pueril: mà, se ti sono*
Impressi già ne la memoria i carmi,
Fammili vdir de la Siringa al suono.
P. *Ciò non lieue mi fia, perch'ad vsarmi*
Nè la bell'arte hor'incomincio, e ancora
Scossa la man da lo stupor non parmi
E. *Qual'artefice mai produsse vn'hora?*
Fassi l'vso col tempo: il cerro io vidi,
C'hoggi è traue mural, verga talhora.
P. *Poiche dunque, Pastor, tanto confidi*
Nel mio tenero: ah troppo, e cereo ingegno,
Odi il nostro cantare, odi, e poi ridi.
Celasi Dafne in questo verde legno

O'

O' per far'ombra al Sole, ò perch'intese
Seco per l'ombra di ridursi al segno.
Non mai piacque a la donna amor palese:
Così l'Itaca i proci hebbe in horrore
Perche mai trà gli horror nessun la prese.
Sol Lucretia non degna oscuro amore:
Mà poiche argento a lei non porge il drudo,
Disperata l'acciar prende, e si more.
Non fugge Dafne il Sol, perc'habbia crudo
Il seno già; lo fugge sol, perch'ira
Hebbe l'auara di trouarlo ignudo.
Amor, ch'in pelle và, stolto delira:
Vista Attaliche spoglie, e vedrà come
Calamita di carne vn mondo attira.
Meglio, Apollo, per tè, che le tue chiome
D'or verace non fur! che s'eran d'auro,
Perduto hauresti di crinito il nome.
Contra i fulmini d'or non salua il lauro:
E chi forse non sà, ch'in sasso algente
Per non volgere vn don, volgesi Aglauro?
La femina de l'huomo è più saccente,
E ne son (credi a mè) chiare le proue:
Mira al futuro l'vn, l'altra al presente.
Se vn sogno è l'auuenir, che fia, che gioue?
Se'l preterito è vn nulla, e che n'attendi?
Mà insegnan questi: ed il presente moue.
Ciò, che speri null'è, mà ciò, che prendi
Solo è cosa: cantar laide solèa
Al suon talhor de Citaristi i Aspendi.
Così quel sol di sua beltà godèa,
Che fisico d'amor, da troppi argenti
A le casse opilate acciar porgèa.
Per l'udito il furor, per gli occhi vienti
Amor, giouene, al sen; mà per la mano

Esalan (se no'l sai) d'ambo i tormenti.
Hor, se l'oracol mio non stimi vano,
Passa, e'l tronco, ò pastor, bacia, e saluta,
E l'astio feminil fuggi lontano.
E. *Satiretta gentil, breue, & acuta!*
Mà di qual premio il tuo bel canto honoro?
Prend, figlio, il mio can, nè lo rifiuta;
Che (s'è grato) il mio don vale vn tesoro.

EGLOGA XXVII.

LIMIRO. AGELASTO.

Si esorta dal giocondo Limiro il solitario Agelasto, reso per varj accidenti melancolico, a diuertirsi alquanto co'i passatempi, proprj della stagione d'inuerno.

L. *Hor che le pastorelle al foco filano*
Alternando frà lor scherzi ridicoli,
Poi che le vaghe fonti al gel s'opilano:
Hor che i lieti garzon per campi, e vicoli
Sù le neui cadute in tanto anèlano
Mascherati a girar plaustri, e vehicoli:
Hor che raro nè prati i greggi belano,
Poiche sù l'herbe, e i fior, che si marcitano,
L'alme rugiade in bruma si congelano;
Hor ch'i pingui Porcèi, che ne conuitano
A laute mense, e le castagne tenere
L'vrne di Bacco ad esplorar ne inuitano;
Tù sol quasi, Agèlasto, al riso, a venere
Nemico, fuggi l'adunanze lepide,
E così solitario il caldo cenere?
Deh, ridi, e lascia, ch'altri pianga, ò trepide;
Corpo senz'alma è vita senza giubilo,

Cui

Cui nulla giouan le Calende tepide.
Oh, beato quel cor, ch'è senza nubilo!
Quindi, se brami viuer lieto i secoli,
Fà com'io faccio, che sol canto, e giubilo.
Se m'assaltan pensieri, io tosto acciecoli
Quai Polifemi co'l liquor più amabile,
O' dietro, come soglio i fasci, recoli.
E quantunque non hò censo, nè stabile,
Lieto me n' viuo trà le Muse, e Libero;
Che ben non veggio d'vn tesor più labile.
Belga non son per ciò, nè men Celtibero
Ebrio, diuorator: mà doue à crapula
Alcun m'inuita, io di fuggir delibero.
D'oro empia fame il petto mio non vapula,
E purche de gli amici il suol sia fertile,
L'Insubre messe non desio, nè l'Apula.
Diuitie in tanto tù possedi, e mertile;
Mà che prò, s'anni poi voglie sì frigide,
E in tepida allegria nunqua conuertile?
Poiche dunque di cure inique, e rigide
Pastor, ti nutri, che le membra assidrano,
E fan, ch'il foco più vital s'infrigide:
Sù, rallegrati homai, che ciò desidrano
Color, cui piace il tuo sì vago ingenio,
E le tue doglie, come sue, considrano.
Troppo, Agelasto, ancor sei lunge al senio;
Onde, quanto puoi, cura, e ponmi studio
Di reuocar la triste mente al genio.
A. *Troppo, ò Limiro mio, lungo è'l preludio*
Di mie suenture! pur mi duol, che negami
Dafne d'Epiresia solo il repudio.
Nobil Ninfa è costei; mà tanto pregami
Altra (non che di lei) del Sol più nobile;
Che d'essa mi discioglie, e seco legami.

Nè

Nè incostante son'io per ciò, nè mobile;
Poiche, se con vn piede in giro mouomi,
Stò nel centro d'amor con l'altro immobile.
Satio d'Epiresia, pastor, sì trouomi,
Che sol pensando a quella, che tant'amami,
Quasi vaga Fenice al Sol rinouomi.
Qual'hor mi vede, a se benigna chiamami,
E con dolci parole insieme esortami
A l'insidie fuggir, ch'il mondo tramami.
Da la gran Pania poi, doue trasportami
Talhor, m'addita il sacro suol d'Assiria,
E colà seco a veleggiar confortami.
Onde, quantunque homai pende la Stiria
Da l'humil tetto, al nouo ardòr sì accendomi,
Ch'io mi sento auuampar qual polue piria.
L. *Gran diletto in vdirti, amico, prendomi;*
Mà non dirai qual sia quest'alma Driade,
Al cui pudico amor, lasso, anch'io rendomi?
A. *Numera ad vna ad vna ogni Amadriade,*
E quella, pastor, sia cui dietro correre,
Di Vergini vedrai lunga miriade.
L. *Anzi quella (dir vuoi) che suol precorrere*
Le Gratie tutte, ed Eulabèa si nomina:
Vedi, s'io la conobbi al tuo discorrere!
A. *Alcun te'l disse, ò la tua mente domina*
I segreti del cor. mà tacer pregoti,
Che vitio è'l non tacer, ch'ognor s'abomina.
E se di ciò, che chiedi, io nulla negoti,
Così, Limiro mio (se lo consentimi)
Quì del silentio al duro scoglio legoti.
L. *S'vnqua, Agelasto, di ciò parlo, sentimi:*
Che Gioue irato mi conuerta in lapide,
Poi con la fionda alcun pastore auuentimi.
A. *Taci, ch'io scherzo: hor vuoi prouar, se vapide*
Sian

Sian le mie botti, e d'vn porchetto tenero
Grate le coste, e l'intestina amabili?
Quel tuo mantel, che per antico io venero,
Homai deponi, e con la Pera il bacolo;
Ch'oggi da mè sol per tu'amor degenero.
E tù, garzon, mentre nel sangue io macolo
D'vn pollo il ferro, và vedi, e se trouasi,
Quì tranne Apolytèo, quel nostro oracolo;
Che senz'amici alcun piacer non prouasi.

EGLOGA XXVIII.

POETA.

Venuto Apolytèo al conuito d'Agelasto, ed assentatosi con esso, e Limiro alla mensa, improuisamente a vista loro comparue vn giouane Citarèdo, che pregato a cantare, con soaue tenore le seguenti rime fè sù la Cetra sentire.

Poet. *Già prèdeano i pastor da l'esche opime*
Grato ristoro, e d'vn liquor nouello
Già libauano a Dei le tazze prime:
Quando inuolto apparì nel suo mantello
(Armatura di lana a stral di gelo)
Con la Cetra pendente vn pastorello.
Questi, a pena cui segna ombra di pelo
Il mento giouenil, poich'a gli amici
Augurato salute hebbe dal Cielo;
Richiesto, incominciò con sani auspicj
Queste a cantar dopo vn sospiro estremo
Di non rustica idèa rime felici.
Qual male è morte, che sì l'odio, e temo,
E mai la vidi, e pur' alcun l'attende,

O'

O' valle incontro con la vela, e'l remo?
Altri quindi la fugge, altri la prende
O' col ferro, ò col laccio, ò col veneno,
O' per ira, qual danno, altrui la rende?
E qual bene è la vita, a l'human seno
Gradita sì, che d'arrestarla io tento
Quand'in ombra mi fugge, aura, ò baleno?
Ah, ch'vn lume è la vita, e morte vn vento:
Arde l'vna mai sempre, e l'altra spira
Sin che n'habbia di quella il foco spento!
Dal feretrò si passa indi a la pira;
Mà chi non hà de la fenice l'arte,
A l'aura in van di rinocarsi aspira.
Felice quel, che sù l'Aonie carte
Famoso viue! le bell'opre sono
Dè beni quì la non caduca parte.
Lungi il tutto da mè, che non è dono
Di lunga eternità, mà tosto langue:
Il mio crin d'amaranto io sol corono.
S'io non trassi da gli Azzi illustre il sangue,
Chiaro trassi da gli Astri almen l'ingegno,
Onde poi mi rinouo al Sol qual'angue.
Non voi di mè tesori, io di voi degno
Anzi sarei: mà in van, che maggior vanto,
E' meritar, che posseder il regno.
La bella Arète mia più logro hà'l manto,
Più splēde a gli occhi miei, più m'arde il core,
Tempra poi l'ardor mio sudor, non pianto.
Ninfe, che mi traeste al dolce errore,
Lungi tutte da mē, ch'io più non v'amo:
Beltà goduta è calpestato fiore.
Altre cure al mio seno ordisco, e tramo:
D'amianto hoggidì son le mie tele:
Spoglia, ch'arde ogni foco, io più non bramo.

Di

Di Pindo io vuò, non d'Amatunta il miele:
Iui altr'api, altri fior mi fanno i faui,
E l'aculeo mi punge, è non crudele.
Belle pompe, alti pregj, incarchi graui
In India Cortegiana io più non mieto:
D'altre merci onerar vuò le mie naui.
Desioso d'honor zelo indiscreto,
M'additi in van d'vn' Aristippo i fasti:
D'iniquo mezo nessun fine è lieto.
Pria, ch'io palpi, & adùli, i lupi impasti
Diuorino il mio gregge, e'l venal segno
Sù le fortune mie prima s'inhasti.
Libero nacqui, e di seruile ingegno
Nulla mi pregio; e se tal'hora al giogo
La ceruice piegai, del Ciel fù sdegno.
Arda chi vuol d'ambitione al rogo:
Per sì splendida bile io non deliro;
Mà nelle flemme mie prima m'affogo.
Pouero nacqui, a pouertà rimiro
Riflettere il mio fin: così perfetto
Termina là, doue principia il giro.
Fauorito dal Ciel più, che negletto
Son'io per ciò; mentre da l'alta naue
D'vn'alma in vece le sostanze io getto.
Sarcina più pesante, e men soaue
Di ricchezza non v'è: solo a l'auaro
Nulla pesa vn tesor, benche sia graue.
Da tè, saggio Biante, e non ignàro
Del viuer lieto, a render hoggi anch'io
I lunghi sonni a le mie luci impàro.
Così nobil pastor cantar s'vdìo
Di Panicaglia vn dì lungo la riua,
Mentr'io quindi pascèuo il gregge mio.
D'anni adulto, e di senno egli veniua

Ad

Ad offrir peregrino vn ricco voto
Al Tempio di colèi, ch'è nostra Diua.
Mà com'i versi hauesti, e come noto
(Disse Limiro alhor) ti fù quel cigno,
Di cui parli sì saggio, e sì diuoto?
Rispose il giouenetto: Astro benigno
A (qualunque ognor sia) musico, ò vate
M'vnì stabil di fè, quasi macigno.
Ei quind'i carmi, e le notitie vsate
Altrui ridirsi, al'hor mi diè, ch'io vennì
Seco vn giorno a goder de l'ombre grate.
Ben'auuisi, pastor, mà se n'accenni
(Riprese Apolytèo) suo nome, e stato,
Darai volo al desio, cui l'ale impenni.
Se ciò, candidi amici, vdir v'è grato,
Vdite (replicò tosto il cantòre)
Ei mi disse in Alpenia esser quì nato.
Pampiro poi chiamarsi, e per tenore
D'instabil sorte, ò per mercarsi vn grido
Trascorso hauer di tutta Europa il fiore.
Nè mi tacque d'vn'Aula il mare infido
Solcato hauer per approdar d'vn bene
Con la trireme de l'ingegno al lido.
Concluse poi, da Carpetàne arene
Esser passato a la città d'Emonda,
Oue a l'ombra d'vn lauro hor si mantiene.
A la mensa frugàl, breue, e gioconda
Fine in tanto ponèa dolce allegria,
E con molli castagne il vin senz'onda;
Quando sorto Agelasto, in fede mia
Disse, amici pastor, ch'io non sò come.
Hoggi tutto da mè cangiato io sia.
Mente la mia canitie, e mente il nome:
Son così lieto, e vigoroso tanto,

Ch'io

Ch'io farèi d'vn' Antèo le forze dome.
E tù (volse al cantòr soggiunse) in tanto
Questi frutti con noi (d'vn pranso il verde)
Assaggia, e beui, e lascia a parte il canto;
Che pecora, che bela, il boccon perde.

EGLOGA XXIX.

NOSERO. TIMEIDE. ELEMO.

Eccitati questi trè Pastori dalle voci d'alcuni, che perseguono il Lupo, formano trà essi il presente discorso, & applaudendo in fine a i cacciatori, che portano la preda in trionfo, tutti insieme alle capanne loro fanno ritorno.

T. *AL Lupo, al Lupo hor non udite stridere*
Le voci, e i cani non vedete correre,
E l'arme, e i lacci in frà pastor diuidere?
N. *Oh, potess'io quel miserel soccorrere,*
Cui viene il danno! mà sparì quel secolo
Quand'io soleuo i più leggier precorrere.
Grau'è'l mio male, e solo a colpa recolo,
Non de l'età, ch'io son pur' anco giouene,
Mà de miei fati, onde nel suol mi specolo.
E. *Verde ancor sei: mà quando il Ciel rimouene*
L'usate gratie (oh) noi meschini! subito
Sù'l capo i morbi, e la canitie piouene.
N. *Ben dici il ver: mà per l'assilla, o'l cubito*
S'hor non mi leui, e non m'aiti a mouere,
D'hoggi veder la bella caccia io dubito.
E. *Ergiti pure, e sù'l baston di rouere*
T'appoggia, e stendi a tuo bell'agio i muscoli:
Deh, quando fia, ch'il tuo vigor ricouere!

N. *Oh*

N. *Oh, s'io potessi ancor sù quegli arbuscoli*
Salir spedito! ad altri a fè, ch'a Venere
Sacrar vorrei del viuer mio gli opuscoli.
Oh, s'io potessi del mio viuo cenere
Destar' ancor quel foco, che già Libero
Ebrio n'estingue ne le menti tenere!
Oh, s'io potessi in van ciò, che delibero;
Vorrei, pastor, lo sò ben'io: mà misero,
Non è libero ogn'or chi sempre è libero!
T. *Deh, mi dì: che faresti, hor che contrisero*
Tue forze i fati (come vuoi) malefici,
S'à l'esser ritornasti, in cui ti misero?
N. *Seguir, lasso, vorrei quei grandi artefici,*
Quelli, ch'in medicina albor fiorirono,
Che fur gli Astri a virtù vie più benefici.
T. *Felici età, che di tal ben gioirono!*
Mà sì, Nosero, inclini a l'arte medica,
A l'arte, ch'i Roman da se bandirono?
N. *Stolida al'hor fù Roma, e in van mi predica*
Altri quel fatto pien di scorno, e biasimo:
Bandì l'arte febèa, non la cinedica.
Se quella io possedessi, al duro spasimo
Porrei, che mi flagella, alcun remedio,
Senza cui raro da la morte euasimo.
Se quella io possedessi, al lungo tedio
Già darei fine, ò temprerei quegli asperi
Dolor, ch'a le mie membra han posto assedio.
E. *Quì scalda il sol, quì posa, indi s'esasperi*
L'angoscia a tuo piacer; tuoi mal fariano
Blando il gel per pietà, moll'i diasperi.
N. *Sediam, stanchezza il chiede: hor nō s'vdiano*
Dal bosco risonar voci di giubilo,
E non parèa, che genti a noi veniano?
E. *Parea; mà gli occhi sì mirando annubilo*

De

De la neue al candòr, troppo ſenſibile,
Che mi ſembra veder per tempo nubilo.
N. *Hor torno a dir: s'a mè foſſe poſſibile*
La nobil'arte d'Eſculapio apprendere
Sì, ch'io poteſſi al mal farm'inſenſibile;
Vorrei co'l campo la capanna vendere,
E fare altro meſtier, che paſcer pecore,
E in altro clima queſti giorni ſpendere.
T. *Stimi tù forſe per ventura indecore*
L'eſſer paſtore, ò del paſtor più nobile
Chi le fiſtole cura, ò'l marcio i ecore?
N. *E chi di ſenno v'è sì lieue, e mobile,*
Che l'alma cura poſporria de gli huomini
Del condur greggi a l'eſercitio ignobile?
T. *Dunque di Pale il bell'officio nomini*
Vile, e per altro commutar queſt'etere
Forſe vorreſti, che fors'anco abomini?
Ignobil dunque ciò, ch'antico, e vetere,
E più d'ogni arte libera, e mecanica,
E del piantare, e del potare, e metere?
Quel tuo gallico morbo, ò peſte hiſpanica
Và, t'hà reſo la mente hoggi sì torbida,
Che diſcerner non ſai trà buſto, e manica.
N. *Non ogni capra il mio ruſcello intorbida:*
Odo, e rido a tuoi detti acuti, e ſtridoli:
Mà troppo, ohimè, quella tua ligua è morbida.
L'arte io non biaſmo de' paſtor, nè irridoli
Per gli eſerciti lor, noti anco a i Numini;
Mà da la sfera de' primier diuidoli.
La ſanta Pale t'hà bendato i lumini;
Mà cedi pure a la ragion, Timeide,
E cura ben, che la tua mandra rumini.
T. *Cura pur tù, che quella tua franceide*
Ti laſci sì, che ſanità recuperi.

Più

Più bella è questa, ch'Helena, ò Briseide.
N. *Bifolco, homài la mia patienza superi.*
Come t'è'l morder l'altrui vita facile,
Dificil poi, che non la tua vituperi.
E. *Se ti son note l'altrui mende, tacile:*
Perche spesso a l'vdito altri ne intonano,
Stride la rota, ch'è più guasta, ò gracile.
Mà non sentite homai come risonano
Le selue a i gridi, e non vedete d'hellere
Come lor tempia i cacciator coronano?
N. *Io vedo vn pino giouenetto suellere,*
E d'vn gran Lupo per trionfo a Delia
La spoglia in cima di quel tronco eccellere.
B. *Altro non vedi là, contro cui prelia*
Quel sì robusto Ganapan terribile,
Che l'ossa imponerebbe in cima a Pelia?
T. *Osserua, come intorno ei fà, che sibile*
Quel suo bastone, e trà i mastin, che stridono,
Come l'atterra con quel colpo horribile!
N. *Hor, poiche Cinthia dunque, e Pale arridono*
A la gran preda, e già lo stuolo adunasi
Di quei Pastor, che van cantando, e ridono;
Giàmo ancor noi, che già l'occaso imbrunasi.

EGLOGA XXX.

FILOTE. ELPIREO.

Curioso Filòte di sentire la narratiua d'vn sogno fatto da Elpirèo, questi con esso domesticamente appresso il foco sedendo gli ne fà piaceuolissimo racconto.

F. P*Oich'al foco ne chiama il freddo verno,*
E siam quì soli, e'l feriato giorno
Vieta

Vieta a buoni paſtor l'oprare eſterno;
Anzi mentr'io quì getto vn faſcio d'orno,
T'aſſidi, Elpirèo, ch'io pur quì m'aſſido,
Ed al vago tuo ſogno hor fà ritorno.
E. *Era (diſſi) la notte, e in verde lido*
D'vn fatidico lauro al piè mi traſſi,
E mi raccolſi come augello in nido.
E poiche gli occhj ſoporoſi, e laſſi
Piegai, veloce ad agitarmi il core
Moſſe turba di ſogni i cheti paſſi.
Sognai veder con gigantèo valore
Del Belgico Leon rapìr la pelle
Al grand'emolo ſuo Regio paſtore.
Sognai, che ſoura l'Alpi ardèan due ſtelle
Di gemino Oriòne, onde anelanti
Temèan gl'Inſubri campi alte procelle.
Sognai, che di Batauia in mar natanti
Corrèan le ſelue a ricoprir le ſponde,
Che di foco non ſuo parèan fumanti.
Da nouo ſogno poi tratto, oue l'onde
Inſala il Tago, e co' i marini argenti
Prodigo d'or l'arene ſue confonde,
Vdir ſognai, ch'alfin d'Enio già ſpenti
Gl'incendj, in pace, e in libertà ſi poſe
Il forte Bragantìn co' i ſalui armenti.
F. *Qual'hor mi parli di nouelle, aſcoſe*
Al vulgo paſtoral, tutto al mio ſeno
Il riſo vien de le Peſtàne roſe.
E. *Sognai, che mi piouèa da vn Ciel ſereno*
Dopo vn gran nembo, e che nel cor mi miſe
Più, ch'i fulmini ſuoi, tema il baleno.
Indi ſognai, ch'al viril parto arriſe
D'Elpe Lucina, a le cui nobil piante
Liſia l'honor d'ogni beltà ſommiſe:

Eche,

E che, benche fos'io padre, ed amante
Morir non seppi al'hor, che pur senz'alma
Volger seppi da quelli il passo errante,
Parue, poi mi traesse infida calma
Dal lido a l'onde, oue in periglio estremo
Ersi naufrago al Ciel cor', occhj, e palma.
F. *E nulla ti giouar l'ancora, e'l remo?*
Mà son pur folle anch'io, nè mi raccordo,
Che tù sognasti vn mal, che desto io temo!
E. *Disperato era'l tutto, e Nereo sordo;*
Mà poich'a mio fauor, lasso, inuocai,
Partenia al'hor, benche di colpe lordo;
Ecco l'onda crudel, qual fosse mai,
Placa la bella Dea, che ne l'imago
Calomitana a venerare vsai?
F. *Io del culto di lei son così vago,*
Che sfiorerei per infiorarle il crine
Gli horti, che custodia l'Hespèrio drago.
E. *Varcato c'hebbi il mar, sù quel confine,*
Venni a pascere armenti in secco prato,
Ou'hor danno gli allori esche porcine.
F. *Mostruoso terren, suol deprauato!*
Mà se vitio non è de la coltura,
Come porge esca vil tronco ben nato?
E. *Siasi vitio del culto, ò di natura,*
Sò, che la gregge rimaneane estinta;
Ch'i mali de l'inopia arte non cura.
Oltre ciò mi parèa, ch'iui distinta
Anco in riuoli d'or fosse vna fonte,
Oue a mè si porgèa l'onda dipinta.
Anelando poggiar sour'alto monte
Veder poscia credei stuol di Ciclopi
Oculati di man più, che di fronte.
Molti questi seguìano al volto Esòpi,

Mà

Mà che l'indole lor traèan da bruti,
E parèano al latrar cani Sinòpi.
Come Rinoceroti eran nasuti,
Eran d'orgoglio Antèi, di forze nani,
Garruli in piazza, in academia muti.
Erti sù piè stendèan tal'hor le mani
D'incorruttibil Cedro a gli aurei pomi;
Mà rimaneano al fin quei sforzi vani.
Confuse hauean le lingue, e gl'idiomi:
Parèan cigni di corpo, e non di canto,
Hauèan tossico in petto, in bocca aròmi.
Quando rider volèan, versauan pianto,
Quando pianger douèan, formauan riso,
E più vario de l'Iri haueano il manto.
F. *Oh, come saggio co'l tuo dir conciso*
Mi descriui, Pastor (s'il ver compresi)
Dè Protèi de la Corte i genj, e'l viso!
Ciò da molti ridir spess'anco intesi;
Mà da mè poi, che pasturai gli armenti
Del Prencipe tal'hor, meglio l'appresi.
E. *Poiche franger quei frutti inuàn cò i denti*
Dunque sperar sù la corteccia sculti
Di quel tronco apparir questi elementi.
Nè carpir, nè capir: dicèan gli adulti
Caratteri, al tenor di cui leggiero
Sparì l'empio drappel, cessàr gl'insulti.
Scorrendo a salti poi torto sentiero
Satirisca venir (sia Ninfa, ò Musa)
In volto mi parèa trà dolce, e fiero.
Nata costei da Pan, veste non vsa,
O trasparente sol simile a l'Etra,
Per cui ciò, che n'asconde, anco nè accusa.
Son tromba, ò Lira sua, Sampogna, ò cetra
(Quantunque in altra età la Tibia vsasse)

Curuo acciar potator, fionda, ò faretra.

F. *Gran desio di saper ciò, che parlasse*
Teco, mi stringe: ch'vn bel sogno ancòra
Par, che larua del ver sempre allettasse.

E. *O' pastor (mi diss'ella) ecco l'aurora,*
Ecco il Sol, ch'à ferir l'ombre t'insegna;
Sorgi, e questa homai vibra arma sonora.

Fulmina homai sù la quadriglia indegna,
Ch'vscir vedrai da quella Corte insana,
In proprio soglio oue Acaristia regna.

Tanto mi disse; indi per l'aria vana
Sparendo mi lasciò di pietre il grembo,
E'l braccio onusto d'vna Fionda estrana.

Stupido al caso mi rimagno, e'l lembo
Sgrauomi al piede, e poi mi veggio a fronte
Nebbia sottil coagolarsi in nembo.

Sorge questo, e la cima ingombra al monte,
Poi tosto apparmi vna gran mole al piano,
Cui sol trasmette di fin'oro vn ponte.

Ed ecco vscirne vn Sicòfanta, vn Nano
Coricèo de la Reggia, vn Catamito,
E seco vn Galba mostruoso a mano.

Memore al'hor di quei precetti, ardìto
Vibro le selci, e gl'empi mostri atterro,
E poi n'alzo trofei su'l verde lito.

Quest'è'l sogno, ò Filote, e (s'io non erro)
Quest'è la Fionda, a quella ancor simile,
Ch'al secolo del corno, ò sia del ferro,

Descrissi (come vedi) in ferreo stile.

EGLOGA XXXI.

ELPIREO alla Sampogna.

O Sempre fida al tuo canòro fabro,
Dolce Sampogna mia, poiche t'infesta
L'amara bile, c'hor mi sorge al labro;
Nel più dubio sentier de la foresta
Di pungente ginepro a questa pianta
Sinch'io muti destin, pendula resta.
De' mordaci pastor la copia é tanta,
Che forza é pur, ch'armi la destra, e tuoni
Hor, che la pace del mio seno é franta.
Che non osan quegl'empj, e susurroni?
Mà farò sì: però serbiam lo sdegno:
Tempo verrà, ch'al lor mal canto io suoni.
Figlia de le mie mani, e del mio ingegno,
Quì resta in tanto, e s'à tue canne spira
Aura mai di fauor sublime, e degno;
Se mai vago Pastor gli occhj in té gira;
E cupido prouar tuo suono audace
I suoi musici fiati in té sospira.
Memore al'hor de la mia rotta pace
Trà flutti, e scoglj, e dirupati calli,
E d'Elpe mia, ch'inarridita hor giace,
Piangi, e n'odano il suon l'estreme valli;
Sol di mia vita i lagrimosi inuerni,
Gli amor miei crudi, e li miei dolci falli.
Piangi de gli Astri miei gl'influssi alterni,
E com'io forsi, e com'io caddi, e come
Hor' a i superi io tendo, hor'a glinferni.
Piangi d'Eudimia al fin le doti, e'l nome,
La rosea bocca, ou'albergaua il riso,
L'eburnea fronte, e l'anellate chiome.

Piangi quei sol, del candidetto viso
Pregio maggior, e tutto ciò che cruda
Hà morte in lei di sua beltà reciso.
S'altri quindi auuerrà ch'in petto chiuda
Odio maligno, e con liuor profàno
Osi lasciarti di tue pompe ignuda;
Io quì in occulto con la fionda in mano
Farò sù l'empio grandinar le selci,
E muggire a suoi gridi il monte, e'l piano.
Fauni, e Satiri hor voi, ch' entro quest'elci
Caue habitate a la stagion del ghiaccio,
E vi coprite di conteste felci.
Deh così lieti a belle Ninfe in braccio
Vi porti Amore, ò con più dolci nodi
Vi stringa ognor la sua catèna, e'l laccio,
Questa Sampogna mia da furti, e frodi
De gl'inuidi pastor, pronti rapite,
E l'inuolate de' miei Bauj a gli odj.
Io quindi poi (se'l mio cantar gradite)
Alto sì canterò de' vostri amori;
Che l'eco ne rendran l'Alpi romite.
Driadi, e voi, che questi sacri horrori,
E queste selue, e questi colli amate
Sol per frutti ritrarne, e coglier fiori;
Deh, così 'l Ciel con sue temperie vsate
V'arrida ogn'or, queste mie rime illese
Da ciechi insulti in ogni età seruate.
O' mè felice poi, se quind'intese
Cantar saranno da pastor leggiadri,
Pascan le mandre, ò siano a l'ombra stese!
Nè men felici voi, pastor, ch'i ladri
Cantando fugarete! il vostro canto
Rendrà l'agne sicure a le lor madri.
E tù Sampogna mia, ch'appesa in tanto

Quì

Quì resti d'ogni vento al vario moto,
Se vuoi d'eterna, ò d'incorrotta il vanto:
Indigèna de' boschi a clima ignoto
Non trapassar; mà doue nata sei
Viurai; se resti, isconosciuta a Cloto.
Quì trà montani, e boscarecci Dei
Sol more quel, che per età vien meno,
Viue sol quel, che non hà fatti rei.
Torbido il Cielo quì più, che sereno
Sù le vaghe Città, mite si proua;
Se tuona quì, colà saetta vn seno.
Se quì, perche da mè con arte noua
Elaborata sei, t'esaltan cento,
Là per la nouità nessun t'approua.
A quei però, che del tuo graue accento
Stolti ridràn, risponderai gioconda,
Che tù canti a i pastor, non a l'armento:
Che la tua vena è simile a quell'onda,
Che d'alto cade, ou'il pastor, che beue,
Erge 'l capo a l'in sù, se quel l'affonda.
S'altri al fin contro tè, perche riceue
Foco a l'vlceri sue da queste carte,
Sfogàr l'ira vorrà del suo cor breue;
Sappi Sampogna mia, che non senz'arte
Sospesa di quel tronco a i rami pendi,
A cui natura età maggior comparte;
Quant' oppresso da nembi è più tremendi.

IL FINE.

LA
FIONDA
DEL PASTORE
ELPIREO.

Quos natura negat, facit indignatio versus
Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus
Si quisquam noceat cupido mihi pacis, & ille
Flebit, & insignis totâ cantabitur vrbe.
Iuuen. Sat, I. & II. & Incer.

LITOBOLO
à chi Legge.

E' la FIONDA vn'istromento di lino, ò canape tessuto per auuentar pietre in debita distanza, e come accenna Statio; *Quo suspensa trahens libraret vulnera tractu, Inclusum quoties distingueret aera gyro.* Inuentori di questa chiamò Plinio i Fenicij; se ben poi gli habitatori dell'Isole Baleari, che d'altri vccelli, ò seluaggi non viueano, che di quei soli, che con la Fionda predassero, de' più esperti frombatori hebbero sempre il vanto. Quindi il predetto Statio altroue dicendo; *Roboraque, & grauidas funda Balearis habenas*; e Virgilio ripetendo; *stuppea torquentur Balearis verbera fundæ*; pare, che non poca lode tacitamente nell'vso di essa a que gl'Isolani attribuir volessero. Mà per tacer di questi, e di Dauid insieme, che per la Fionda eresse quel si glorioso trofeo all'hora, che; *libratam fert circum tempora fundam, Et saxum aduersi frangit in ora viri*; disse vn poeta Alemanno; i Romani funditori, così detti perche; *magnis fundis dimicabant*; & i ferentarj, che a quelli porgeuano aiuto, non si resero per l'essercitio di quest'arme, così vtili nelle battaglie, che per ciò meritarono d'essere nella militia annouerati? facendo hor' io passaggio dall'historico al poetico, col nome di Fionda, e di Sassate chiamò Elpirèo que-

ste sue Satire, solo per darsi ad intendere, che non più degnamente altr'arme ad vn Pastor conuenisse, nè più adequatamente potessero alcuni vitj, ch'ei và perseguendo, esser abbattuti, che con pietre d'acerbe detrattioni. Pietre sono le Satire, non meno da gli huomini tirate, che attratte; mà contra i Giusti non seppero, che di rado solleuarsi: anzi furono così intête alle voci loro, che ad vn Beda cieco predicatore; mute per natura, loquaci applausero per miracolo. Se queste, di cui le mani ancora hà piene, abbatteranno qualch' Idolo insensato, e sacro alla maledicenza, all'inuidia, alla vanagloria, alla disonestà, ò ad altri simili mostri; spera, che a gli huomini di buona indole, anzi seruiranno per edificare all'Innocêza,& all'altre virtù vn'asilo,in cui sicure possano ricourarsi. Soleuasi dire prouerbialmente di colui, che nessun proposito certo intentasse: *nullo scopo iaculatur*: l'istesso pure àd Elpirèo competer deue; poiche altr'oggetto non si prefisse per ferir con la sua Fionda, se non chimerico, ideale, e così lontano dall'altrui vista; che nessuno, ancorche lince, può dire è questo. S'alcun però col reputarsi reo di colpe, che posso no riferirsi a molti, verrà a farsi bersaglio della medema; il difetto di ciò dourà imputarsi a lui, e non all' autor di essa, che secondo quel Teodoro sopranomato l'Atheo, *Doctrinam auditoribus dexterà porrigit, sed illi sinistrà capiunt*. Ei scrisse in questo genere di Poesie Satiriche solo per mero

pronto d'ingegno, e per aggiungere vn nuouo colore all'Iride varia di questi suoi Poetici componimenri, e per armarsi ancora, più contro l'oblio, che sin la memoria di noi stessi ne inuola, che per lacerare la vera humanità d'alcuno. Mà se per disgratia auuenuto gli fosse di ferire indirettamente, qual'altro Cefalo, in vece d'vna fera, vna Procri, ò come accenna Persio: *Auricolas teneras mordaci radere vero*: con Giusto Lipsio nella Satira Menippea soggiunger potrà: *Si vera dicam, agnoscite, si falsa ignoscite.* Nel rimanente poi, se qualche seuèro Stoico al suon d'vna paroletta vn poco licentiosa arrugherà la fronte; douraßi rammentar questi, che il prencipe della nuoua Comedia Greca auuertì, che *Suadet loquentis vita, non oratio.*



Ad

Ad vn'infame, e scelerato Cortegiano detto il Sicofanta.

SASSATA I.

GRaue d'acuto sasso è già la Fionda,
Già'l braccio in alto giro, e'l colpo auuēto:
Qual scopo hor sia, ch'al mio desir risponda?
Vn mostro rational veggio trà cento
Da la tana di Corte vscir più fero:
La sassata a costui prima presento.
Come a palio d'error corre primiero;
Così il fulmine a lui primo è deuuto:
Numero è 'l capo, ogni altro membro è zero.
Ergerò più trofei costui caduto,
Costui, che fù d'vn grande il regio Cane,
E per troppo abbaiar l'osso hà perduto.
O' misero Trason, cui più rimane,
Che in frigia lingua, da cui Becco è detto,
Sù 'l famelico labro infame il pane!
Epidemico morbo humano petto
Sol corrompe tal'hor; bocca d'vn'empio
L'altrui nome immortal rend'anco infetto.
L'arco d'vn labro per opposto esempio,
Se giusto fulminò, balsamo hà seco,
E suol molti sanar d'vn reo lo scempio.
Brami saper qual sia, mira, ch'è bieco,
Molti corne, bilingue, & è bifronte;
Mai si volge a la luce, e non è cieco.
Tal non mai dissetò Libico fonte:
Asino è tanto, che se stesso ignora,
E non sà d'esser tale, ancor che il monte.
Brami saper qual sia? mira ch'ognora
Gli fan man popolar segni, e figure,

E col dito mezan l'addita ancora.
Mà s'altri inuola al mar vaghe tinture;
Io per l'empio ritrar solo i colori
Prender' hor vò da sue vergogne impure.
Theagen vanta ognor pompe, e tesori,
Poi del Beroso il simulacro imita;
Faccia hà di bronzo, e sole in bocca hà gli ori.
Simulato Alibante i vani addita
Aurei palagj suoi; quind' in latrina
D'atre colpe mortal passa la vita.
Perch'huomo è dozinal, conta a dozina
Hor vigne, hor campi: che poi campa, sento,
Campione al piatto di regal cucina.
Predica hauer nel stabile elemento
Beni caduchi, e di momento, e in vero
Lo son, perche li scorri in vn momento.
Vulga in patria occupar grado primiero;
Nè sà, ch'infimo è'l primo in ascendente,
Vltimo al declinar da soglio altèro.
Se fia tal'hor, ch'altèra pompa ostente;
Dice, fò quel, che deuo; e in conclusione
Deue poi quel, che fà sempre a la gente.
Per sì fatte follie censor Catone
Hor non gli segna in sù le terga vn fallo,
Già che fallo risuona anco bastone. phallus
Tant' è: più pregno è, che Troian cauallo;
E sol quanto in suo crin cresce la Luna,
Tanto in sua man cresc' il di lei metallo.
Tante rane non hà stagno, ò laguna,
Stelle il Ciel, stille il mare, ò steli il prato,
Quanti in stalla d'vn sen vitj raduna.
Punge non tocco, ed altrui rende ingrato
Affronti per honor; mà sempre in vano;
Ch'affrontar non può mai huomo sfrontato.

Huomo

Huomo non si può dir, perch'è inhumano:
Bestia saria; mà lingua in detti snoda:
Sarà dunque vna furia in corpo humano.
S'huomo già sei, con faccia tosta, e soda
T'accoglie; se garzon, ...
T'accarezza qual can, ...
Più becco, e rostro hà, che l'augel di Titio:
Morde i viui, e i defonti, e vibra il dente
A i Numi anchor più, ch'à le carni Apitio.
Se ben mente non hà, sempre poi mente:
In difonder bugie solo hà concetto,
In concepir follie solo è saccente.
Se mendace al mattin Zoilo vn mal detto
Gli porrà ne l'orecchio, auanti sera
Fà, che fertil fecondi in ogni tetto.
Cresce in sua bocca la menzogna altèra;
Vende fumo per foco, ombra per Sole,
E giurerà (se vuoi) che l'alba è nera.
Ignuda verità veste di fole;
Nè sà, che Verità nuda è più bella:
Mà in ciò mostrar la sua modestia vuole.
Qual'hor vede per via casta Donzella,
Hippocrita nel suol le luci abbassa,
Perch'alzar non le può manto, ò gonnella.
Tanto ripieno è d'ignoranza crassa,
Che sù 'l cappello ne trasmette l'vnto.
E' ignoranza vn liquor, ch'il vaso passa.
Mà se dotto diciam chi 'l naso hà munto,
Non più dotto chiamar colui si deue,
Ch'emunge altrui, sì com'ei suole appunto?
Camaleonte in sè già non riceue
Gl'altrui color, mà le sostanze pure,
E s'aureo è 'l sangue, a curue mani il beue.
Moll'è di corpo, e sol le mani hà dure,

Perche già 'l callo nel passar' gli han fatto
(Se pure han piè per caminar l'vsure.)
Mà l'han qual tigre, ò soriano gatto:
E poi dice il prouerbio: vsura suole
D'Eraclito cursor correr più ratto.
Datio poi per vestir pone a le gole,
E a gli asin figli per nudrir caualli,
L'esca detrae più d'vn girar di Sole.
Spesso a giochi di man suol far gran falli;
Però co' falli i suoi sempre guadagna,
Perche fanno fallir gli altrui metalli.
Autolico nouel l'vgna grifagna
Vibra cantando, e per celarsi tiene
Ciera, e cimier del conte di culagna.
Se d'honor, qual Zegrindo, a parlar viene,
Per che sà, che non l'hà (se pur si specchia)
Contr'illibato honor giostra mantiene.
Molosso a questo, e a quel salta a l'orecchia,
E pregno per la bocca il parto espone,
Ch'in su' idea concepì malitia vecchia.
Scherza con libertà? scusa; è buffone;
Mormora sempre? è rio; sempre trascorre?
Di ceruo hà natural più, ch'Ateone.
Perche l'alme virtù pensi ch'aborre?
Perche . . . . perch'ama i vitij?
Suol' il . . . . . sempre anteporre.
Artefice non è, mà d'artefitij
Sempre fù vago, ed hebbe sempre a core
Non de la patria il ben, mà de' patritij.
Sponga imbeuuta è d'ogni tristo humore
Ogni robba d'altrui gl'è contagiosa,
Mà di contagio tal viue, e non more.
S'hogg' in casa d'altrui vede vna cosa,
Non vedralla il padron forse dimani;

Che

Che la man non gli duol, mà gli è dolosa.
Non per ciò ruba: sol con modi humani
Prende; mà và, che fresco stai, se a sorte
Passa il tuo capital per le sue mani.
Spera poi, . . . , ...
E non sà, che . . . .
Di nò sempre suol dire a quei di Corte.
Non hà fenestra il Ciel, non hà balcone;
Stan le bestie di fuor, nè mai s'aprio,
Benche a nati là sù, toro, e montone.
Se co' tepidi fiati vn Sole, vn Dio
Scaldar due bruti, a quei più dessi il Cielo;
Ch'al fin merta pietade atto, ch'è pio.
Se detto il Cielo fù dal verbo celo;
Mal conuerrebbe a chi vergogne scopre;
Mà dirà, che l'asconde ombra . . . .
Spoglia i fichi vn'Adamo, e ne ricopre
Nude vergogne; e pur costui s'affanna
L'occulte a disuelar cò i detti, e l'opre.
Per ch'altri non è vn Creso, in lui condanna
La pouertà (mal conosciuta gemma)
Mà in ciò misura altrui con la sua canna;
D'humil sangue altri tien, perc'hà gran flemma
O' superbo, com'ei, non alza corna
(Corona volli dir) nel patrio stemma.
Perche titolo altier quel non adorna
Di Conte (ò che sò io col suo malanno)
Tosto al fondo lo pon come saorna.
E pur v'hà Conti, che contea non hanno,
Contea non han, perche non han contanti,
E contanti non han, perche non sanno.
E (se'l foglio riuolgi) ò Musa quanti
Trouerai Caualier, mà de la Mancia,
Ch'eran semplici fanti, hor son furfanti!

E quanti di costor, che sù la guancia
Vn pugno hauràn, per l'honor suo tal'hora
Lo scudo impugneran più, che la lancia?
Mà di Vate vulgar mè taccia ancòra,
Come se fama ancòr non desse a i Tassi
Musa vulgar, di cui l'età s'honora.
Duro chiama il mio verso al par de' sassi;
Siasi qual vuole, io non farò schiamazzo,
Se gli trarrà di bocca i denti cassi.
Per figura mi tien pinta in arazzo,
E per stolto mi spaccia; hor non fia bella,
Ch'io lanc'i Sassi a chi mi tien per pazzo?
Così macina ogn'vn l'empia mascella,
Spiuma sua mano à l'altrui fama l'ali,
Trincia l'homero altrui sua lingua fella.
Mà non piagan suoi detti, ancor che strali;
E sì di lode mai sia, che t'honore,
Corrotta la tùa lode è da suoi sali.
Chiedegli la cagion perche censore
Così Cinico morda hor questo, hor quello;
Tosto il vulgo dirà, che n'è l'autore.
Il vulgo è vn'animal senza ceruello,
Perche capo non hà, mà tutto è lingue,
E del disprezzo sol cede al coltello.
Soffio d'aura vulgar mai non estingue
Luce d'honore, e in conclusion di fama
Non può bene arguìr chi mal distingue.
Infame è ogn'hor chi l'altrui fama infama:
Altrui chi vuol'vrtar prima s'imbecca,
E chi noce si fà, sassate chiama.
Nuoce la noce, e qualitàde hà secca
Duro frutto, ombra insana, odor non grato
Macchiato stel, l'olio Vulcan poi lecca.
Tal'è costui sù la cui fronte è nato

Il osso,

L'esso, ch'i dotti inchiostri in se ricetta,
E instromento è di gloria al letterato.
Fama è poi, perche fame ogn'hor l'affretta,
Che per croci, che fà, sempre sua bocca,
Benche dica ogni male, è benedetta.
Il misero boccon mai non s'imbocca,
Che non s'imbecchi, e d'ogni amante, ò drudo
Al . . . . la sua moglie è . . . .
Ben contra l'infedel col ferro crudo
Corre tal'hor; mà tosto il furor cessa,
Se l'adultera poi gli oppone vn Scudo.
Vn certo humor, ch'à la pazzia s'appressa
Ch'ella rassembri vn nuouo . . . afferma,
Sol perche . . . ogni mortale in essa.
Contro colpo sì fatto hor qual sia scherma?
Mà forse insanirà la plebe indegna;
Già che fede plebèa fù sempre inferma
Saggio colui, ch'à dispregiarla insegna;
Perche cieca ferir (com'io comprendo)
Suol le piante più belle, e farne legna.
Nè Diogen fù pazzo all'hor, ch'vscendo
Dal teatro d'Atène il popolaccio,
Al contrario di lui giua correndo.
Onde chiesto di ciò (disse) lo faccio
Sol per far di costor sempre al riuerso;
Nè mi cal di lasciarui vn piede, vn braccio.
Quind'io per non errar, fede al peruerso
Vulgo non dò, mà a l'opre di costui.
Che, benche oscure sian, parlano terso.
Chi non vuol'ingannarsi, a gli occhi sui
Creda, e fè presti al proprio orecchio, al tatto;
Chi si gouerna per i sensi altrui.
Od è cieco, od è sordo, ò manco, ò matto.

Ad vn Nano, Saturno, e Ruffiano, detto il Coricèo.

SASSATA II.

FE Dauidica Fionda un Filisteo
Gigantaccio ammutire, hor questa mia
Gracchiar forse farà muto pigmèo.
Chi 'l ponesse per fianco al gran Golìa,
Quegli di carne organizato monte,
Atomo rational questi dirìa.
Io, qual volta il mirai sù l'orizonte,
Quella linea credèi (s'hai ben notato)
Che spesso appar di prospettiua in fronte.
Perch'appaia maggior, l'hà però alzato
Aura di Corte; mà l'aspetta il suolo:
Ch'aura poco sostien, se bene hà fiato.
Pazzo con l'ale altrui chi spiega il volo,
E chi nacque terren, cerca a suo costo
Aereo farsi! Icar non giunge al Polo.
Sembra sol però d'aura esser composto
Sì natura in soffiar mostra ventosa,
Se ben terreo vapòr soffia nascosto.
Zeffiro Cortegian soffia ogni cosa:
Soffia per tutto, in Piazza, in . . . in Corte.
. Soffia, se magna, soffia se riposa.
Fortuna col soffiar d'Austro, e di norte,
Fann'i venti nel mar: soffia costui,
Fà di Corte nel mar fortuna, e sorte.
Folle non hà, che soffi al par di lui
Folle Alchimista; nè l'Etneo Vulcano
Mantice hà tal, che si pareggi a i sui.
Che merauiglia poi, se'l capo vano
Hà 'l Prencipe tal'hora è vn poco gioua,

Pren-

Prender aria souerchia e quando è sano?
Soglio quindi ammirar per cosa noua
Si lascian per il naso altrui menare,
Per l'orecchie menato ei si ritroua.
Mà che dite di questa? e non vi pare
Da rider, ch'un Pigmèo quando ragiona
Faccia l'Altezza sua sempre abbassare?
S'altr'in piazza tal'hor Satire intuona;
Fatta pedestre al'hor và di costui
Co' i piè la Fama, e in Corte ne risuona.
Aurito Mida è ne gli affari altrui:
Argo è; mà solo il ben'oprar non vede:
Batt'é; mà i Sassi han conuersione in lui.
Nouo Crate Tebàn ne i tetti il piede
Non per colpe emendàr libero pone;
Mà per vitj scoprir, corromper Lede.
Anzi direi, che fosse un Ter-spione,
Se non quanto a costui piace un mal detto,
S'allettàr solea quegli un buon boccone.
Lince con gli occchi sol scopre ogni oggetto,
Benche chiuso, ò lontano, ei (t'assicuro)
Lince é d'orecchio ancòr, lince é d'aspetto.
S'io l'incontro per uia, tosto procuro
Ogni buco serrar: ch'occhio, ch'esplora
Suol'il tutto chiarir, quantunque oscuro.
Di suo naso al parer quind'é, ch'ognora
Sà ridir al Signor, se Trasea Peto,
O' correggia sua moglie é più sonora.
Mà se ti nausea de' suoi fiati il fieto,
Non t'ammirar: netta l'orecchie al Grande,
Tratta i cancheri altrui, guarda il secreto.
Sà poi tutte d'amor l'arti nefande,
E tanti fior di pudicitia hà fatti
Corre al padron, che ne può far ghirlande.

Beltà

Beltà non u'è, ch'assediar non tratti :
Non tratta mai , che non l'assedi , e al fine
L'assedii mai , che non l'hauesse a patti .
Scaltra lingua , aurea man forze han diuine :
Lungo pregare in Idol volge vn sasso ,
Largo donàr cangia vna Danae in Frine .
Tacito è quindi , e solitario il passo
Moue per via : buon cacciator ! non vuole
L'altrui colpe vccellando vdir fracasso.
Perche teme esser visto , è di parole
Auàro sempre : in noi lum'è 'l discorso :
Vuoi , ch'io ti veggia ? parla : altri dir suole.
Se bocca hai di giumento , applica il morso :
Se d'huomo poi ne la cui lingua è sale ,
Al sequestrato dir libera il corso .
Quindi vn saggio dicèa forse ad huom tale :
Se pazzo sei , dal tuo silentio imparo,
Se poi saggio , e facondo opri vn gran male:
Mà perche nota ognun, dirsi notaro
Anco potrìa ! però gli manca il bollo :
Io gle ne fò per la mia parte vn paro.
Parasìto di nuoue vnqu'è satollo ,
E per più diuorarle hauer vorrìa
Onagria orecchia , e non Ciconio collo .
Pe'l corriero , che vien d'Arima-spia
Del Sofì tien'auuisi , e cerca nuoue ,
Se l'ossa rode il Can di Tartaria .
Sà se in Fermo ogni dì ciascun si moue ;
Se nè la China il popolo và dritto ,
E s'in terra di Nubi è chiaro Gioue .
Corrispondenza in cifre hà con l'Egitto :
D'enigmi sà : mà che non sà vna Sfinge ?
Che non sà chi d'altrui cerca il delitto ?
Può dirsi anco Pittor , perche dipinge

Sì al viuo vna bugìa; ch'esser dir ài
Men naturale il ver di quel, che finge.
Hor tù l'arti, lettor, schiua, se sai
De l'inuisibil Nan già manifeste:
T'entrerà nella tasca, e no'l vedrai.
Se rugginoso sei, fuggi da queste
Lime, sorde non già, mute più tosto,
Ch'à la ruggine altrui fur sempre infeste.
Guardati, fratel mio, tienti discosto
Da mastìn, che non latra: il muto cane
Solo sentesi all'hor, che' l dente hà posto.
Oh, fortuna incagnita, ò Corti insane
Simil bestie a nutrir! meglio non fora
Dargli prima il Panàr, che dargli il pane?
Quasi gli dissi vn dì: parla in mal'hora,
Parla, s'huomo sei tù, parla se bruto;
Già ch'i bruti Esopèi parlano ancora.
Poi mi souuenne, ch'asin sconosciuto
Esser'ei vuol; così a la Volpe accorta
L'altro non si scoprìa, se staua muto.
Hor, Nano mio, poich'à tacèr t'esorta
Sia l'ingnoranza, ò 'l fasto, ò siamo noi;
Che doue parlan viui hai lingua morta:
Contro tè la mia Fionda i colpi suoi
Mentre per le tue colpe irata scocca,
Se del Samio Agatòn scimia esser vuoi,
Prendi (t'auuisa) questa pietra in bocca.

Ad vn Poetastro carico di titoli vani, e scarico de' beni di fortuna, e d'ingegno detto il Catamito.

SASSATA III.

Fate largo al Pauòn, fate che passi
Costui, che volontier s'appoggia al muro,
E tien'vn . . . alzato, e gli altri bassi.
Con qual strepito vien! pare vn tamburo:
Et a ragion: la man gli suona auanti,
. . . .
Sentite qual'odor sparge co' i guanti,
Ch'vn Tedesco dirìa, scarpe da mano:
Sanno sempre di buono i paraguanti.
Non rassembra alla vista vn Capitano?
Certo che sì: mà sempre và . . . . .
Però chi và . . . . . il capo hà sano.
Tutt'è pelato, e piume in giro annoda
Sì, che sembra d'hauer sopra il cappello
L'elmo di Marte, ò l'arma d'vn Vaiuoda.
Qual stupor che gli voli ind'il ceruello,
E a Cornacchia sì vaga ogn'or si cacci
Dietro per ispiumarlo ogn'altro vccello?
Con quell'occhio non par, che ti minacci?
E poi con l'altro sì dimesso, e grato;
Che se glie'l caui ancòr fia, che t'abbracci.
Spesso dir suol, c'humore hà di soldato:
Creder si può: qual Partho ogn'or da tergo
Pugna, ed è l'haste a maneggiar sol dato.
Se piccante tal'hor mie carte vergo,
Non ti stupir; lo fò per darti gusto:
Ou'il dolce trabocca, io l'agro aspergo.
Chi dirìa, ch'vn'Adòn tanto robusto

Si facilmente altrui si pieghi ? altroue
Ch'innanzi i rami, e quì s'inchina il fusto.
Quali per l'auuenir non farà proue,
Se nel presente fà cose di foco ?
La sua Posterità n'vdrà le nuoue.
Sparso ogn'or d'altrui sangue egli hà per gioco
Portar lo scudo, e in sodisfar non bada
Altrui, se lo disfida, a tempo, e a loco.
Cinge a martire . . . vergine spada:
Quindi auuien, che la palma hauer pretende,
Mà quella della man, ch'onusta vada.
Qual'hor meco di guerra a parlar prende,
Tosto alla rotta vien di Roncisualle;
E perch'è rotto anch'ei, di ciò s'intende.
Ei, che la guerra sol sente a le spalle,
Per mostrar, che l'hà vista, vn giorno disse,
Che lo passò vn moschetto, e non le palle.
Taccio le poesie, ch'in prosa scrisse;
Ch'il tacere, e'l tacciare han nel presente
Grande amistà, se in altri tempi han risse:
Taccio l'arte, i pensier, l'opre, e la mente;
Poi che tanti in ridir stili, e acutezze
Non pungesi al lettor l'orecchie attente.
Solo dirò, ch'ei chiama le bellezze
D'vna . . . .
Perche . . . .
Ragion non dà, perche non l'hà preuiste;
Scriue oscur, per che sdegna esser'inteso,
Già che sono in peccar quelle non viste.
Per poeta si spaccia, ed io l'hò preso
Per peota, oue ogn'hor voga chi paga;
Cigno esser volle, e poi Cignal s'hà reso.
L'alma in cantàr l'arme del Cid hà vaga;
Nè saria cosa già di scherno degna,

Ch'vn

Ch'vn . . . d'vn heroe tanti la daga.
Di Giuuenco imitar ſempre s'ingegna,
E di St'aſino già, ſe non d'Homèro
Precorre i paſſi, e più bell'orme ſegna:
Vena hà poi di Ramon, poeta Ibèro;
Suo ſtile è da ſtiual, non da coturno,
Sua Lira vn Colaſcion, ſua fama vn Zero.
Più mi piace, ſe tace augel notturno,
E più mi nuoce di ſua voce vn ſtrillo,
Ch'i tormenti de' Venti Euro, e Volturno.
Tocca da Còla, e canta da Paſquillo;
Cieca hà la mente, e la memoria zoppa;
Oca è tra Cigni, e tra le Muſe vn grillo.
Scriue Drami da dramma, e ogn'hor galoppa
Ver Pindo; ma non ſia, ch'orme v'imprima,
Se qualche Muſa non lo porta in groppa.
Vn Teſti eſſer uorrebbe in proſa, e in rima;
Ma tanto nè Teſton fitt'ha la teſta,
Che quaſi dà nella matèria prima.
Perch'ogni giorno a gli otioſi è feſta,
E d'otioſi piacer ſolo s'inuoglia,
Ecco poi, che Virtù tien per moleſta.
Del ueſtito ogni dì ſi ueſte, e ſpoglia,
Del mal' habito mai; quind'è che l'aluía
Nutre uermi da ramo, e non da foglia.
Perche nauiga a ſpinte, ama la calma
D'una uita nefanda, e ſe pur tiene
Vn ramo di uirtù, uitij u'incalma.
Perche sà da qual mina oro gli uiene
Largo ſi moſtra; però ſempre è uoto
Di ſenno all'hor, che più le mani hà piene.
In uane fraſcherie, che da remoto
Lido, ò Schelda n'inuia, Tamigi, ò Sonna,
Lieue s'immerge, e pur uan quelle a nuoto.

Eſſe-

Effeminato è sì . . . . , i
Solo gli . . . .
Che nuouo . . : . . . . . . , .
Quindi in lui conuerria quel sì giocondo
Concetto di Bion , con cui trafisse
Vn tal , che conoscea gli huomini al pondo.
Giouinetto inuolò (quel saggio disse)
I mariti . . . . huomo , e poi fama ,
Che le mogli a i mariti anco rapisse.
Detti hà di Caualiero, opre di dama ;
. . . . veste , & hà mestier di panni ;
Volge . . . . . e pur li chiama .
Per goder pochi dì , spende molt'anni ,
E per farsi stimar se immarchesato .
Mà già danno in cadergl'i peli , e vanni .
Spesso chi s' . . . . . và pelato ;
Lo dica la sua chioma , ò'l ferraiolo ,
Che da quel tempo in quà caluo è restato.
E' d' Vgna- te Signor (feudo Spagnolo)
E dicesi , ch' egl'habbia alto domino
Da far sangue sù'l suo quand' egl'è solo.
Ricco . . . .
D'acqua , ò da uento , in cui di notte, e giorno
. . . . il nobile , e'l facchino.
Del padre hà vn campo , oue sol miete il corno ,
Ch'in Tedesco vuol dir grano , ò frumento:
(Scusate il barbarismo , al caso io torno.)
De la prosapia sua gran cose io sento :
Mà nel Scherno de' Dei Tacco fà fede ,
Che ne fosse di quella il fondamento .
D'auita nobiltà punto non cede
A l'Otto-man , poiche presume , e vanta
Venir da Centi-mano , e Centi-piede.

Affidamante ogni suo gesto canta;
Nè calgli, che sia oscur, pur che sia noto;
E loda i frutti suoi garrula pianta.
Conta (nè può mentir) d'esser deuoto;
Che vn giorno il palesar Sfere di vetro
Al gran Dio lampsaceno offrirsi in voto.
Onde ne l'Acheronte horrido, e tetro
(Se mai cadrà) precipitar sia visto
Non da presenti error, da colpe adietro.
Odi, se in lettre Greche hà fatto acquisto:
Declinar sà . . . . , e intende . . . .
Onde saggio di PAN và poi prouisto.
In lingua fauellar quindi latina
Anco presume, se ben poi lo scemo
Di latina non sà mà di latrina.
In effetto trà linci è vn Polifemo,
E solo a l'occhio suo manca il tizzone,
De la fauola mia per fin supremo.
Non è quindi Tedesco, & è baione;
E' di nome Signor, d'atti villano;
Sostenta il Picciol mondo, & è poltrone.
Vantasi ancor, ch'è liberal di mano,
E che null'hà di suo, mà de gli amici:
Pur sempre vanità non parla il vano!
Oh (s'alcun mi dirà) quai cose dici!
Risponderò, che occulta, e vergognosa
Insta la Verità, ch'io la scamici.
Mostrar nuda costei vuole ogni cosa;
Che proprio è di bugia portar diuisa,
E in parole di bisso andar e ascosa.
Mà perche l'ira mia termini in risa,
In fine io la vò dir, che l'hò veduto
Come la verità, senza camisa.

Dir

Dir voglio ancor, che vn popolo minuto,
Di pedocchj vagar gli vidi a cento
Ch'vn Toro per l'orecchie haurian tenuto.
Onde vn poeta al'hor di bel talento
Subito in rimirarli haurebbe detto,
Ch'erano in bosco d'or fere d'argento.
Mà perche mai non caggia vn nobil petto
In questo pozzo d'ogni vitio immondo,
Vengo a chiuderlo homai co'l mio concetto.
Lettor, voglio hauer fin, s'ei non hà fondo;
Che lung'Atto al fin stanca, ancorche bello,
E perche sappia, quanto vale il mondo
Ecco pongo la pietra a quest'Anello.

Ad vn Gobbaccio Buffone insulso; e mordace detto il Galba.

SASSATA IIII.

SOrgere a tergo altrui Sassi humanati
Vide il secol de l'acque, homini, e mostri
Veggia quello de' vitj, hor lapidati.
Nacque vn Gobbo sì informe a i tempi nostri,
Ch'a la Gobbeide vniuersal del mondo
Può per dritto vsurpar lo scettro, e gli ostri.
Rido, s'io'l miro, e n'hò piacer giocondo;
Che la Deformità madr'è del riso:
Fà poi l'acuto, e a suo dispetto è tondo.
Se talhor, mentre parla, apro vn sorriso;
Cagion del rider mio sciocco si pensa,
Che sian l'argutie, e n'è la gobba, e'l viso.

Per falso altrui parer sali dispensa ;
Mà salace è più tosto , e poi non bada ,
Ch'inspida i suoi sal fan l'altrui mensa .
Precipitò l'altr'hier d'alta contrada ,
Ou'eran gli aui suoi barbier del prato :
Chi nasce di barbier conuien , che rada.
Oh (disse l'egra madre al'hor , che nato
Frà le braccia l'accolse) inclito germe ,
Come sei , figlio mio ben'inclinato !
Queste tue spalle vn dì robuste , e ferme
Sosterran qual'Enea cò i patrj lari ,
De' vecchj genitor le membra inferme.
Già non tem'io , che trà garzon tuoi pari
Inflessibil , superbo alcun t'appelli ,
Se l'humiltà fin da la cuna impari.
Vaneggianti son sempre alti ceruelli
Dal petto loro : approuo il tuo , ch'è basso :
Senno , e cuor son de l'huomo i Dardanelli .
S'incuruano hoggidì molti per spasso ,
E dicono : dal suol l'oro deriua ,
Nè lo posso raccor , se non m'abbasso .
Quel moschicida heròe del Tebro in riua
Quando segnò , ch'a l'aureo collo appresso
Gli era nata la gobba , altro sentiua .
Fù la gobba di lui simbolo espresso
Del pondo Imperial : l'aurea ceruice
Conuien poi solo a chi facchin sia d'esso.
Hor , se la gobba altrui segno è felice ,
Cresci Atlante mio bel di Corte al fasto ;
Cresci , vn carico a tè l'altro predice.
Così quella dicèa lodando il basto
A l'asin suo , c'hor d'Honestà ne l'horto
Con labro stupratore vn giglio hà guasto.

Mà

Ma'l vero è vn sol, che và d'occaso ad orto,
Nè d'infamia offuscar con velo indegno
Lo può a Ragion chi per natura hà il Torto.
Non diria Augusto, di costui l'ingegno
(Come disse di Galba) habita male;
Mà ben tal scrigno di tal gioia è degno.
Tanto s'incurua al peso naturale,
Ch'arco sarìa, mà d'huopo hà d'vna corda:
Fora a tal'arco poi sua lingua strale.
In difinir tal gobba vnqua s'accorda
Dè fisici la turba, e insin le mura
Del gran licèo con le contese assorda.
E' (dice l'vn) del vecchio Chaos figura;
L'Vrna (l'altro) de' mali: il terzo al fine
Vn nodo indissolubil di natùra.
Prisciano, autor d'elocution latine,
Ne' suoi Precetti in viril gener vuole,
(Benche s'inalzi al Ciel) che si decline.
Mà per vscir da controuersie, e scuole,
Io trouo, che la gobba a costui serue
Di tetto a le tempeste, e d'ombra al Sole.
Fate, se Circio buffa, ò Sirio ferue,
Ch'opponga il tergo, e si vedrà in effetto,
Che ripara sol, pioggie, aure proterue.
De la gola contratta in lui'l difetto
Gratia è poi natural; che mai goloso,
Ne menti per la gola gli sia detto.
Se tal'era quel Cigno, in Thea famoso;
Non chiudèa al canto l'vua passa il passo
Per l'organ di sua voce harmonioso.
Mà quai cose ridico, e quai tralasso?
Porge dolce liquor gibbosa Vite,
Porge Vita gibbosa ombra di Tasso.

 Tito

Tito Quintio a gli Achei, ſe'l capo ardite
  Qual teſtudine eſpor fuor de l'Acaja,
  Con-teſta-ta farem, ſcriſſe, vna lite.
Hor, ſe foſſe il figliol d'Alcmena, ò Maia,
  E diceſſe a coſtui, non por la teſta
  Fuor de le ſpalle; gli darian la baia.
Curuiceruice pecora per feſta
  Solea chiamar Politian chi porta
  Legno al piè, cucul l'alta, e lunga veſta.
Mà definir con giuſta voce, e corta
  Queſt' Amfibio chi può? forſe chiamare
  Tronco human ſe potrìa, ch'anima hà torta.
Come delfin già ſe l'arroga il mare,
  O' come Gobbo, ch'a Romane cene
  Era trà l'eſche al cominciar, più care.
L'arſa madre de' moſtri, e de l'arene
  Da Polli ſuoi, perche ſon gobbi anch'eſſi,
  Per ineſto ferin vanta, che viene.
Vuol l'Aſia, al natural, che più s'appreſſi
  De' ſuoi Cameli; mà'l Gobbeo ſi lagna
  (Promontorio de' Galli) a patti eſpreſſi.
Da ſe nato il pretende; e ſe guadagna
  Fede l'occhio trà ſenſi, al'hor, ch'io'l miro
  Naſcer troppo mi par da vna montagna.
Speſſo la vita ſ a pietoſo ammiro;
  Perche mai non può dire in proſa, ò metro
  Quì depongo la ſoma, e quì reſp.ro.
Quante volte l'hauria, s'era di vetro,
  Nel muro infranta? gli è cotanto odioſa,
  Che per non la veder la porta dietro.
Quindi quell' Aſin par, ſoura cui poſa
  L'Idolo il qual mentre la turba adora,
  Pensò d'eſſer con lui tutt'vna coſa.

Oh, come in quel suo mõte, a la Dea Psora
Sacro, campeggeria (diria vn Poeta
In vece di baston selua sonora!
Pure al breue Tifeo, che sotto Oeta,
O' Pelio gemer sembra, al carco eguale
Nano Gioue il bastone homai decreta.
E ben conuien de' Gobbi al Generale
Sì fatto honore, e degno n'è 'l suo sangue,
Sangue de' Midi rei liquor mortale.
Mà già dal Sasso mio disteso langue
Con la gobba suentata al suol trafitto;
Chi sdegna in morte assimigliarsi à l' angue,
Cerchi trà viui caminar più dritto.

Ad vn loquacissimo, che parlando asperge con la saliua gli astanti, detto il Timeliço.

SASSATA V.

VN Poeta cantò, Mimo Latino,
Che di lettica vn parlator facondo,
E di peso vn Ciarlon serue in camino.
E quest'è ver, perch'vna volta il Mondo
Corsi con vn, che più grauommi assai,
Perche le ciancie sue non hauean pondo.
Mà poiche rotto il capo io mi trouai,
Per rompergli la testa anch'io vna volta
Di questo Sasso la mia Fionda armai.

Oh, felice colui, che mai t'ascolta
Nouo Cembal d'Archita! almen prudente
Lega il discorso, se la lingua hai sciolta.
Tu di parole ogn'or versi vn torrente;
Mà per condir l'insipidezze tue
Non hai grano di sal, goccia di mente.
Lungo mi sembri ogn'or, quantunque due
Sillabe dici, e s'à ridirle riedi,
Più stridolo mi sei, ch'ansare, ò grue.
Rapido sì nel fauellare eccedi,
Che (s'aereè pur son voci, e parole)
Mal ti potrà seguir chì corre à piedi.
In Olimpia d'Eléa (sia vero, ò fole)
Fama narrò, che per vn solo accento
Eco renderne altrui diece ne suole.
Mà tu, qual volta apro la bocca, cento
Me ne rispondi, e Dodonèa campana
Risuoni vn dì, s'vn pò ti tocca il vento.
Più loquace sei tu, che Licia rana,
O'che Citeria, ch'in trofeo talhora
Solea portar la Giouentù Romana.
Più loquace sei tù sei volte, e sette,
Ch'Araba piua, ò il crocitante suono
Di Daulio coruo, che la neue aspette.
Più loquace sei tu, che quando sono
Congiunte à mormorar di Terèo infame
Rondini cento in doloroso tuono.
Più loquace sei tù, che quando hà fame
Il Cieco da Forlì, ne impetra, ò tocca
Per rime, ch'altrui canti, vn pò di rame.
Più loquace sei tù, che l'ampia bocca
De l'Istro, e sei più strepitoso al fine,
Che le due Sirti, ò la Marpesia rocca.

E sì del cicalar pass' il confine,
Ch'esser quindi portato vn dì potrai
A le sponde Serifie, ò a le Rhegine.
Dal proposito poi sì lunge vai,
Ch'in van a i reuocarti io m' affatìco
Al primo punto, che proposto m'hai.
Vocal sei laberinto, ou'io m'intrico;
Ne di libero escirne io temo inuano,
Sì à l'intelletto mio neghi l'aprico.
Ciò, c'haì detto primier, vaga lontano
Da la memoria, il resto non intendo;
Ch'è tuon de l'aria ogni discorso vano.
Benedetto Agatocle, il quale vdendo
Dirsi dal suo barbier: come ti rado?
Breue in sermon gli replicò: Tacendo.
Benedetti Spartan, cui sempre in grado
Fù 'l parlar breue, e spesso ancor co'l ciglio
Voglio, ò nò, rispondeano, ò resto, ò vado.
Perch'vn dì si vantò, che si, ch'io piglio
Ad orar d'vna cosa vn giorno intero?
Tesifonte mandar tosto in esiglio.
E del Macedon, ch'imperaua altero,
Al lungo foglio in lettra subitale
Non replicò 'l Senato vn N., e vn zero?
Questi sì, c'hauean capo, ed hauean Sale,
E nel dire, e nel far tanto fur parchi,
Che mai fero la spoglia à vn'orinale.
Qualhor parli d'alcun, sermonti, e varchi
Hor le nubi, hor' il mare, e quand'io stimo,
Che mi ritorni in porto alhor m'imbarchi.
Mà questo non è punto il vitio primo:
Anasimene mio, peggio v'è assai:
Hor quì, se non ti coglio, almen ti cimo.

Di mollitie ancor pecchi, e pur tù sai,
Che quel Grande imitar douresti apunto,
Che, benche Gallo, non fù molle mai.
Dir vuò, che 'l vitio di sputare aggiunto
Hai sì; che dal tuo dir via più mi sdegno
L'esser molle tal'hor, che l'esser punto.
Se il rogo già, perche sputò sù 'l degno
Cadauere d'Eudessia, altri minaccia
A Vergine immatura, e senza ingegno.
Di te, che sia, che sputi in viua faccia?
Se non pensi giocar forse à la palla,
Già che sù 'l mento altrui segni la caccia.
In mar di spuma và tua lingua à galla;
Ne vènere perciò son tuoi concetti,
Benche nati da spuma hor bianca, hor gialla.
Perch'io t'ami, co'l sputo in van m'alletti;
Ch'io non son Cane; e ti darei, s'io 'l fossi,
Baci dentati sù quei labri innetti.
Di Panicuso il vitio hai sì negl'ossi,
Che sembri quel, se non ch'egl'irrigaua.
E tu grandini ognor, se parli, ò tossi.
S'alcun dirà, che dal tuo dir non caua
Succo, dirò, che d'ignoranza ei pecchi,
E non sappia, che succo anco è la baua.
Mà se barbe inaffiar, nettar' orecchi
Così ben sai, teco dorrommi à torto,
Se dirò, che m'imbratti, ò che mi secchi.
Non è 'l tuo fauellar corto, ne accorto;
Nel sembiante però (qual siasi) impresso
Col flemmatico humor spesso lo porto.
Antimaco talhor spruzzaua anch'esso;
Mà tù sempre sù 'l labro hai tal'asperge,
Che non senza incerato io mi t'appresso.

Se

Se quel Demon fos's'io, che pronto s'erge
Del Mago a lo sputar, dirci m' illeso;
Mà non-cicura il tuo, anzi sommerge.
Creder voglio però, che m'habbi preso
Aristippo nouel, mà non giocondo,
Per quel Simo questor sì vilipeso.
Poiche mirò quel saggio, e l'alto, e 'l fondo
Del tetto di costui, sputògli al mento
Dicendo non veder loco più immondo.
Cosi Lentulo ancor, mà non già lento,
Sputò in faccia à Catone; ond'ei gli disse:
Non sei sboccato, e s'io 'l dicessi, mento.
Quind'il buon Focion pria, che morisse,
(Che non parla già più chi scende à l'orco,
Ne più sente passion corpo, che visse.)
Di plebea pituita il fronte sporco,
Non grido nel Senato, vno additando,
E ch'insegna creanze à questo porco?
Mà in van lunge da te porto vagando
Il mio parlar; ch'à mio dispetto auuinto
Son, co' tuoi sputi sì mi vai incollando.
E perche m'hai contra ragion dipinto
Aguazzo, mai dirò con cor sincero,
Che le parole tue son di Cor--into.
Oh, come parmi di ceruel leggiero
Persio, che per piacer saliua prese!
Hauer sal, non saliua, è gusto vero.
Alcun forse quì addur potria difese
Con dir, ch'al petto anco il discorso è buono,
E sà flemma sgrauar, ch'il capo off se.
E che se lingua è stral, la voce è tuono
D'vn Cicalon, non è stuper, se tanti
Oue tuona, e saetta, humori sono.

Mà qui non cessan de' tui vitj i vanti;
Peggio v'è ancor; che più d'vn sputo sento,
E d'vn graue parlar, gesti pesanti.
Tu se parli, ad ognor m'acciti vento,
E à punto sol senza far punto mai,
Mi percoti col gesto, e con l'accento.
Esprimer con le uoci io sempre vsai
Miei sensi, e tu co'l dimenar de' bracci
Imprimer solo, esprimer nò, gli sai.
Tù, se tratti d'amor, così m'abbracci,
Come Scimia i tuoi parti; e se di sdegno,
M'vrti, e spingi, & à dietro anco mi cacci.
Polemone Smirnèo, che fù d'ingegno
Sesistico, punì cert'histrione,
Perche disse: ò gran Gioue, e al suol fè segno.
E dandogli gridò: ben può à ragione,
Se con le mani vn solecismo ei fece,
Far' anco vn barbarismo il mio bastone.
Intendi hor tù, che più visco, ò che pece
T'appicchi, e fai sù l'altrui spalle tanti
Solecismi di man ciò, che altrui lece.
Se d'vn graue Orator, che risonanti
I pulpiti rendea, disser brigate,
Timpaniza costui per raccor fanti.
Te forse chiamerian con Lesbonate
Chirosopho, cioè, che sai di mano,
Come sanno di piè bestie sfrenate.
O' pur chi mira ogni tuo gesto insano,
E che batti le voci ad vna, ad vna,
Potria chiamarti vn'horologio humano.
Cosa non sò veder sotto la Luna
Lubrica più de la tua lingua: il piede
Men mobil di tua mano, hà la fortuna.

Chi

Chi parlando fà gesti, anco fà fede
Di tener poco senno, o poco petto,
O' poco udito hauere altri se crede.
Mà, se del Sauio hebreo ver'è 'l concetto:
L'infan co'l dito parla: hor pensa quanto
Chì parla con due man pazzo fia detto?
Di Cappella il Rettor batte sol tanto
De' cantori à le voci: il forsennato
Da se forma battute al proprio canto.
Io però non direi, che ponderato
Non parli tù, mentre l'orecchio soglio,
Non che l'homero, hauer sempre grauato.
Vn mar sei tù di ciancie, ed io son scoglio;
Mà . . . sì m'han tanti vrtoni,
Che in vece di cantar solo mi doglio.
E per dir, che fan botta i tuoi sermoni,
Carnefice la man del saio mio
Decapitati hà già tutt' i bottoni.
Garrulo in somma sei più d'ogni Chìo:
Più sputi tu, che contro il Ciel l'Eusino:
Più gesti fai, che nuotatore in rio.
Più voci hai, che 'l Ruscello, o'l Calepino:
La Musica non hà tante battute,
Ne Olanda sputò mai cotanto in lino;
So, che dirai, ch'è lo sputar salute,
Che 'l gesto de la man gli humori abbassa,
Nè solleuasi il cor per labra mute.
Sia ciò, che vuoi: mà chì la meta passa
Stancasi al fine, e come pazzo incorre
Ne l'estremo, ch'è vitio, e biasmo lassa.
Mà poich' in vece di discorrer, corre
Tua lingua, e tu fai tanti gesti, e moti,
Và: che giusto non è, s'altri t'aborre:
Poich'è ragion, che chì s'affoga, nuoti.

Ad

Ad vn Campanaro strepitosissimo.

SASSATA VI.

STà sù la cima d'vna Torre vn matto,
Che di sonar Campane hà gran diletto,
E di letto in sonar tal'hor m'hà tratto.
Non è Poeta, e sempre fà vn Sonetto,
Vn Sonetto, che mostre, ch'è sonaglio;
Perche solo in sonar stà 'l suo concetto.
Sonora pietra al sonatore hor scaglio,
Poiche Gioue Pigmeo veder pur voglio,
Se ferir sù le Torri ancora io vaglio.
Fulminar' à l'in sù certo non soglio;
Però contra costui son così punto,
Ch' io sarò ben . . . se non lo coglio.
Ben veggio, che tropp'alto è quest' assunto:
Buon polso hauer però suol chi stà sano,
E proprio del Poeta è dar nel punto.
Campanaro vien detto, e non in vano,
Che di Campane al Campanile hà ingegno;
Se stà l'ingegno in sol menar di mano.
Prima del Sol fà, che dia l'Aue il segno,
E pur l'Aue, qual volta augel dir vuole,
Muta si stà sù 'l vegetabil legno.
Aue è saluto ancor, mà di parole:
Quiui è di fatti, e vuol sonar, se bene
Le Campanelle ancor si dicon Nole.
L'Aue poi di costui sembianza tiene
Con la salue di bronzi à vn Grande fatta,
Grande, poltron, poich' à fuggir se n'viene.

S'

S'amico son (dicea la testa matta)
A che tanti sparar ver me cannoni?
D'eterea non son'io, mà terrea schiatta.
Quindi anch'io potrei dir con più ragioni,
Se il dì saluta, à chì si nuoce poi
A la salute altrui con tanti doni?
Toccata l'Aue i Padri nostri, o suoi
Richiama al Coro, e mai dà fin' s'al prato
Già non guida il pastor la gregge, e i buoi.
Segue poscia à toccar l'ordin mutato
De la Campana, onde si fà 'l tinnito
Hor'alto, hor basso, però sempre ingrato.
Fù già de' Persiani antico rito
Le serenate al Sol far ne l'Occaso,
Mattinate nell'Orto ei fà ammattito.
Opra da insano, e perciò suona à caso:
Mal dissi à caso, perche dà da senno
Sù l'orecchie d'ognun più, che sù 'l naso.
Frà tic, e tac più tosto esser' in Lenno
Vorrei, che col don don nel tempio, doue
Il din din de l'argento arrestò Brenno.
Del seno Toroneo, cui lunge moue
Fremito il mar, la sordità vorrei
Pria, ch'vdir di costui musiche nuoue.
Prima vdir risuonar gli orecchi miei
Di Claudio Pulcro à i tuon grato mi fora,
Che sentir di tai bronzi i lunghi homei.
Huomo questi chiamar si può d'ogn'hora,
Come d'Asinio Pollion fù detto;
Perch' a l'hespero è tal, quale à l'aurora.
O' se tal si chiamò perch'egli affetto,
Qual' il tempo chiedea, saggio mutaua,
Si pur dirò chì mai non cangia effetto.

Più

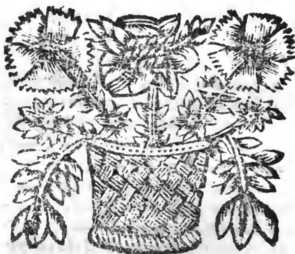
Più capi rompe, che l'herculea claua;
Il Santo d'ogni dì sempre festeggia,
E d'ogni festa ancor fà poi l'ottaua.
Alhor, che di nou'herbe il suol verdeggia,
Tante squille non hà, quant'egli suole
Trattar, del Beti, o del Penèo la greggia.
Squilla, e campana vn suona, e squilla vuole
Dir' anco la cipolla: à gli occhi questa,
L'altra à l'vdito poi fà danno, e duole.
Lo squillitico aceto ognor s'appresta
A gli stitici corpi, e al ventre gioua,
Lo squillitico suon nuoce a la testa.
Se Gal enista alcun ciò non approua,
Che'l chièda al Campanaro io gli reccordo;
Ch'altri conosce il mal, se ben no'l proua.
Dire in somma si può, ch'ei sia balordo;
Con voce di metal fà sempre inuito
A sentir' il sermon; ma pria fà sordo.
Sordo homai così son: che s'à l'vdito
Stentore mi gridasse, ei, ch'abbattea
Di cinquanta Pelasgi il grido vnito.
Non l'vdirei: non vdirei 'l feroce
Polifeme, nel duol benche clamante
Contra 'l Greco, che fugge al mar veloce.
Si sordo son, ch'in van per me tonante
Gioue è nel Ciel, che pur Cittadi, e ville
Stordisce, e tende il pastorel tremante.
Oh, mal nato costui sei volte mille,
Che nacque a tormentarne ogn'or col suono
Di tanti campanon, campane, e squille!
Qual'hor, perche le nubi in rotta sono,
Ode il tuon, tosto da ne le campane,
Come se fosse fuor vscito il tuono.

Se giorno ferial sarà dimane,
Hoggi col dindonar fà tant a festa,
Ch' infesta il Mondo, e un'hoggi è settimane.
Trà le Campane, e me (così è molesta
La mano sua) v'è proportion: son quelle
Sempre martir di bocca, & io di testa.
Non miro al Campanil, ch'in ver le Stelle
Non esclami talhor; gran confusione!
Tutt'è lingue d'acciar questa Babelle.
Her se tal martellar tanta passione
(Bench'amante io non sia) mi da; la morte
Prima che di martel, vuo di bastone.
Se mai cieco le vie solcassi a sorte
De l'Ocean, potrian seruirmi apunto
Di Magnete l'orecchie, e 'l suon di norte.
D'odio il sonante a cotal segno è giunto,
Che, benche il chiami, ire a la Chiesa sdegna,
Se co' piedi d'altrui che và il defunto.
Mirate, se giuditio in costui regna;
Arde vn solar, chiama la gente al foco,
Come del foco sia la gente degna.
Muta il fiume talhor correndo loco;
(Che proprio il mutar loco è di chi corre)
Gli alza dietro rumor, quel fugge roco.
Nuouo Leandro ognor tende a la Torre;
Ma discrepante è 'l fin de la salita:
Carne questi, e quel pan vi suol raccorre.
Littor non è: ma spesso infrà le dita
Funi hauer suol, cagion di quel fracasso:
Funi, ch'altrui dan morte, a lui dan vita.
D'ognun si burla, ò pur di mente è casso:
Che fino al proprio Rè fà scampanate
Quand'esce fuor per la Cittade à spasso.

Ma

Ma qualunque sia, benche . . . .
. . . . o sia . . . . . .
Se stropiato l'haurò con mie Sassate .
Chiedo perdon . . . .

IL FINE DELLA FIONDA.



IRIDE

Oh, felice colui, che mai t'ascolta
Nouo Cembal d'Archita! almen prudente
Lega il discorso, se la lingua hai sciolta.
Tu di parole ogn'or versi vn torrente;
Mà per condir l'insipidezze tue
Non hai grano di sal, goccia di mente.
Lungo mi sembri ogn'or, quantunque due
Sillabe dici, e s'à ridirle riedi,
Più stridolo mi sei, ch'ansare, ò grue
Rapido sì nel fauellare eccedi,
Che (s'aereè pur son voci, e parole)
Mal ti potrà seguir chì corre à piedi.
In Olimpia d'Eléa (sia vero, ò fole)
Fama narrò, che per vn solo accento
Eco renderne altrui diece ne suole.
Mà tu, qual volta apro la bocca, cento
Me ne rispondi, e Dodonèa campana
Risuoni vn dì, s'vn pò ti tocca il vento.
Più loquace sei tu, che Licia rana,
O'che Citeria, ch'in trofeo talhora
Solea portar la Giouentù Romana.
Più loquace sei tù sei volte, e sette,
Ch'Araba pica, ò il crocitante suono
Di Daulio coruo, che la neue aspette.
Più loquace sei tu, che quando sono
Congiunte à mormorar di Terèo infame
Rondini cento in doloroso tuono.
Più loquace sei tù, che quando hà fame
Il Cieco da Forlì, ne impetra, ò tocca
Per rime, ch'altrui canti, vn pò di rame.
Più loquace sei tù, che l'ampia bocca
De l'Istro, e sei più strepitoso al fine,
Che le due Sirti, ò la Marpesia rocca.

E sì del cicalar pass' il confine,
Ch'esser quindi portato vn dì potrai
A le sponde Serifie, ò a le Rhegine.
Dal proposito poi sì lunge vai,
Ch'in van ... i reuocarti io m' affatìco
Al primo punto, che proposto m'hai.
Vocal sei laberinto, ou'io m'intrico;
Ne di libero escirne io temo inuano,
Sì à l'intelletto mio neghi l'aprico.
Ciò, c'hai detto primier, vaga lontano
Da la memoria, il resto non intendo;
Ch'è tuon de l'aria ogni discorso vano.
Benedetto Agatocle, il quale vdendo
Dirsi dal suo barbier: come ti rado?
Breue in sermon gli replicò: Tacendo.
Benedetti Spartan, cui sempre in grado
Fù 'l parlar breue, e spesso ancor co'l ciglio
Voglio, ò nò, rispondeano, ò resto, ò vado.
Perch'vn dì si vantò, che sì, ch'io piglio
Ad orar d'vna cosa vn giorno intero?
Tesifonte mandar tosto in esiglio.
E del Macedon, ch'imperaua altero,
Al lungo foglio in lettra subitale
Non replicò 'l Senato vn N., e vn zero?
Questi sì, c'hauean capo, ed hauean Sale,
E nel dire, e nel far tanto fur parchi,
Che mai fero la spoglia à vn'orinale.
Qualhor parli d'alcun, sermonti, e varchi
Hor le nubi, hor' il mare, e quand'io stimo,
Che mi ritorni in porto alhor m'imbarchi.
Mà queste non è punto il vitio primo:
Anasimene mio, peggio v'è assai:
Hor quì, se non ti coglio, almen ti cimo.

Di mollitie ancor pecchi, e pur tù sai,
Che quel Grande imitar doureſti apunto,
Che, benche Gallo, non fù molle mai.
Dir vuò, che 'l vitio di ſputare aggiunto
Hai sì; che dal tuo dir via più mi ſdegno
L'eſſer molle tal'hor, che l'eſſer punto.
Se il rogo già, perche ſputò sù 'l degno
Cadauere d'Eudeſſia, altri minaccia
A Vergine immatura, e ſenza ingegno.
Di te, che fia, che ſputi in viua faccia?
Se non penſi giocar forſe à la palla,
Già che sù 'l mento altrui ſegni la caccia.
In mar di ſpuma và tua lingua à galla;
Ne vènere perciò ſon tuoi concetti,
Benche nati da ſpuma hor bianca, hor gialla.
Perch'io t'ami, co'l ſputo in van m'alletti;
Ch'io non ſon Cane; e ti darei, s'io 'l foſſi,
Baci dentati sù quei labri innetti.
Di Panicuſo il vitio hai sì negl'oſſi,
Che ſembri quel, ſe non ch'egl'irrigaua.
E tu grandini ognor, ſe parli, ò toſſi.
S'alcun dirà, che dal tuo dir non caua
Succo, dirò, che d'ignoranza ei pecchi,
E non ſappia, che ſucco anco è la baua.
Mà ſe barbe inaffiar, nettar orecchi
Così ben ſai, teco dorrommi à torto,
Se dirò, che m'imbratti, ò che mi ſecchi.
Non è 'l tuo fauellar corto, ne accorto;
Nel ſembiante però (qual ſiaſi) impreſſo
Col flemmatico humor ſpeſſo lo porto.
Antimaco talhor ſpruzzaua anch'eſſo;
Mà tù ſempre sù 'l labro hai tal'aſperge,
Che non ſenza incerato io mi t'appreſſo.

Se

Se quel Demon fos'io, che pronto s'erge
Del Mago a lo sputar, direi m' illeso;
Mà non cicura il tuo, anzi sommerge.
Creder voglio però, che m'habbi preso
Aristippo nouel, mà non giocondo,
Per quel Simo questor sì vilipeso.
Poiche mirò quel saggio, e l'alto, e 'l fondo
Del tetto di costui, sputógli al mento
Dicendo non veder loco più immondo.
Cosi Lentulo ancor, mà non già lento,
Sputò in faccia à Catone; ond'ei gli disse:
Non sei sboccato, e s'io 'l dicessi, mento.
Quind'il buon Focion pria, che morisse,
(Che non parla già più chi scende à l'orco,
Ne più sente passion corpo, che visse.)
Di plebea pituita il fronte sporco,
Non grido nel Senato, vno additando,
E ch'insegna creanze à questo porco?
Mà in van lunge da te porto vagando
Il mio parlar; ch'à mio dispetto auuinto
Son, co' tuoi sputi sì mi vai incollando.
E perche m'hai contra ragion dipinto
Aguazzo, mai dirò con cor sincero,
Che le parole tue son di Cor--into.
Oh, come parmi di ceruel leggiero
Persio, che per piacer saliua prese!
Hauer sal, non saliua, è gusto vero.
Alcun forse quì addur potria difese
Con dir, ch'al petto anco il discorso è buono,
E sà flemma sgrauar, ch'il capo off se.
E che se lingua è stral, la voce è tuono
D'vn Cicalon, non è stupor, se tanti
Oue tuona, e saetta, humori sono.

Mà qui non cessan de' tui vitj i vanti;
Peggio v'è ancor; che più d'vn sputo sento,
E d'vn graue parlar, gesti pesanti.
Tu se parli, ad ognor m'eccití vento,
E à punto sol senza far punto mai,
Mi percoti col gesto, e con l'accento.
Esprimer con le uoci io sempre vsai
Miei sensi, e tu co'l dimenar de' bracci
Imprimer solo, esprimer nò, gli sai.
Tù, se tratti d'amor, così m'abbracci,
Come Scimia i tuoi parti; e se di sdegno,
M'vrti, e spingi, & à dietro anco mi cacci.
Polemone Smirnèo, che fù d'ingegno
Sefistico, punì cert' histrione,
Perche disse: ò gran Gioue, e al suol fè segno.
E dandogli gridò: ben può à ragione,
Se con le mani vn solecismo ei fece,
Far' anco vn barbarismo il mio bastone.
Intendi hor tù, che più visco, ò che pece
T'appicchi, e fai sù l'altrui spalle tanti
Solecismi di man ciò, che altrui lece.
Se d'vn graue Orator, che risonanti
I pulpiti rendea, disser brigate,
Timpaniza costui per raccor fanti.
Te forse chiamerian con Lesbonate
Chirosopho, cioè, che sai di mano,
Come sanno di piè bestie sfrenate.
O' pur chi mira ogni tuo gesto insano,
E che batti le voci ad vna, ad vna,
Potria chiamarti vn' horologio humano.
Cosa non sò veder sotto la Luna
Lubrica più de la tua lingua: il piede
Men mobil di tua mano, hà la fortuna.

Chì

Chi parlando fà gesti, anco fà fede
Di tener poco senno, o poco petto,
O' poco udito hauere altri se crede.
Mà, se del Sauio hebreo ver'è 'l concetto:
L'insan co'l dito parla: hor pensa quanto
Chi parla con due man pazzo sia detto?
Di Cappella il Rettor batte sol tanto
De' cantori à le voci: il forsennato
Da se forma battute al proprio canto.
Io però non direi, che ponderato
Non parli tù, mentre l'orecchio soglio,
Non che l'homero, hauer sempre grauato.
Vn mar sei tù di ciancie, ed io son scoglio;
Mà . . . sì m'han tanti vrtoni,
Che in vece di cantar solo mi doglio.
E per dir, che fan botta i tuoi sermoni,
Carnefice la man del saio mio
Decapitati hà già tutt' i bottoni.
Garrulo in somma sei più d'ogni Chio:
Più sputi tu, che contro il Ciel l'Eusino:
Più gesti fai, che nuotatore in rio.
Più voci hai, che 'l Ruscello, o'l Calepino:
La Musica non hà tante battute,
Ne Olanda sputò mai cotanto in lino:
So, che dirai, ch'è lo sputar salute,
Che 'l gesto de la man gli humori abbassa,
Nè solleuasi il cor per labra mute.
Sia ciò, che vuoi: mà chi la meta passa
Stancasi al fine, e come pazzo incorre
Ne l'estremo, ch'è vitio, e biasmo lassa.
Mà poich' in vece di discorrer, corre
Tua lingua, e tu fai tanti gesti, e moti,
Và: che giusto non è, s'altri t'aborre:
Poich'è ragion, che chi s'affoga, nuoti.

Ad

Ad vn Campanaro strepitosissimo.

SASSATA VI.

STà sù la cima d'vna Torre vn matto,
Che di sonar Campane hà gran diletto,
E di letto in sonar tal'hor m'hà tratto.
Non è Poeta, e sempre fà vn Sonetto,
Vn Sonetto, che mostre, ch'è sonaglio;
Perche solo in sonar stà 'l suo concetto.
Sonora pietra al sonatore hor scaglio,
Poiche Gioue Pigmeo veder pur voglio,
Se ferir sù le Torri ancora io vaglio.
Fulminar' à l'in sù certo non soglio;
Però contra costui son così punto,
Ch' io sarò ben . . . se non lo coglio.
Ben veggio, che tropp'alto è quest' assunto:
Buon polso hauer però suol chì stà sano,
E proprio del Poeta è dar nel punto.
Campanaro vien detto, e non in vano,
Che di Campane al Campanile hà ingegno;
Se stà l'ingegno in sol menar di mano.
Prima del Sol fà, che dia l'Aue il segno,
E pur l'Aue, qual volta augel dir vuole,
Muta si stà sù 'l vegetabil legno.
Aue è saluto ancor, mà di parole:
Quiui è di fatti, e vuol sonar, se bene
Le Campanelle ancor si dicon Nole.
L'Aue poi di costui sembianza tiene
Con la salue di bronzi à vn Grande fatta,
Grande, poltron, poich' à fuggir se n'viene.

S'.

S'amico ſon (dicea la teſta matta)
A che tanti ſparar ver me cannoni?
D'eteréa non ſon'io, mà terrea ſchiatta.
Quindi anch'io potrei dir con più ragioni,
Se il dì ſaluta, à chì ſi nuoce poi
A la ſalute altrui con tanti doni?
Toccata l'Aue i Padri noſtri, o ſuoi
Richiama al Coro, e mai dà fin' s'al prato
Già non guida il paſtor la gregge, e i buoi.
Segue poſcia à toccar l'ordin mutato
De la Campana, onde ſi fà 'l tinnito
Hor'alto, hor baſſo, però ſempre ingrato.
Fù già de' Perſiani antico rito
Le ſerenate al Sol far ne l'Occaſo,
Mattinate nell'Orto ei fà ammattito.
Opra da inſano, e perciò ſuona à caſo:
Mal diſſi à caſo, perche dà da ſenno
Sù l'orecchie d'ognun più, che sù 'l naſo.
Frà tic, e tac più toſto eſſer' in Lenno
Vorrei, che col don don nel tempio, doue
Il din din de l'argento arreſtò Brenno.
Del ſeno Toroneo, cui lunge moue
Fremito il mar, la ſordità vorrei
Pria, ch'vdir di coſtui muſiche nuoue.
Prima vdir riſuonar gli orecchi miei
Di Claudio Pulcro à i tuon grato mi fora,
Che ſentir di tai bronzi i lunghi homei.
Huomo queſti chiamar ſi può d'ogn'hora,
Come d'Aſinio Pollion fù detto;
Perch' a l'heſpero è tal, quale à l'aurora.
O' ſe tal ſi chiamò perch'egli affetto,
Qual' il tempo chiedea, ſaggio mutaua,
Sì pur dirò chì mai non cangia effetto.

Più

Più capi rompe, che l'herculea claua;
Il Santo d'ogni dì sempre festeggia,
E d'ogni festa ancor fà poi l'ottaua.
Alhor, che di nou'herbe il suol verdeggia,
Tante squille non hà, quant'egli suole
Trattar, del Beti, o del Peneo la greggia.
Squilla, e campana vn suona, e squilla vuole
Dir' anco la cipolla: à gli occhi questa,
L'altra à l'vdito poi fà danno, e duole.
Lo squillitico aceto ognor s'appresta
A gli stitici corpi, e al ventre gioua,
Lo squillitico suon nuoce a la testa.
Se Galenista alcun ciò non approua,
Che'l chièda al Campanaro io gli reccordo;
Ch'altri conosce il mal, se ben no'l proua.
Dire in somma si può, ch'ei sia balordo;
Con voce di metal fà sempre inuito
A sentir' il sermon; ma pria fà sordo.
Sordo homai così son: che s'à l'vdito
Stentore mi gridasse, ei, ch'abbattea
Di cinquanta Pelasgi il grido vnito.
Non l'vdirei: non vdirei 'l feroce
Polifeme, nel duol benche clamante
Contra 'l Greco, che fugge al mar veloce.
Si sordo son, ch'in van per me tonante
Gioue è nel Ciel, che pur Cittadi, e ville
Stordisce, e tende il pastorel tremante.
Oh, mal nato costui sei volte mille,
Che nacque a tormentarne ogn'or col suono
Di tanti campanon, campane, e squille!
Qual'hor, perche le nubi in rotta sono,
Ode il tuon, tosto da ne le campane,
Come se fosse fuor vscito il tuono.

Se giorno ferial ſarà dimane,
Hoggi col dindonar fà tanta feſta,
Ch' infeſta il Mondo, e vn'hoggi è ſettimane.
Trà le Campane, e me (così è moleſta
La mano ſua) v'è proportion: ſon quelle
Sempre martir di bocca, & io di teſta.
Non miro al Campanil, ch'in ver le Stelle
Non eſclami talhor; gran confuſione!
Tutt'è lingue d'acciar queſta Babelle.
Hor ſe tal martellar tanta paſsione
(Bench'amante io non ſia) mi da; la morte
Prima che di martel, vuo di baſtone.
Se mai cieco le vie ſolcaſsi a ſorte
De l'Ocean, potrian ſeruirmi apunto
Di Magnete l'orecchie, e 'l ſuon di norte.
D'odio il ſonante a cotal ſegno è giunto,
Che, benche il chiami; ire a la Chieſa ſdegna,
Se co' piedi d'altrui che và il defunto.
Mirate, ſe giuditio in coſtui regna;
Arde vn ſolar, chiama la gente al foco,
Come del foco ſia la gente degna.
Muta il fiume talhor correndo loco;
(Che proprio il mutar loco è di chì corre)
Gli alza dietro rumor, quel fugge roco.
Nuouo Leandro ognor tende a la Torre;
Ma diſcrepante è 'l fin de la ſalita:
Carne queſti, e quel pan vi ſuòl raccorre.
Littor non è: ma ſpeſſo infrà le dita
Funi hauer ſuol, cagion di quel fracaſſo:
Funi, ch'altrui dan morte, a lui dan vita.
D'ognun ſi burla, ò pur di mente è caſſo:
Che ſino al proprio Rè fà ſcampanate
Quand'eſce fuor per la Cittade à ſpaſſo.

Ma



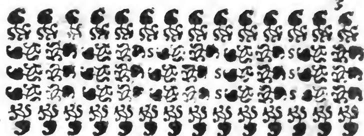
IRIDE
POETICA

Diſtinta in Colori Sacri, Amoroſi, Varj:

INTITOLATI SEPOLCRO, SCENA, SCHERZI.



Purpureum de nube trahit, de Sole coruſcum,
De Cœlo rutilum, de terra ſumit & atrum.



ALLEGORIA
DEL TITOLO.

PER esprimere con vna voce la diferenza di molti stili, e per alluder' insieme alla varietà de' Poetici colori quì sparsi; IRIDE intitolai questo mio Libro: già che secondo Virgilio, *Iris croceis per Cœlum roscida pennis Mille trahens varios aduerso Sole colores Aduolat*. Vn' antico Cinico chiamò già vn' indotto riccamente vestito *Ouem aurei velleris*: non sò di qual nome faran degno i moderni, de' quali abbonda il Secolo, questo mio parto di sì bel titolo adorno. Chi però nō è d'animo Theone, o d'ingegno Margite, potrà conoscere ch'essēdo per la maggior parte queste Poesie da vn guardo d'Augustissimi Prencipi, quasi Iride da Sole, repentinamente nate; io per anco additar la caducità loro, figuratamēte di simil nome le adornai. *Quæ citò fiūt citò pereunt* diceua vn Zeusi, che pingeua all'eternità, e per lo contrario *diù elaborata ætatem ferre*; come delle querce, e de' pini si può affermare, che perche tardi crescono,

hanno dell'altre piante più lunga vita. Chi però non ammirerà la prontezza d'Ouidio, ò la facilità di Lucilio, e di mille altri ingegnosi Poeti, che paruero nati al verso, come l'Aquila al volo, ò la Filomela al canto? E chi non affermerà, che anzi meriti più applauso l'immaturo parto d'vn feruido ingegno, che la rancida mole d'alcun di quei tardi, che a guisa d'Elefante produce tal volta il suo natale? Non saprei di qual lode fusse degno Tomaso Linacro Britanno, (per altro celebre Scrittore) che mai soddisfece a se stesso coll'appuntar, correggere, e variar sempre fino all'vltimo i suoi scritti: nè come possa approuarsi il costume di Paolo Emilio Veronese (huomo tanto erudito) che fino al trigesimo anno prolungò il fine dell'opere sue, e con le tante liture, e postille così alterò il soggetto, che quasi lo rese del tutto dissimile dal suo principio. Così appunto auuenne alla Naue Delia, ò Argo, la quale, perche gli Ateniesi, a fine di risarcirla dall'ingiurie del tempo, hora vna tauola, & hora vn' altra le applicarono; all'vltimo non potea dirsi più quella; mentre più non ritenea dell'antico, che la semplice forma. *Dispereant arti tribuentes omnia, qui non Naturæ dotes nobilitate probant*: disse vn Poeta estemporaneo. Io per me lodo la facilità della vena, benche riesca per ordinario torbida, e lotulenta, mà solo quando ineuitabilmente (come spesso auuiene) deue il Componitore *Protinus inuitas vrgere in carmina musas*. Se ben poco oste-

osterebbe il sapere, ch'Euripide a quell'Alceste inetto Poeta tragico, che la fecondità della propria vena esaltando a lui rimproueraua l'esaustezza della sua nel compor versi, rispondesse: *tui ad tridui spatium, mei in omne auū duraturi sunt*: perche, se gli vni sono ammirabili per l'artificio, esser lo deuono gli altri per la prontezza; che pure è vna dell'ottime qualità dell'ingegno. Gloriandosi Pindaro d'esser nato Poeta, diceua tanto precedere nell'Arte a Simonide, & a Bachilide, Poeti fatti per istudio, quanto nella velocità suol l'Aquila al Coruo. Fu anche sentenza di Platone, *nihil eos proficere, qui solius artis præsidio Poetas se futuros credunt*: E l'istessa confermò Cicerone quando declamò pro Archia. *A summis hominibus accepimus cæterarum rerum studia, & doctrinà, & arte constare, poetam naturà ipsà valere, & mentis viribus excitari, & quasi diuino spiritu quodam afflari*. Quindi proponendo Horatio la quistione, se più meriti il nome di Poeta colui, che nacque tale, già che secondo quel vulgatissimo detto: *Poeta nascuntur*, ò quello, ch'a forza di studio lo diuenne; Non hebbe animo di risoluerla in altro modo. *Natura fieret laudabile carmen, an arte Quæsitum est, ego nec studium sine diuite vena, Nec rude, quod prosit, video ingenium. Et citrà furorem non fieri magnum virum* parmi anche, che dicesse Aristotile. Con titolo di SEPOLCRO chiamai parimente la prima parte di queste Poesie, che sono l'vno de colori di quest'IRIDE; sì per allu-

alludere alla morte del REDENTORE; come anco; perche nella Cesarea Cappella dell'Augustissima LEONORA Imperatrice al sepolcro del Gioue dì Santo furono auanti le loro Maestà Cesaree da Eccellenti Musici rappresentate. Se paresse in tanto ad alcuno, ò chè non fusse ben difeso il titolo di quest'Operetta, che metaforicamente a guisa d'Iride vera, *Purpureum de nube trahit, de Sole coruscum, De Cœlo rutilum, de terra sumit, & atrum*: ò che'l mio ingegno venisse a meritare le sue punture; essendo certissimo, come accenna (Guinisio celebre poeta lucano) che *Musarum census nunquam censore vacabit*: Sappia almen questi, che tali sono i principj nostri, e forse siano maggior' i progressi; insegnandoci S. Gregorio, chè *Nemo repente fit summus; sed in bona conuersatione à minimis quisque inchoat, vt ad magna perueniat*.

IL SEPOLCRO,
O' VERO
IL TRIONFO
Della Vita Eterna.

Rappresentatione I.

INTERLOCVTORI

Vita.
Morte.
Penitenza.
1
2 } Resuscitati.
3

E' nostris aliquid spiret vitale Sepulchris.



MORTE.

Fugge in vano, ò mortali,
Chi se n' fugge da mè:
Col volo de' miei strali
Tosto rapida giungo alato piè.
Mà glorie troppo humili
Foran del braccio mio
Solo atterrar cose caduche, e frali:
Io tendo anco a i Celesti
L'acuta mira, e sò ferire vn Dio.
Mirate hor quì sepolto
Chi dar vita ad altrui vanto si diè.
Fugge in vano, &c.
Di quest'arco ognor soggiace
Al poter la terra, e l'Etra:
Meco il Ciel non hà mai pace:
Tante faccio aspre vendette
Quante sono le saette,
Ch'al furor di mia faretra.
Di quest'arco, &c.
Io son l'aura, ch'ogni spene
Solleuata al Ciel dissolue:
Son quel folgor, ch'ogni bene
Di quà giù riduco in polue:
Mai fauor, ch'ad altrui piace,
Mai pietà da mè s'impetra.
Di quest'arco, &c.

V. O d'ogni mal maggiore,
D'ogn'atomo minore!
Ne gli abissi profondi,
Oue con l'altrui danno
Ad vn parto nascesti, empia, t'ascondi.
Io son la Vita, e per mè vita hauranno
I secoli venturi;
Ch'ogn'alma al Ciel gradita
Per mia possanza hor fia,
Che da la tomba tua sorga a la vita.
M. Anzi del mondo intèro
Tomba son'io suprema,
E horrenda il Ciel mi fè, perche mi tema.
V. Ancor'ancor ti vanti;
Ancor resisti, e viui;
Mentre d'vn sol, che langue
Il viuido splendore
Ombra t'abbatte, e ti disperde horrore?
M. Io trionfo)
V. Dio trionfa) in questo dì.
La Morte)
L'Amore) fù solo
Gagion del suo duolo.
A morte,
Ad Amore
Se Vittima offrì.
M. Io trionfo)
V. Dio trionfa) in questo dì.
V. Ei chiuse a l'affanno
Eterno le porte.
M. Con chiaue d'inganno
Aprirle sà Morte.
V. Frà ceppi, e catene
L'abisso t'aspetta.

M. Già l'alte mie pene
Preuenne vendetta.
V. Cancellerà quest'onte
Mio sourano poter,
M. Se le saette hà pronte
Morte, non sà temer.
V. Hor così, vile, a terra
Cada tuo orgoglio infranto,
M. Il Cielo mi fà guerra:
Cedo, ahi, cedo al destin solo il mio vanto,
V. Inerm'è la morte;
Non temasi più.
Già libero al Cielo
Da l'empio suo telo
Ardito ogni core
Sù l'ali d'Amore
S'innalzi sù, sù,
Inerm'è la morte, &c,
Se chiuse il mio bene
Suoi lumi a le pene;
De' Cieli stellati
Le gioie a Beati
Aperse là sù.
Inerm'è la morte, &c.
Mà de' trionfi miei
Quì non s'arrest'il corso:
Ad onta di costei
Sorgan da i monumenti,
E testimonio eterno
Faccian de l'esser mio le morte genti,
1. Qual spirto humano, ò quale
Aura del Ciel gradita
Estinta face hor mi ritorna in vita?
2. Deh, chi dal mar di morte,

Qual

Oue già corse di mia vita il rio;
Mi volge al fonte mio?
3. *Quest'è del Ciel portento:*
Dianzi quì giacqui, e solo
Fui terra articolata, hor spiro, e sento;
V. *Ben'a ragion stupite,*
Figli poich'a la morte
Io, che la Vita sono, hor vi ritoglio,
Ecco franto l'orgoglio;
Ecco l'armi quì trite
Di colei, ch'impiagò popol'immensi;
Ma'l vostro core intanto
Al Sol'eterno ascriua opre sì belle;
Nè l'occaso di morte
(Come vedete: ahi sorte!)
Ei tramontò per auuiuar sue stelle,
1. *Suenturato, che miro?*
Infelice, che ascolto?
Oh, fussi entro l'auello ancor sepolto!
2. *Che farò, sconsolato,*
In così rio tormento?
Nel mio sonno primiero
Chiuderò gli occhi, hor ch'il mio sole è spento,
3. *Il mio cor rediuiuo*
Vita, dal tuo fauor danno riceue;
Che lunghi affanni hà questo viuer breue!
1. *Esser ben'hor m'auueggio*
Termine d'ogni duolo,
E principio di vita il morir solo,
2. *Al monumento mio fia, ch'io ritorni,*
Poiche di questa vita egra mi fanno
Quanto più chiari, assai più cieco i giorni,
3. *Foss'io di senso priuo!*
Più mortal'è'l dolor, quant'è più viuo.

23. *S'in vece di contenti*
Prouiam doglia infinita,
Noi sorgemmo al morir più; ch'a la vita.

1. *Desir viuo, e morta spene*
Sono al cor di doppio danno:
Nulla gioua, ohimè, quel bene,
Che per meta hà qualche affanno.

2. *Esser' Argo in cieco horrore*
E' vn martir, ch'hà doppia pena:
Se ne tien sempre in errore,
Nulla piace aura serena.

V. *Ogni ragione il vostro duolo eccede,*
Sappiate, ò figli ch'io
Quella Vita non sono
Breue, oscura, e mortal, ch'il mondo brama;
Mà quella son, che chiama
Da l'onde al porto, e da gli abissi al Cielo,
Dal finito a l'immenso,
Da l'infimo al superno
L'alme smarrite, ed hò'l mio regno eterno.

24. *Sù dunqu' i viuenti*
Speranza consoli:
Con rapidi vanni
Al Cielo si voli.
Quà giù son' affanni,
Là sù son diletti.
Chi può farsi beato il tempo affretti.

Nel Sole s'affissi
Chi d'Aquila è figlio:
A l'Etra dal suolo
Solleuisi 'l ciglio:
Tormento è quì solo,
Là sù son diletti.
Chi può farsi beato il tempo affretti.

1. *Mà s'indegno son'io*
Di sì beata sorte,
A piè del mio Signore
Lasciate, ohimè, ch'io pianga il fallo mio.
2. *Io, che son mole di sensibil terra,*
Et hò le stelle offeso;
Lasciate, che dal pianto
Incominci a sgrauare il mio gran peso.
3. *Seguitemi sospiri,*
Venite ò pianti a diluuiar sù'l fonte,
C'hoggi versò per mè riui di sangue.
a 3. *D'hispida tigre, ò d'angue,*
Più che nostri voi siete,
Occhi, se non piangete.
1. *Miei pensieri*
Troppo altèri,
Foste voi di queste spine
Più pungenti al molle crine?
2. *Opre mie*
Troppo rie,
Più de' chiodi aspri, e crudeli
Trafiggeste il Rè de' Cieli.
3. *Questo seno*
D'amor pieno,
Più ch'il ferro acerbo, ingrato,
Il mio sdegno hà sol piagato.
P. *Temprate, ò giusti, il duolo:*
Già la vita immortal nel sen v'accolse,
In voi pietà lo sguardo suo riuolse,
Et io da miei deserti
Per più bearui hò quì spiegato il volo
Temprate, ò giusti, &c.
Mà voi felici, a cui
Dieron vita i sepolcri, e l'ombre il lume,
Al

Al pallido sembiante,
A l'humil veste, al lacero mio seno,
Al cilicio, al flagello
Già rauuisate pur qual'io, mi sia?
La Penitenza io sono
Fida scorta, che guida
Da breue horrido verno
A maggio sempiterno.
V. *Tutt'è, nuntia del Ciel, palese a noi.*
I. *Fortunata quell'alma,*
Cui segnan le vestigia i passi tuoi.
P. *Ite dunqu', e a viuenti*
Dite, che per amore
Quì doue nasce il giorno
Di pietà, di giustitia il Sol si more,
Itene, & animate
Trombe del Ciel col vostro suon traete
A Penitenza, l'Vniuerso; ch'io
Sarò strada a le Stelle, e scorta a Dio,
E l'Empireo eccelsa Rocca,
Che sol cede
De' più arditi alla violenza,
Fortunato è poi quel piede,
Che primiero poggia in alto,
E per l'orme al duro assalto
Spesso và di penitenza.
E l'Empireo eccelsa rocca, &c.
Vago Campo sembra il Cielo,
Ch'vn tesoro
Pretioso in seno asconde;
Quindi elice il fulgid'oro
Quella man, che sol percosse;
Liberal sempre a le scosse
Di mia sferza il Ciel risponde,

Vago Campo, &c.

a 3. *De' tuoi cenni a l'impèro*
Di nostr'alme il desio pronti ne rende,
Felice è ben chi le tue voci intende!

V. *Mia diletta, l'amarezze*
Di tua vita austera, e graue
Son soaue
Condimento a mie dolcezze.

P. *Mio conforto, il sol desio*
Di goder'ann'immortali
Gli aspri mali
Dolci rende al seno mio.

V. *Tu sei guida*) *a l'alma errante;*
P. *Tu sei meta*)
V. *Tu sei faro*) *al naufragante.*
P. *Tu sei porto*)

P. *Tu sei 'l premio, che conforta*
A soffrir doglie seuere.

V. *Tu sei naue, ch'al Ciel porta*
Di virtù le merci altère.

a 5. *Chi segue, ò mortali.*
Il piè di Virtute,
La via di salute
Sol troua spedita:
In sen di Penitenza stà la Vita;



LA

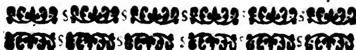
LA GARA'
DI
PIETA

Rappresentatione II.

INTERLOCUTORI.

Maria Vergine.
Fede.
Angelo.
Amor Diuino.
Paganesmo.
Gentilesmo.

FEDE



FEDE.

DA ſpine di martiri
Roſa immortal' io nacqui
Solo a far vago il mondo;
E perch'a Dio sì piacqui,
Trapiantato nel Ciel fu'l tronco mio;
Ch'il più bel fior di ſantità ſon io.
Ben torbide procelle
Di nubi Acherontee
Queſte purpuree ſpoglie
Talor mi ſcoloraro:
Ben d'aura ſtigia i fiati
Mille odoroſe foglie,
Mille parti beati
Mi ſcoſſero dal ſeno:
Pur dal mio ceſpo amèno,
Quaſi d'Idra fiorita,
Spuntar noui germogli, ed hebber vita.
Mà chi di voi, miei figli,
Homài non mi rauuiſa?
La Cattolica Fede
Son'io, quella, il cui petto
Il mondo già nutrica:
Quella, ch'anzi a le genti
Più barbar', e più fere
Offro a ſugger'il latte, il ſangue a bere.
Per mè, per mè là, doue
Sorgon fani, e meſchite,

Col

Col nostro nome hor sia,
Che s'ergan Tempj, e Chiese riuerite:
Quindi da noi ben tosto
Al suol sparsi, e abbattuti
Dal bianco Scita a l'Ethiope moro
Vedràn Gioue, e Macòn gl'Idoli loro.

P. *In vano, in van ciò speri,*
O sol di lingua armata,

G. *Doue son l'armi, e doue*
Le forze, ond'hora a Gioue
Rapir vuoi tù gl'imperj?

F. *Eserciti di lingue*
A immortal foco accese,
Folte selue di piume
A gli strali temprate
Del vero Amor celeste
Mie saette saranno.
Io con quest'armi, e queste
Tenere mani ancor, de' falsi Numi
Abbatterò gli altar, che più possenti
Fur sempre a prò del Vero
L'arme de lo Scrittor, che del Guerriero.

P. *O temerarj vanti!*
Contra donna sì altèra; ancor ch'imbelle
Per le mie man si vendichin le Stelle.

Ang. *Cessate, empj idolatri,*
Voi, ch'osate inhumani
Al bel Sol de la Fè stender le mani;
Che s'a vostre rouine
Mouo l'vltrice destra,
Con quest'ancor fumante
D'Assirio sangue fulmin, che risolue
Duri esercit' in polue,
Farò, ch'in cener trito

[illegible]
Di [illegible]
[illegible]
De [illegible] te, e'l figlio.
[illegible]
Il [illegible] ;
[illegible]
D' [illegible] oi morire.
[illegible]
P. [illegible] ontento :
G. [illegible] a, è spento !
P. [illegible]
G. Il [illegible]
F. [illegible] o ; al mio dolore
[illegible] non more,
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
De [illegible]
[illegible]
[illegible] rto
[illegible]
[illegible] ento ;
[illegible]
P. [illegible]
G. [illegible]
P. [illegible]
[illegible]
G. Al [illegible] ento.
E [illegible]
F. [illegible] ,
[illegible]
[illegible]

M. Già l'alte mie pene
Preuenne vendetta.
V. Cancellerà quest'onte
Mio sourano poter.
M. Se le saette hà pronte
Morte, non sà temer.
V. Hor così, vile, a terra
Cada tuo orgoglio infranto.
M. Il Cielo mi sà guerra:
Cedo, ahi, cedo al destin solo il mio vanto.
V. Inerm'è la morte;
Non temasi più.
Già libero al Cielo
Da l'empio suo telo
Ardito ogni core
Sù l'ali d'Amore
S'innalzi sù, sù.
Inerm'è la morte, &c.
Se chiuse il mio bene
Suoi lumi a le pene;
De' Cieli stellati
Le gioie a Beati
Aperse là sù.
Inerm'è la morte, &c.
Mà de' trionfi miei
Quì non s'arrest'il corso:
Ad onta di costei
Sorgan da i monumenti,
E testimonio eterno
Faccian de l'esser mio le morte genti.
1. Qual spirto humano, ò quale
Aura del Ciel gradita
Estinta face hor mi ritorna in vita?
2. Deh, chi dal mar di morte,

Oue già corse di mia vita il rio;
Mi volge al fonte mio?
3. *Quest'è del Ciel portento:*
Dianzi qui giacqui, e solo
Fui terra articolata, hor spiro, e sento;
V. *Ben'a ragion stupite,*
Figli poich'a la morte
Io, che la Vita sono, hor vi ritoglio,
Ecco franto l'orgoglio;
Ecco l'armi qui trite
Di colei, ch'impiagò popol'immensi;
Ma'l vostro core intanto
Al Sol'eterno ascriua opre sì belle;
Nè l'occaso di morte
(Come vedete; ahi sorte!)
Ei tramontò per auuiuar sue stelle,
1. *Sventurato, che miro?*
Infelice, che ascolto?
Oh, fussi entro l'auello ancor sepolto!
2. *Che farò, sconsolato,*
In così rio tormento?
Nel mio sonno primiero
Chiuderò gli occhi, hor ch'il mio sole è spento.
3. *Il mio cor rediuiuo*
Vita, dal tuo fauor danno riceue;
Che lunghi affanni hà questo viuer breue!
1. *Esser ben'hor m'auueggio*
Termine d'ogni duolo,
E principio di vita il morir solo.
2. *Al monumento mio fia, ch'io ritorni,*
Poiche di questa vita egra mi fanno
Quanto più chiari, assai più cieco i giorni.
3. *Foss'io di senso priuo!*
Più mortal'è'l dolor, quant'è più viuo.

23. S'in vece di contenti
Prouiam doglia infinita,
Noi sorgemmo al morir più; ch'a la vita.

1. Desir viuo, e morta spene
Sono al cor di doppio danno:
Nulla gioua, ohimè, quel bene,
Che per meta hà qualche affanno.

2. Esser' Argo in cieco horrore
E' vn martir, ch'hà doppia pena:
Se ne tien sempre in errore,
Nulla piace aura serena.

V. Ogni ragione il vostro duolo eccede,
Sappiate, ò figli ch'io
Quella Vita non sono
Breue, oscura, e mortal, ch'il mondo brama;
Mà quella son, che chiama
Da l'onde al porto, e da gli abissi al Cielo,
Dal finito a l'immenso,
Da l'infimo al superno
L'alme smarrite, ed hò'l mio regno eterno.

24. Sù dunqu' i viuenti
Speranza consoli:
Con rapidi vanni
Al Cielo si voli.
Quà giù son' affanni,
Là sù son diletti.
Chi può farsi beato il tempo affretti.
Nel Sole s'affissi
Chi d'Aquila è figlio:
A l'Etra dal suolo
Solleuisi'l ciglio:
Tormento è quì solo,
Là sù son diletti.
Chi può farsi beato il tempo affretti.

1. Mà s'indegno son'io
Di sì beata sorte,
A piè del mio Signore
Lasciate, ohimè, ch'io pianga il fallo mio.
2. Io, che son mole di sensibil terra,
Et hò le stelle offeso;
Lasciate, che dal pianto
Incominci a sgrauare il mio gran peso.
3. Seguitemi sospiri,
Venite ò pianti a diluuiar sù'l fonte,
C'hoggi versò per mè riui di sangue.
a 3. D'hispida tigre, ò d'angue,
Più che nostri voi siete,
Occhi, se non piangete.
1. Miei pensieri
Troppo altèri,
Foste voi di queste spine
Più pungenti al molle crine?
2. Opre mie
Troppo rie,
Più de' chiodi aspri, e crudeli
Trafiggeste il Rè de' Cieli.
3. Questo seno
D'amor pieno,
Più ch'il ferro acerbo, ingrato,
Il mio sdegno hà sol piagato.
P. Temprate, ò giusti, il duolo:
Già la vita immortal nel sen v'accolse,
In voi pietà lo sguardo suo riuolse,
Et io da miei deserti
Per più bearui hò quì spiegato il volo
Temprate, ò giusti, &c.
Mà voi felici, a cui
Dieron vita i sepolcri, e l'ombre il lume,

Al

Al pallido ſembiante,
A l'humil veſte, al lacero mio ſeno,
Al cilitio, al flagello
Già rauuiſate pur qual'io, mi ſia?
La Penitenza io ſono
Fida ſcorta, che guida
Da breue horrido verno
A maggio ſempiterno.
V. Tutt'è, nuntia del Ciel, paleſe a noi,
I. Fortunata quell'alma,
Cui ſegnan le veſtigia i paſſi tuoi.
P. Ite dunqu', e a viuenti
Dite, che per amore
Quì doue naſce il giorno
Di pietà, di giuſtitia il Sol ſi more,
Itene, & animate
Trombe del Ciel col voſtro ſuon traete
A Penitenza, l'Vniuerſo; ch'io
Sarò ſtrada a le Stelle, e ſcorta a Dio,
E l'Empireo eccelſa Rocca,
Che ſol cede
De' più arditi alla violenza.
Fortunato è poi quel piede,
Che primiero poggia in alto,
E per l'orme al duro aſſalto
Speſſo và di penitenza.
E l'Empireo eccelſa rocca, &c.
Vago Campo ſembra il Cielo,
Ch'vn teſoro
Pretioſo in ſeno aſconde;
Quindi elice il fulgid'oro
Quella man, che ſol percoſſe;
Liberal ſempre a le ſcoſſe
Di mia sferza il Ciel riſponde,

Vago

Vago Campo, &c.

a 3. *De' tuoi cenni a l'impèro*
Di nostr'alme il desio pronti ne rende,
Felice è ben chi le tue voci intende!

V. *Mia diletta, l'amarezze*
Di tua vita austera, e graue
Son soaue
Condimento a mie dolcezze.

P. *Mio conforto, il sol desio*
Di goder'ann'immortali
Gli aspri mali
Dolci rende al seno mio.

V. *Tu sei guida*) *a l'alma errante;*
P. *Tu sei meta*)
V. *Tu sei faro*) *al naufragante.*
P. *Tu sei porto*)

P. *Tu sei 'l premio, che conforta*
A soffrir doglie seuere.

V. *Tu sei naue, ch'al Ciel porta*
Di virtù le merci altère.

a 5. *Chi segue, ò mortali.*
Il piè di Virtute,
La via di salute
Sol troua spedita:
In sen di Penitenza stà la Vita.



LA

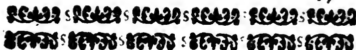
LA GARA'
DI
PIETA

Rappresentatione II.

INTERLOCUTORI.

Maria Vergine.
Fede.
Angelo.
Amor Diuino.
Paganesmo.
Gentilesmo.

FEDE



FEDE.

DA spine di martiri
Rosa immortal' io nacqui
Solo a far vago il mondo;
E perch'a Dio sì piacqui,
Trapiantato nel Ciel fù'l tronco mio;
Ch'il più bel fior di santità son io.
Ben torbide procelle
Di nubi Acherontee
Queste purpuree spoglie
Talor mi scoloraro:
Ben d'aura stigia i fiati
Mille odorose foglie,
Mille parti beati
Mi scossero dal seno:
Pur dal mio cespo amèno,
Quasi d'Idra fiorita,
Spuntar noui germogli, ed hebber vita.
Mà chi di voi, miei figli,
Homài non mi rauuisa?
La Cattolica Fede
Son'io, quella, il cui petto
Il mondo già nutrica:
Quella, ch'anzi a le genti
Più barbar', e più fere
Offro a sugger'il latte, il sangue a bere.
Per mè, per mè là, doue
Sorgon fani, e meschite,

Col

Col nostro nome hor sia,
Che s'ergan Tempj, e Chiese riuerite;
Quindi da noi ben tosto
Al suol sparsi, e abbattuti
Dal bianco Scita a l'Ethiope moro
Vedràn Gioue, e Macòn gl'Idoli loro.

P. *In vano, in van ciò speri,*
O sol di lingua armata,

G. *Doue son l'armi, e doue*
Le forze, ond'hora a Gioue
Rapir vuoi tù gl'imperj?

F. *Eserciti di lingue*
A immortal foco accese,
Folte selue di piume
A gli strali temprate
Del vero Amor celeste
Mie saette saranno.
Io con quest'armi, e queste
Tenere mani ancor, de' falsi Numi
Abbatterò gli altar, che più possenti
Fur sempre a prò del Vero
L'arme de lo Scrittor, che del Guerriero.

P. *O temerarj vanti!*
Contra donna sì altèra; ancor ch'imbelle,
Per le mie man si vendichin le Stelle.

Ang. *Cessate, empj idolatri,*
Voi, ch'osate inhumani
Al bel Sol de la Fè stender le mani;
Che s'a vostre rouine
Mouo l'vltrice destra,
Con quest'ancor fumante
D'Assirio sangue fulmin, che risolue
Duri esercit' in polue,
Farò, ch'in cener trito

L'vn',

L'un, e l'altro [illegible]
Di sposo [illegible]
Mà tu, [illegible]
De l'esfera [illegible]
Sposa, e [illegible]
Il cor [illegible]
Ch'a [illegible]
D'ogni [illegible]
Il lume [illegible]
P. *Qual* [illegible]
G. *Qual* [illegible]
P. *Lasso,* [illegible]
G. *Il* [illegible]
F. *Oppressa* [illegible]
Qual [illegible]
Affanna [illegible]
De gl' [illegible]
S'ama [illegible]
Oppressa [illegible]
De' [illegible]
Le [illegible]
D' [illegible]
Sei [illegible]
L' [illegible]
De [illegible]
P. *Non* [illegible]
G. *Non* [illegible]
P. *Nel tuo* [illegible]
Pensier [illegible]
G. *Al tuo* [illegible]
E quest' [illegible]
F. *Sorgete,* [illegible]
Sacre [illegible]
Ite a [illegible]

io.

o!

io dolore

a 2.

M. Già l'alte mie pene
Preuenne vendetta.
V. Cancellerà quest'onte
Mio sourano poter,
M. Se le saette hà pronte
Morte, non sà temer.
V. Hor così, vile, a terra
Cada tuo orgoglio infranto,
M. Il Cielo mi sà guerra:
Cedo, ahi, cedo al destin solo il mio vanto,
V. Inerm'è la morte;
Non temasi più.
Già libero al Cielo
Da l'empio suo telo
Ardito ogni core
Sù l'ali d'Amore
S'innalzi sù, sù,
Inerm'è la morte, &c,
Se chiuse il mio bene
Suoi lumi a le pene;
De' Cieli stellati
Le gioie a Beati
Aperse là sù.
Inerm'è la morte, &c.
Mà de' trionfi miei
Qui non s'arrest'il corso:
Ad onta di costei
Sorgan da i monumenti,
E testimonio eterno
Faccian de l'esser mio le morte genti,
1. Qual spirto humano, ò quale
Aura del Ciel gradita
Estinta face hor mi ritorna in vita?
2. Deh, chi dal mar di morte,

Qns

Oue già corse di mia vita il rio;
Mi volge al fonte mio?
3. *Quest'è del Ciel portento:*
Dianzi quì giacqui, e solo
Fui terra articolata, hor spiro, e sento;
V. *Ben'a ragion stupite,*
Figli poich'a la morte
Io, che la Vita sono, hor vi ritoglio.
Ecco franto l'orgoglio;
Ecco l'armi quì trite
Di colei, ch'impiagò popol'immensi;
Ma'l vostro core intanto
Al Sol'eterno ascriua opre sì belle;
Nè l'occaso di morte
(Come vedete; ahi sorte!)
Ei tramontò per auuiuar sue stelle,
1. *Suenturato, che miro?*
Infelice, che ascolto?
Oh, fussi entro l'auello ancor sepolto!
2. *Che farò, sconsolato,*
In così rio tormento?
Nel mio sonno primiero
Chiuderò gli occhi, hor ch'il mio sole è spento.
3. *Il mio cor rediuiuo*
Vita, dal tuo fauor danno riceue;
Che lunghi affanni hà questo viuer breue!
1. *Esser ben'hor m'auueggio*
Termine d'ogni duolo,
E principio di vita il morir solo.
2. *Al monumento mio fia, ch'io ritorni,*
Poiche di questa vita egra mi fanno
Quanto più chiari, assai più cieco i giorni.
3. *Foss'io di senso priuo!*
Più mortal'è'l dolor, quant'è più viuo.

23. S'in vece di contenti
Prouiam doglia infinita,
Noi sorgemmo al morir più; ch'a la vita.

1. Desir viuo, e morta spene
Sono al cor di doppio danno:
Nulla gioua, ohimè, quel bene,
Che per meta hà qualche affanno.

2. Esser' Argo in cieco horrore
E' vn martir, ch'hà doppia pena:
Se ne tien sempre in errore,
Nulla piace aura serena.

V. Ogni ragione il vostro duolo eccede,
Sappiate, ò figli ch'io
Quella Vita non sono
Breue, oscura, e mortal, ch'il mondo brama;
Mà quella son, che chiama
Da l'onde al porto, e da gli abissi al Cielo,
Dal finito a l'immenso,
Da l'infimo al superno
L'alme smarrite, ed hò'l mio regno eterno.

24. Sù dunqu' i viuenti
Speranza consoli:
Con rapidi vanni
Al Cielo si voli.
Quà giù son' affanni,
Là sù son diletti.
Chi può farsi beato il tempo affretti.
Nel Sole s'affissi
Chi d'Aquila è figlio:
A l'Etra dal suolo
Solleuisi 'l ciglio:
Tormento è quì solo,
Là sù son diletti.
Chi può farsi beato il tempo affretti.

1. *Mà s'indegno son'io*
Di sì beata sorte,
A piè del mio Signore
Lasciate, ohimè, ch'io pianga il fallo mio.
2. *Io, che son mole di sensibil terra,*
Et hò le stelle offeso;
Lasciate, che dal pianto
Incominci a sgrauare il mio gran peso.
3. *Seguitemi sospiri,*
Venite ò pianti a diluuiar sù'l fonte,
C'hoggi versò per mè riui di sangue.
a 3. *D'hispida tigre, ò d'angue,*
Più che nostri voi siete,
Occhi, se non piangete.
1. *Miei pensieri*
Troppo altèri,
Foste voi di queste spine
Più pungenti al molle crine?
2. *Opre mie*
Troppo rie,
Più de' chiodi aspri, e crudeli
Trafiggeste il Rè de' Cieli.
3. *Questo seno*
D'amor pieno,
Più ch'il ferro acerbo, ingrato,
Il mio sdegno hà sol piagato.
P. *Temprate, ò giusti, il duolo:*
Già la vita immortal nel sen v'accolse,
In voi pietà lo sguardo suo riuolse,
Et io da miei deserti
Per più bearui hò quì spiegato il volo
Temprate, ò giusti, &c.
Mà voi felici, a cui
Dieron vita i sepolcri, e l'ombre il lume,
Al

Al pallido sembiante,
A l'humil veste, al lacero mio seno,
Al cilitio, al flagello
Già rauuisate pur qual'io, mi sia?
La Penitenza io sono
Fida scorta, che guida
Da breue horrido verno
A maggio sempiterno.

V. *Tutt'è, nuntia del Ciel, palese a noi.*

I. *Fortunata quell'alma,*
Cui segnan le vestigia i passi tuoi.

P. *Ite dunqu', e a viuenti*
Dite, che per amore
Quì doue nasce il giorno
Di pietà, di giustitia il Sol si more,
Itene, & animate
Trombe del Ciel col vostro suon traete
A Penitenza, l'Vniuerso; ch'io
Sarò strada a le Stelle, e scorta a Dio,

E l'Empireo eccelsa Rocca,
Che sol cede
De' più arditi alla violenza,
Fortunato è poi quel piede,
Che primiero poggia in alto,
E per l'orme al duro assalto
Spesso và di penitenza.
E l'Empireo eccelsa rocca, &c.

Vago Campo sembra il Cielo,
Ch'vn tesoro
Pretioso in seno asconde;
Quindi elice il fulgid'oro
Quella man, che sol percosse;
Liberal sempre a le scosse
Di mia sferza il Ciel risponde.

Vago

Vago Campo, &c.

a 3. *De' tuoi cenni a l'impèro*
Di nostr'alme il desio pronti ne rende,
Felice è ben chi le tue voci intende!

V. *Mia diletta, l'amarezze*
Di tua vita austera, e graue
Son soaue
Condimento a mie dolcezze.

P. *Mio conforto, il sol desio*
Di goder'ann'immortali
Gli aspri mali
Dolci rende al seno mio.

V. *Tu sei guida*) *a l'alma errante;*
P. *Tu sei meta*)
V. *Tu sei faro*) *al naufragante,*
P. *Tu sei porto*)

P. *Tu sei 'l premio, che conforta*
A soffrir doglie seuere.

V. *Tu sei naue, ch'al Ciel porta*
Di virtù le merci altère.

a 5. *Chi segue, ò mortali.*
Il piè di Virtute,
La via di salute
Sol troua spedita:
In sen di Penitenza stà la Vita.



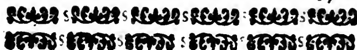
LA GARA'
DI
PIETA

Rappreſentatione II.

INTERLOCUTORI.

Maria Vergine.
Fede.
Angelo.
Amor Diuino.
Paganeſmo.
Gentileſmo.

FEDE



FEDE.

DA *spine di martiri*
Rosa immortal' io nacqui
Solo a far vago il mondo ;
E perch'a Dio sì piacqui ,
Trapiantato nel Ciel fù'l tronco mio ;
Ch'il più bel fior di santità son io .
Ben torbide procelle
Di nubi Acherontee
Queste purpuree spoglie
Talor mi scolorâro :
Ben d'aura stigia i fiati
Mille odorose foglie ,
Mille parti beati
Mi scossero dal seno :
Pur dal mio cespo amèno ,
Quasi d'Idra fiorita ,
Spuntar noui germogli , ed hebber vita .
Mà chi di voi , miei figli ,
Homài non mi rauuisa ?
La Cattolica Fede
Son'io , quella , il cui petto
Il mondo già nutrìca :
Quella , ch'anzi a le genti
Più barbar', e più fere
Offro a sugger'il latte , il sangue a bere .
Per mè , per mè là , doue
Sorgon fani , e meschite ,

Col

Col nostro nome hor sia,
Che s'ergan Tempj, e Chiese riuerite;
Quindi da noi ben tosto
Al suol sparsi, e abbattuti
Dal bianco Scita a l'Ethiope moro
Vedràn Gioue, e Macòn gl'Idoli loro.

P. *In vano, in van ciò speri,*
O sol di lingua armata,

G. *Doue son l'armi, e doue*
Le forze, ond'hora a Gioue
Rapir vuoi tù gl'imperj?

F. *Eserciti di lingue*
A immortal foco accese,
Folte selue di piume
A gli strali temprate
Del vero Amor celeste
Mie saette saranno.
Io con quest'armi, e queste
Tenere mani ancor, de' falsi Numi
Abbatterò gli altar, che più possenti
Fur sempre a prò del Vero
L'arme de lo Scrittor, che del Guerriero.

P. *O temerarj vanti!*
Contra donna sì altèra; ancor ch'imbelle,
Per le mie man si vendichin le Stelle.

Ang. *Cessate, empj idolatri,*
Voi, ch'osate inhumani
Al bel Sol de la Fè stender le mani;
Che s'a vostre rouine
Mouo l'vltrice destra,
Con quest'ancor fumante
D'Assirio sangue fulmin, che risolue
Duri esercit' in polue,
Farò, ch'in cener trito

L'vn',

L'un', è l'altro quì sia
Di soffio Boreal scherzo infinito,
Mà tù, bella immortale,
De l'estinto mio Nume
Sposa, e vedona insieme,
Il cor tranquilla homai;
Ch'a serenar gli horrori
D'ogni nembo crudel, che ti sourasta,
Il lampo sol di questo folgor basta.

P. *Qual splendor mi fè cieco?*
G. *Qual timor mi fe muto?*
P. *Lasso, tenebre sol par, ch'io distingua!*
G. *Il proprio error m'imprigionò la lingua!*
F. *Oppressa innocenza*
Qual palma risorge:
Affannas' in uano
De gl'empj la mano,
S'aita il Ciel porge.
Oppressa innocenza, &c.
De' giusti il Signore
Le suppliche intende:
D'affetto diuoto
Sol candido voto
L'Olimpo trascende.
De' Giust'il Signore, &c.
P. *Noua luce al cor mi scese*
G. *Nouo raggio il sen m'accese.*
P. *Nel tuo Dio pietoso, e vero*
Penitent'io credo; io spero
G. *Al tuo Sposo diuin l'alma consacro,*
E quest'onda di pianto è 'l mio lauacro.
F. *Sorgete, ò figli, e al fonte*
Sacrosanto, e vitale
Ite a bagnar la fronte:

Pietà

Pietà del Cielo a vostri error preuale.

22\. *Dal sen di morte, in cui*
L'vnico Amor de l'alme
Per mè sepolto giace,
Ecco rinasco a più felice vita.
O clemenza infinita
Del più tenero amante!
Per mercarsi il mio cor se stesso spende,
E a prezzo del mio pianto il suo mi vende.

F. *Sorte, ahi, sorte incostante,*
Dolce a vn tempo, e crudele,
A palme trionfali
Come ben' hoggi intessi
Mortiferi cipressi!
In penoso occidente
Là precipita a morte
Il mio diuin consorte;
Postum'i figli miei
Quà risorgono a vita.
O gioia al duolo vnita,
O luce a l'ombre mista,
O seuera pietà, dolce rigore:
Viuer l'huomo non sà, s'vn Dio non more!
Mà vedoua infelice,
Quasi tortora errante,
Che farò così sola?
Lassa, chi mi consola?
Di mie pene infinite,
De' miei lunghi tormenti
A quale, a qual mi rendo?
Misera, al lagrimare
Appiglieromm' in tanto;
Ch'il più dolce de' mali è solo il pianto.

M. *Deh, serena, ò diletta,*

Al

Al Zeffiro amoroso
De' miei sospiri il ciglio :
Tù l'adorato Sposo
Solo perdesti , & io l'amante , e'l figlio.
F. *Pietosa genitrice ,*
Tù tempra anzi'l martire ;
Ch'almen per tuo ristoro
Da tiranni sei sciolta , e puoi morire.
M, *Al mio duolo infinito*
Ben fora il morir mio dolce contento :
Il fonte de la vita , ahi lassa , è spento !
Mà ben trà l'ond' è nato ,
Ben trà scogli è nudrito
Chi non piange al mio pianto ; al mio dolore
Alma non hà chi per pietà non more ,
Di quest'occhi il Sole è morto ;
E in tante mie pene
Vn raggio di spene
Non appar per mio conforto .
Han colpe eclissato
Quell' Astro beato ,
Che guidar suol l'alme in porto
Di quest'occh'il Sol' è morto .
F. *Di quest'alma il Nume è spento ;*
Ch'a prò de' mortali
Suoi spirti vitali .
Suppose al tormento .
Sepolta quì giace
Del mondo la pace ,
De' Cieli 'l contento.
Di quest'alma il Num'è spento .
M. *Hor voi spietate turbe ,*
Ch'impiagaste il mio Figlio ,
F. *Ch'uccideste il mio Sposo*

a 2. *Almen pietose, almeno*
Feriste anco il mio seno.

M. *Mà che sperar da gli angui.*

F. *Mà che bramar da i sassi*

a 2. *Scintilla di pietà? nel sen de' mostri*
Non hà pietade albergo.
Lassa, nel pianto mio l'alma sommergo!

F. *Deh, sconsolata Madre.*

M. *Deh, tormentata Sposa*

a 2. *Al mio duro languir) porgi ristore:*
A l'immenso mio duol)
Frà sì soaui amplessi) io spiro, io moro.
In quest'amato seno)

A.d. *Deh, cessi la gara*
Di tanta pietà:
Deh, più non si sciegli a
In onda sì amara
L'affanno, e la doglia,
Ch'a morte vi dà.
Deh, cessi, &c.

D'amor' il Tonante
Mia face infiammò:
Per mè, per mè solo
Quel prodigo amante
I riuoli al suolo
Di sangue versò.
D'amor, &c.

a 2. *Amor', Amor, tù solo*
Pura fiamma del Cielo,
Puoi de l'angoscia mia) temprar' il gelo:
Puoi de la morte mia)

a 3. *D'Amor Diuino al foco*
Più felice è quel cor, che più s'accende:
More fenice al mondo, e a poco, a poco
A le gioie del Ciel viuo si rende.

LA CONVERSIONE DI S. LONGINO, E DEL CENTVRIONE.

Rappresentatione III.

INTERLOCVTORI.

Centurione.
Longino.
Maria Vergine.
Veronica.
Madalena.
Soldato.
Coro Celeste, che non appare.





CENTVRIONE.

M *Iei fidi, ancor non trouo*
Pace a mie doglie, ancor sospiro, e gemo
Così l'horribil morte
Del trafitto Signore
Viua mi stà nel core.
O luci mie spietate
A rimirar del Cielo
Vote di pianto il dolce riso estinto!
O troppo inauuedute
A rauuisar languente
De l'egro mondo l'immortal salute!
Hor de vostri difetti,
Hor de le colpe mie pena ben degna
Siano i pianti, e i sospiri,
Molle del core, e liquido tormento.
Lasso, conobb'il Sol poiche fù spento!
Vero Cigno è'l peccatore,
Ch'il morir non canta, nò:
Mà la vita, ond'in errore
Sempre visse, lagrimò
Qualor canta il Cigno spira?
Quando piagne il reo respira:
Morte a l'vn predice il canto,
Vita a l'altro annuntia il pianto,
Che per gli occhi amor stillò.
Vero Cigno è'l peccatore, &c.
L. *Lascia, ahi, lascia a me'l duolo*

Signor,

Signor ch'io ſol peccai,
Mà ſe crudo inhumano
Da quel petto innocente
Con mia lancia pungente
Fei di ſangue verſar tepido fiume;
Giuſt' è, che gli occhi miei
Fonti di pianto hor ſian, più che di lume.
S'apre il Tempio, & ò mè laſſo!
Di ſepolcri a l'huom maluaggio
Parla il ſuol con bocche horrende;
Mà 'l mio cor, perch'è di ſaſſo,
Il linguaggio
Di pietà non bene intende.
S. *Poiche del Sole hor priuo*
Trà l'ombre de' miei falli il ver comprendo,
Trepido, e ſemiuiuo
A tè, mio Nume, a tua pietà mi rendo.
S'a gl'aſpri tuoi martirj
Negai picciol riſtoro;
Di lagrim', e ſoſpiri
Amoroſo tributo hor non ti neghi
Moribondo il mio core;
E poiche viue in mè, pianga il dolore.
a 3. *Occhi laſſi, che mirate*
Quì ſepolto il voſtro bene,
Deh, temprate
Le mie pene;
S'efficaci i voſtri humori
Gl'empj errori
A lauare, ohimè, non ſono:
Pianto di peccator del Cielo è dono.
Lacrimate, ohimè, pupille
Ecliſſate al Sol, ch'è morto:
Poche ſtille

B *Alto*

Alto conforto
Render sanno a vn cor pentito :
Sempre vnito
A le lagrim'è 'l perdono :
Pianto di peccator del Cielo è dono .

Coro replica l'intercalare.

C. *Vdite , vdite : il Cielo*
Applaude a nostre voci.
Cui dunque stringe il core
La pietade , e'l dolore ,
Meco in pianto si sciogli a :
In sì misero stato
Per viuer nò , per lacrimar son nato .

L. *Piangi mio cor , piangete*
Misere mie speranze :
La vita , che sperate è quì deposta.

S. *Sì sì piangasi pure :*
Frenar'il pianto , più che il pianger costa .

C. *Ahi , pianger non si può per duolo immenso;*
Mà qual letargo il senso ,

a 3. *Qual sopor'improuiso*
Sù le meste pupille
Ne sparge amico sonno ?
Quest'occhi homai più vigilar non ponno .

C. *Cadente io quì m'appoggio*

L. *Quì stanco al suol mi piego.*

S. *Questo riposo al mio languir non niego .*

Coro. *Son la fede , e l'innocenza*
Il presidio de' mortali :
Mà l'empio , che dorme
Con torbide forme
Sourastano i mali.
Son la fede , e l'innocenza, &c.

Dolce obliuio de' giusti al seno

Sparge

Sparge Dio con man pietosa;
Mà'l sonno de' rei
Con mest'himenei
La morte si sposa.
Dolc'oblio de' giusti al seno, &c.

V. *Sopite son le guardie,*
Nè quì vigile appare
Occhio, che neghi a la pietà ricetto.
Deh, poi ch'estinto giace
Diua, il tuo Figlio, e quì sepolto il miri;
Dà fine a le querele,
Tempra i sospiri, e'l pianto;
E per l'vnico ben, di cui sei priua,
Se morì la speranza, il duol non viua.

M. *Chi d'affanni*
Il seno
Hà pieno,
Incapace è di conforto.
Il mio Figlio, ahi lassa, è morto.
Mà dou'è'l sacro lino,
In cui del volto amato
Impressa porti la dolente imàgo?
Deh, se pietosa fusti
Al caro Figlio, a mè, che pur son Madre,
Concedi sì, ch'in tanto
Ou'ei terse i sudori, io asciughi il pianto.

V. *Ecco, ò Madre il ritratto*
Funesto, e lagrimoso:
Quiui espressa vedrai
A linee, ohimè, confuse
Di sangue, e di sudore
(Non sò s'io dica) la pietade, ò Amore.
O del legno fuggitiuo
Di mia vita vnica Vela!

M. *O del Sol ritratto viuo ,*
Cui la morte i rai non gela !
V. *De' miei pianti ogn'hor per l'onde*
Gonfia andrai de' miei ſoſpiri .
M. *S'ei di ſangue in mar s'aſconde ,*
Tù di pianto a vn mar t'aggiri ;
a 2. *Stame auàro ,*
In cui ſono , ohimè teſſute
Del mio caro
L'hore breui , e i giorni triſti ;
Ben'è in tè quella virtute ,
Che le fiamme cura poco.
Se reſiſti
De' miei baci) al viuo foco.
De ſoſpiri)
Mad. *E pur di pianto i lumi*
Aſperſi ancor ti veggio ,
O' del mio bene autrice ,
O' del mio mal conſorte !
Mà mentr'io tè rimiro
Doloroſa , e piangente ;
Dal gelido mio core
In lacrime diſcioglie
L'aura de' tuoi ſoſpiri il mio dolore .
M. *Per ſoſpirar mai ſempre ,*
Per lacrimare ogn'hora
Hauer , laſſa , vorrei
Nel ſeno Auſtro feruente ;
Nè gli occhi l'Iſtro algente .
Ahi ſorte acerba , e ria
Spirò trà ſuoi martir l'anima mia !
V. *Nò , non ſei tù di morte*
Crudo miniſtro , ò pur ſon'io di ſcoglio ,
Se d'alma non mi priui , empio cordoglio .

M. Quanto

M. *Quanto per pioggia il riuo ;*
Coppia beata , ahi , tanto
Per le lacrime tue cresc'il mio pianto .

M. *Mà quale , ò mia diletta ,*
Chiudi nel bel christallo
Reliquia pretiosa ?
Forse fia del mio Figlio ?
Deh , s'amorosa sei ,
Scoprila a gli occhi miei .

M. *Questa de le sue vene*
Poche stille di sangue
Dal suolo hoggi raccolsi :
Poiche punto non lice ,
Che quest'ingrata terra
I tesori del Cielo empia riceua ,
E di quel Nume , a cui
Negò suoi refrigerj , il sangue beua .

a 3. *Bei rubini , al Ciel sì cari*
Perche d'alme il prezzo siete ;
Se ben molli , voi sapete
D'aspri cor franger diamanti :
A le perle de' miei pianti ,
Che per gli occhi io verso a mari ,
Non sdegnate dar ricetto :
Che se vn petto
Sferza amore , ò la pietà
Pretioso il pianto fà .

C. *Destateui , ò miei fidi ,*
E voi nulla temete
Sconsolate Donzelle :
Vostre pietose voci
Ah , m'hanno per l'udite
Misero , il cor ferito .

V. O *di barbare squadre*

 Cam-

Campiòn solo pietoso,
Permetti homài, che questi
Occhi sfoghin del cor la doglia ria.

L. S. *Dal letargo mortale*
Sopìta homài si suegli
Al sol di verità l'anima mia.

C. *De' scelerati, ed empj*
Delitti, ond'io m'accuso,
A tè, che di pietà Madre pur sei,
Ben diran'il dolor quest'occhi miei.
Io tacito, e confuso
Dando la lingua a gli occhi, al pianto il suono
Lascio, ch'in dolce tuono
Ti cantin del mio cor l'aspro tormento:
Che figlio de' miei falli è'l pentimento.

L. *Odiai già dispietato*
Diua, il tuo Figlio, e cieco
Negài, che di sua fronte il bel sereno
Vn raggio fusse de l'eterna face:
Hor pietosa, e verace
M'apre gli occhi la fede, amore il seno.

S. *De l'ira altrui ministro*
Che non fec'io non dissi?
Chiamai con bocca immonda
La Verità spergiura:
Sparsi d'amàro fele
Quel labro, che pietoso
L'alma mia richiamò dal basso inferno:
Hor s'io non moro, ahi lasso,
E sol perch'immortale
Nacqui a le pene, & è'l mio duolo eterno.

M. *Poiche voi siete, ò fidi,*
Compagni al pianto mio,
Sappiate, ch'il dolore

D'al-

D'alma pentita è sacrificio à Dio.

Mad. *O voi beati, ò voi*
Ch'estinguer quì potete
Nel vostro pianto il duolo!
Per pianger' il mio Caro
Inuidio a gl'occhi vostr' il pianto amaro.

a 3. *Vano è'l pianto, che non frange*
Del dolor le dure tempre.

a 3. *Mà ristoro vn cor, che piange*
Nè martir ritroua sempre.

a 3. *Troppo fero è quel tormento,*
Che dal cor l'alma diuide.

a 3. *Mà più fero è quel, che io sento;*
Dà la morte, e non vccide.

a 6. *O prodigio, ò prodigio del dolore!*
Miser'io viuo, & hò sepolto il Core.

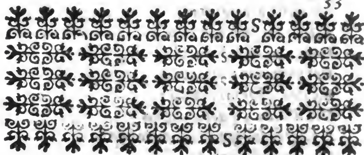


L'ESALTATIONE
DEL SERPENTE
NEL DESERTO,

Rappresentatione IV.

INTERLOCVTORI.

Dio.
Moisè.
Profeta.
1)
2)
3) Figura de gl'Israeliti.
4)
Choro, che non appare.



CHORO.

Moribondo trà viuenti,
Frà gli estinti semiuiuo,
Graue al suolo, al Cielo schiuo;
Esca son di rei serpenti:
Pur di mè solo mi lagno,
E l'error, non morte piagno;
E piangendo io volgo in tanto
L'Oceàn de l'arene in mar del pianto,
Moisè. *D'vn Popolo infelice,*
D'vn'afflitto Mosè, Signor, ch'ascolti
Le dolorose note,
I gemiti, e i lamenti;
Versa pietoso homài
Sù le miserie nostre i tuoi contenti.
Tù, che' de serui tuoi
Da l'Egittie catene
La libertà sciogliesti;
Che senno, e mente desti
A gli alti monti, a i mari,
Ch'a le sonore scosse
Di quest'altèra verga
Con lingue di cristallo

Potabil', e corrente
Rispondev fest' i marmi;
Hor, che addolcita vedi
De' nostri cor l'asprezza
Gli strali homài deponi:
Che d'alta, e nobil destra
Il folgore sol'opra ou'è durezza:
Da squalidi Serpenti,
Da saette animate,
Da fulmini viuenti
Mira, deh, mira come
Per l'inospiti arene
Di quest'erme contrade
Flagellato, e percosso il Popol cade.
Tempra, deh, tempra homài
L'ira vendicatrice,
Signor, che ben tù sai,
Che giustitia, e pietà regnano insieme,
E che souente a l'huomo
Cagiòn del fallo è del perdon la speme.
D'Israel contumàce,
Disleal', e incostante
Signor, Signor, già 'l pentimento scorgi:
Porgi ristoro, porgi
A l'abbattute genti,
Conforta i miei tormenti:
Che se de l'alma il pianto è viuo sangue,
Già ferita dal duol vedi, che l'angue,
Di cento, e mille preci
Per la mia voce il suono:
Di mille, e mille pianti
Per gli occhi miei ti verso vn Nilo, vn Mare.
Deh, s'humano è 'l peccare,
E diuino è 'l perdono;

Più

Più non soffrire, ò Dio;
Che naufragh'il mio cor nel pianto mio.
Se la pietra
Del cordoglio
Occhi miei, franger potete,
Ben di voi, di voi mi doglio,
S'hor di pianto auari siete.
Pianto tenero spargete;
Ch'à spezzar del Dio de l'Etra
L'arco, e'l dardo onnipotente
Il più tenero pianto è 'l più possente.
Dio. *Mosè, Mosè, già l'ira*
Tue lacrime vitali
Temprar del petto mio;
Mà tù per tanti mali
Pietoso intercessore,
Homài serena il core,
Ch'ombre non può mirar l'occhio d'vn Dio.
M. *Terra à terra prostrato*
Nume eccelso, t'adoro:
Vn de' tuoi ragg'imploro
Per dissipar gli horror del mio peccato.
Dio. *Del misero Israel, quanto proteruo*
A la salute inteso
Io t'impongo, ò Mosè, che quì sospeso
D'alto misterio in segno
Alzi Serpe di bronzo a duro legno.
Quindi del vulgo infetto
Chi ferito, e languente
Nel viperino aspetto
S'affisserà, tosto sanato ei fia
Ch'ottien chi spera in mè ciò, che desia.
M. *O Prouidenza eterna,*
De cui profondi arcàni entro gli abissi

 Non

Non scerne occhio mortale,
Al piè già d'obedienza impenno l'ale.
Mà voi piangete ancòra
Occhi miei; deh, cessate:
Ah nò piangete pure
Sin ch: stillato il cor per voi trabocchi.
Che pianto d'allegria riso è de gli occhi.

1. *A questa, ch'al Ciel sorge*
Ara sublime, ò luminoso faro
Ch'à noi mortali addita
Il porto de la vita,
Amici, il piè volgiamo:
Quindi al gran Dio conuersi,
Mentre del pio Mosè l'opre attendiamo,
Ciascun per gli occhi versi
Piangendo, de suoi error la doglia estrema;
Che ben pianto vn'error la colpa scema.

a 4. *Se tal'hor l'arco spietato*
Di mia bocca mormorante
Contr'il Ciel dardo sonante
Fulminò d'acerbe note:
A mie preci hor quì deuote
Cada, cada in giù spezzato,
E sol voli a ferir Dio
L'aureà stral de l'amor mio.

2. *Mà del vipereo tosco,*
Che scorre entro le vene,
Homài più non sostiene
L'egra vita il martiro:
Ah, padre, amici, io spiro.

1. *Dall'Angue anch'io ferito,*
Dal fato immobil reso,
Figlio, ahi, figlio gradito,
Ecco nel seno tuo pongo il mio peso.

Due

Due spirti in vno accogli,
Due salme insieme annoda;
Che contr'vna sol vita
Più d'vn colpo vibrar non sà la morte.
Ahi figlio, ahi pena, ahi sorte!
Perch'io miri otioso vn tanto duolo,
Tutto mi togli, fuor che gli occhi solo.
3. *Misero genitore*
Di s'infelice figlio,
Come gli affanni tuoi sent'il mio core!
4. *Non disperate, amici;*
Che de' vostr'occhi il pianto
Da la giustitia a la pietà richiama.
Ahi, come tardi vien ciò, che si brama!
1. 2. *O voi, cui sono eterno*
Esempio i nostri mali,
Apprendete, mortali,
Ch'i giorni al peccator son'atri, e corti;
Ch'vna sol vita hà l'huomo, e mille morti.
3. 4. *O doglia, ò vista, ò lagrime, ò pietà:*
Piange'l mio cor l'altrui,
E le miserie sue pianger non sà!
M. *O sol per colpe, e per miserie illustri*
Reliquie di Giudèa,
Quà, quà volgete i lumi:
In questa d'angue portentosa immago
S'affissi homài chi di salute è vago.
1. *Merauiglia inaudita!*
Vista d'vn'angue mi ritorna in vita.
2. *O consiglio celeste:*
Ne spoglia hoggi vna fera
Di nostra humanità, l'altra ne veste!
3. *Prodigio alto, e stupendo:*
La merauiglia in mè parla tacendo!

4. *Que-*

4. *Queste son'opre usate*
Mosè, de la tua mano, anzi del Cielo
Colà nel Paradiso
Vn'angue i genitor di vita priua;
Et hor quì ne deserti
Aspe di bronzo i morti figli auuiua.

M. *A la gratia, a la vita*
O mille volte popolo rinato
I tuoi delitti horrendi
Hoggi à fuggire apprendi;
Ch'angue non v'hà maggior del tuo peccato.

a 5. *Col venen d'error mortale*
Peccator mè stesso ancido:
Signor, poi s'in tè confido
Tù di bronzo a i colpi duri
Tempri, a fin ch'io m'assicuri,
L'egra vita, e'l senso frale;
Il tuo fulmin' è vitale;
E se vn cor tua speme pasce,
Da la cagion del suo morir rinasce.

P. *Hoggi a gli aspidi humani,*
A le più sorde menti,
A gl'empj, a i peccatori,
Ch'a le voci diuine immoti io veggio,
Messaggiera del Ciel l'vdito chieggio.
La Profetìa son'io
Ne' secoli precorsi
Verità sconosciuta,
Adombrato splendore,
E da voi poco intesa,
Lingua de' Santi, e voce del Signore.
Ecco dunque a voi scioglio
In questo segno altèro
De' miei sacrati enigmi,

De'

De' miei profondi accenti ogni mistéro.
Del Serpe nè l'immago
L'eterna Sapienza,
L'vnigenito Figlio,
Nel tronco a voi s'addita
La Croce, onde pur' hor morì la Vita.
Di poche gente infette,
Moribonde, e languenti
Nè la salute espresso
Di Redention v'è 'l copioso frutto,
E nel solo Israele il mondo tutto.
Mà se pur vi pregiate
D humane, e se dal Ciel siete discese;
In così mesto giorno
A questa Tomba intorno
Fate col pianto il vostro duol palese.
Non sia cor, che non gema;
Alma non sia, ch'il petto
Di lacrime non bagni;
Che se plora sue colpe
D'offeso genitor figlia pentita,
Sà da sua morte hereditar la vita.]
Atra nube è il peccatore,
Che d'horrore
Armata và;
Son le colpe rie procelle,
Ch'à le Stelle
A turbar vanno il sereno;
Sempre il seno
Di saette graue porta;
Sin ch'absorta
Dal furor d'aure infernali
Resta al fin ne' propri mali;
Mà del Sole a rai conuersa

Pura

Pura, e tersa
Fassi all'hor che pianger sà.
Atra nube e'l peccatore, &c.

1. *Signor, ben lo confesso;*
Fosca nube son'io
Dh'orror, di colpe onusta;
Mà tù mio Sol, mio Dio,
Dopò'l mio pianto amaro
Dal mest'occaso, ou'inchinar ti piace,
Forma nel sene mio l'Iri di pace,

a 6. *Padre, Signor, pietà;*
Concedi almèn, che teco
Sappia morir chi viuer ben non sà.

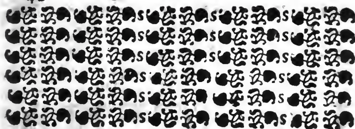


LA

LA SCENA,
O VERO
GL' INTERMEDI,
E DRAMMI PER MVSICA

Tenuti auanti l'Augustissime
MAESTA' CESAREE
in Vienna.

Si rectè aspicias, vita hæc est fabula quædam,
Scena autē Mundus versatilis, histrio, & auctor
Quilibet est hominum. Paling. in Virg.



ALLEGORIA DEL TITOLO.

QVal'origine hauesse la Scena (Greca voce, dall'ombra de verdi rami deriuata) ch'oggidì ne' famosi Teatri d'Italia è 'l più vago oggetto, che possa offerirsi alla vista, e qual fosse la prima (Satirica detta) che doppo gli Ateniesi, inuentori di essa, vsarono i Romani per rappresentarui le fauole loro, breuemente l'espresse Ouidio in quei versi *Illic, quas tulerant nemorosa palatia frondes. Simpliciter posita, Scena sine arte fuit*. Pare, che Virgilio vna similmente ideàr ne volesse, quando vn bel seno di Mare nell'Affricano lido descriuendo accennò . . . *tum syluis Scena coruscis Desuper horrentiq; atrum nemus incubat vmbrà*. Mà l'erudito Bulengero, & altri nobili inuestigatori dell' antichità, parlando anch'essi della prima Scena, concamerata densità d'alberi trà se coerenti, ed incuruati la chiamarono; che poi col variar

riar de' tempi mediante il vigore, che sempre più prendeano i fauolosi soggetti, maggiormente vaga diuenne, sì per le varie prospettiue, che se le aggiunsero de' monti, fontane, e spelonche, ornate di Corimbi, ò racemi d'edera pendenti, come anco perche da i campestri habituri alle Cittadine contrade, e dal suo rozo naturale al puro artificioso fù trasportata. Quindi è che poi in Comica, e Tragica anco si diuise; quella de popolari alberghi, e questa de Reali palagj al modello figurata: onde l'istesso Ouidio, quasi presago della di lei futura magnificenza, bene oportunamente soggiunse. *Scena viget, studijsque fauor distantibus ardet*. A somiglianza dell'antica e quasi direi spontanea, ordinò la M. C. dell'Imperatrice ELEONORA, che nell'amenissimo suo diporto della FAVORITA vna se ne formasse alla fonte del Nettunno, per rappresentarui trà gli altri Drāmi quello d'AMOR PRIGIONIERO DELLA BELLEZZA: e perche riuscì mirabilmente vaga, e fù di giocondo spettacolo a quell'Augustissima Corte; non hò voluto defraudare il Lettore di questa notitia: tanto più, che desta applauso al bizzarrissimo genio della Maestà Sua, che anco circondar la fece per agio de gli vditori da commode scalinate, coperte intorno intorno dal verde, & ombroso tetto di varie piante in oual figura disposte, & vnitamente concerne al titolo di queste Seconde Poesie; delle quali s'alcun Critico dirà con

Lam-

Lambino: *hoc rectum est, hoc non rectum, hoc, non implet aures meas:* gli risponderò con Bauhusio . . . *amanum hoc optat spectari; non epigramma legi*. E se ciò pur' anche non basta per sodisfare alla censura, che non distingue *Dramata qua triduo, quaque absoluuntur in annum*: Soggiungerò in fine per proua del mio gusto con quell'Anonimo, anch'io. *Nulli mihi visi, qui caruere Nisi.*



IN-

INTERMEDIO I.

Arunco, Heluige pastori. Cinisca Ninfa.

A. *SEgui, segu'il consiglio;*
Cura la libertà;
Credi, credi a chi sà:
Che d'amor' i diletti
Son trauestite pene.
H. *In fin seguir vogl'io*
Ciò, che natura insegna:
E chi d'Amor non degna
Le voci vdire, ò'l suon de la faretra,
Onde l'huomo, e le fere alletta, e chiama
Si cangi in sorda pietra;
Ch'animato non è, 'cor che non ama.
A. *Hò pietà del tuo male;*
Ch'esser ben'io m'auueggio,
Di mente giouenil caldi furori
Quest i tuoi freschi amori:
Mà chi non si consiglia
Al mal, che fuggir dee, miser s'appiglia.
H. *Sempre la vecchia età*
Suol l'inuidia coprir con la pietà.
A. *Pazzarello, t'inganni:*
Non si conosc Amor, che da gli affanni.
H. *D'Amor nel rogo ardente*
Soffre lieto chi spera,
E più gloria, che duol, chi soffre sente.
A. *Speranza al fin la sofferenza inganna.*
H. *Non è crudo ogni bello,*
Ne la rete d'Amor preme ogn' Augello.
A. *Non è lieto ogn'amante,*

Ne

Ne felice ogni core ;
Che de l'Egèo d'Amor nauiga l'onda :
Corre questi nel porto , e quel s'affonda.

H' *Il bello io vò seguire ;*
Che sol de la bellezza Amor si pasce.

A. *Io vò seguire il buono ;*
Che vero Amor da la bontà sol nasce .

a 2. *Vn dolce* } *desio*
Vn fiero }
De l'anime è Amore .
Son pronto ;
Restio .
Son } *foco .*
} *ghiaccio.*
M'induro .
Mi sfaccio.
Più viuo è l'ardore .
Vn dolce } *desio.*
Vn fiero }
De l'anime è Amore .

H. *Cor superbo è quel , che nega*
Di seruire a la beltà :
Vago volto ogn'hor mi prega :
Tosto vn guardo al sen mi và :
D'vn bel crin negro , ò dorato
D'vn bel guardo , ancor ch'irato
Amo i lacci , e la saetta
Quanto più stringe Amor vie più diletta.

A. *Ben è pazzo da catene*
Chi soffrir vuol lunghe pene
Per beltà , che tosto vola :
Esser sciolto mi consola
Da quel crin , che mi legò :
Sol perch'è cieco Amor , guardar mi vò.

C. *Ardo,*

C. *Ardo, nè sò per chi:*
Bramo, e chiedo pietà;
Mà pietà, nè mercè, lassa, non trouo.
Io son nel mondo n nouo;
Nessun m'intende, e pur dico di sì.
Ardo, nè sò per chi.
A. *Come dolce ragiona*
La semplice in amore!
H. *Il belato de l'agna il lupo desta*
A. *Nuota ne la saliua il desir mio.*
H. *Mà perirà de scherni à la tempesta.*
A. *Il desio mi lusingha*
D'offrirle il cor; vergogna poi m'affrena;
Colpa m'è'l fauellare, il tacer pena.
H. *Sì, sì taci; e'l consiglio*
Segui, e la libertà;
Credi, credi à chi sà;
Ch'à decrepito amante, a crespo viso
Sol d'affanno cagione è l'altrui riso.
A. *Vn demonio de gli amanti,*
E' Cupido empio garzone,
E' quei lumi sfauillanti
Del mio cor son tentatione.
H. *Bella, s'ardi per mè,*
Soaue refrigerio
Di pianti, e di sospiri io ti darò;
T'adorerò, t'inuocherò qual suole;
Chi vuol fatt'in Amor, non fà parole.
C. *Forsennata è se ricusa*
D'esser nume la beltà.
Di sospiri,
Di martirj
Già tributo non chied' io;
Pur che m'ami l'Idol mio

Quel

Quel, ch'io voglio poi saprà.
Forsennata, &c.
A. *A così dolce inuito*
Resister non si può:
Nin fa, l'ardir perdona;
Tuo bel cieco m'hà fatto,
E perche cieco sono, io vado al tatto.
C. *Che pretendi da mè?*
A. *Per cortesia*
Darti 'l mio core in dono.
Non hà 'l tacer remedio, il dir perdono.
H. *Gradita a gli auoltoi sia quest' offerta.*
C. *Ciò, che d' Amor non vien, gratia non merta.*
A. *Per cortesia ti dissi;*
Che ben saprài, ch'è il fauellar d' Amore.
A Vecchia età prescritto;
Ond'io se ben son curuo, osseruo il dritto.
H. *Và canuto insensato;*
Velo de gli anni non solleua al Cielo.
C. *Và secolo animato;*
Mal fauella d'ardòr lingua di gelo.
A. *Non sò, che mi ci fare.*
Suenturato, io cadèi senza peccare!
a 3. *Troppo ardito è chi si vanta*
Di resistere ad Amore.
Il maggior frà gl'immortali
A la forza de' suoi strali
Perde il senso; e la ragione;
Ben che vecchio il dio Titòne
Le sue fiamme sente al core.
Troppo ardito è chi si vanta
Di resister ad Amore.

INTERMEDIO II.

Bacco, Arianna, Sileno, Coro di Marinari.

A. E *Pur quì torno doue*
I miei pianti, e sospiri
Onde al mar, flutti al legno, aura a le vele
Accrebber del crudele!
E pur à questo lido
Ancor m'aggiro, quale
Suol l'infelice al loco,
Oue perdè vn tesoro!
Ah, Teseo, Teseo mio,
Volgiti almeno, oh Dio,
Per veder com'io peno, e com'io moro;
Mira; deh, mira ingrato,
Come lacrime viue
Esangue vn cor distilla:
Frena, spietato, frena
Per le sonore vie
Del mar l'antenne, ascolta
Queste preci, d'Amor, se non per mie.
Vedi come senz'alma
Spira vn corpo; odi come
Morto labro d'Amor forma lamenti.
Ah, ben mi stai nel sen, mà non mi senti.
Già non duolmi del martiro
Che per tè languir mi fà;
Ben mi duol, perch'io ti miro
Fatto mostro d'impietà.
S'è l'amar dolce tormento,
E'l morir dolce riposo;

Al mio cor non è penoso
Il morir del duol, ch'io sento.

B. *Arresta, arresta al legno*
Tifi, il corso leggiero,
E qual beltà diuina
Vedo giacèr colà?
Qual diua peregrina
Ignota al Ciel quì stà?
Ahi, già m'incende il core, arde il pensiero.
Arresta, arresta, &c.

C. *La vela si pieghi,*
La prora si leghi,
Il ponte s'appresti:

Tutti. *Quiui è'l porto d'amor: quì, quì si resti.*

B. *Occhi miei, che mirate?*
Non è questa Arianna
Idèa della bellezza?
L'estrema pallidezza
L'accusa per languente.
Portami quì, Sileno,
Del dolce mio liquore,
Che le piaghe sanar sol può d'Amore,
Oh, come ancòr gelata
M'infiamma, oh, com'esangue
Ancòr mi fere il seno!
Ben'è ver, che beltà
Più viua è all'hor, che moribonda stà.

S. *Ecco la tazza piena:*
Io vò ben dir, se questo non le gioua,
Che remedio per lei più non si troua.

A. *O' Ciel, chi mi dà vita?*

B. *Bacco ti porge aita.*

A. *Buon Nume, il tuo liquore*
Già mi rende il vigore.

B. *Non*

B. *Non penso al caso tuo, che non m'increscа.*
S. *Più che Greca coste i mi par Tedesca.*
A. *Hor' a gli altari tuoi vittime, e incensi*
Promette il cor deuoto.
B. *Pur che m'ami Arianna hà sciolto il voto,*
A. *Lassa, pur troppo amai!*
A sorte, ad Amore
Sì subito vn core
Non creda già mai.
Altrui serua d'esempio il duol, che m'ange:
Perdesi a vn punto il ben, mille si piange.
S. *Dalle vn'altro rinfresco;*
Poi se dice di nò,
Si cang'in onda il vin del mio Clò Clò.
E. *Sò, che l'empio Tesèo*
Quì t'ingannò, tutt'è palese a i Numi:
Mà la terra, ed il Cielo
Non pari hanno i costumi.
Hor se bella, a desir miei
Piegh'il cor, tempr'il mio foco:
Ti prometto infrà gli Dei
Nome eterno eccelso loco.
A. *Così tosto, ò gran Nume,*
Non si scorda sue piaghe vn cor ferito.
S. *Non lasciar'il partito:*
Pensa, pensaci bene:
Megl'è premer'il Ciel, che queste arene.
B. *Amor d'Amor si paga:*
S. *Muta lo stral, che sanerai la piaga:*
Così le piaghe istesse
Suol l'vn ferro sanar, che l'altro impresse.
A. *Bacco, non sdegnerei d'esserti amica:*
Mà pur meglio mi sembra
Esser donna leal, che Dea impudica.

S. *Si finge un pò la casta;*
Mà falli due carezze, e tanto basta.
B. *Nulla, bell'idol mio,*
Pregian gli Dei di pudicitia i vanti!
Viua casta colei, che, non hà amanti!
A. *Mio nume, ecco la fede:*
Quella, che vuoi sarò.
B. *Ogni donna al fin cede.*
S. *Il Sì in amor sempre comincia in Nò.*
a 3. *Disamar terreno oggetto*
Per vn Nume ch'è immortale,
Eternare è'l suo diletto,
Trasformare in bene il male.
C. *Otiosi, e pigri amanti,*
A che far più quì dimore?
Non sapete, ch'in Amore
Più, ch'il dire, è 'l far soaue?
Alla Naue, alla Naue.
B. A. *Sù mio cor, sù mio bene,*
Alla Naue, alla Naue.
Tutti. *Sì ricco, sì vago*
Mai d'Argo il Vassello
Quest'onde solcò:
Tesoro più bello
Mai legno portò:
Più ricca è vna beltà de l'auree glebe:
Sù, sù lieti a Tebe, a Tebe.

IN.

INTERMEDIO III.

Adòne, Venere, Cupido, Galana, Mercurio.

A. *AMor damm'il segno;*
Ch'io l'arco già prendo
Lo strale già tendo
Per vincer'il pegno.
C. *Sia pur questo strale*
Bersaglio dou'è.
Vedrai, se più vale
Cupido di tè!
Hò vinto. A. *Hò vint'io.* *(mio.*
Cedi Amor, C. *Cedi, Adone.* a 2. *Il Cinto è*
A. *Eh, caro Cupido,*
Così non si fà.
C. *Adon'io mi rido:*
Lo chiedi a chi sà.
V. *Fanciulli, oue gite*
Sì lunge da noi?
M. *Che rissa.* G. *Che lite*
a 2. *Quì nac que trà voi?*
A. *Amor mi contende*
Il premio d'vn Cinto.
C. *In van lo pretende;*
Ch'io stesso l'hò vinto.
A. *Vedete voi quì?*
Amor quì ferì?
C. *Lo strale d'Adone*
Quà venne à colpire.
V. *Ciascun' hà ragione:*
Non sò, che mi dire.
A. *S'il torto mi dai,*

 Mia

Mia bella, mel'prendo
V. *De' stral de' tuoi rai*
Io solo m'intendo.
C. *E tù, Cillen, che dici*
Non ti par, ch'à mio prò sorte sia tratta?
M. *In quanto a mè direi, che fusse patta?*
V. *Non ti sdegnar, mio bene:*
Odi, volgiti a mè: la cosa è eguale.
Se non vincesti Amor, non è gran male.
G. *Come sei schiuo!* V. *Odi mio ben.* A. *Son sordo.*
V. *Mirami, Adon.* A. *Son cieco.*
V. *Per sì lieue cagion sì fieri sdegni?*
A. *Chi trascura sue glorie, hà spirti indegni.*
M. *Oh, stolto, che sei!*
Tel' voglio pur dire:
La vedi languire,
Nè l'hai compassione.
S'io fussi in Adone,
Sò quel, che farei.
V. *Hor sù, vò consolarti*
Il mio cinto io porrò, tù la tua benda,
Et a dama di noi chi vince, prenda.
Sei contento? A. *Sì sono, o mio bel foco.*
V. *Sù sù dunque Galaña, appresta il gioco.*
G. *Già pongo l'ale al piè.*
M. *Già vincitor ti miro.*
C. *Amor' Amor non è;*
S'il vincer non gli val più d'vn sospiro.
a 4. *Al gioco di Dama*
Frà cento il più bello,
Non corra con fretta,
Molt'oro non metta
Chi sano hà'l ceruello.
La pratica vuole,

Chel'

Che'l mouer pian piano
Con arte, ed ingegno
Fà giungere al segno,
G. *Il tutto è pronto:*
Giocate hor via.
A. *Facciamo il conto*
Chi moue in pria?
G. *Il caualiero*
Di dama al gioco
Moua primiero.
A. *Hor sù comincio:*
La prima io prendo.
V. *Poco m'importa:*
Già te la rendo.
A. *Questa t'inuolo;*
Poi l'altra io faccio.
V. *Habbiam cangiato:*
Dà poco impaccio.
G. *Prendile quella,*
Ch'arriui a dama.
V. *O là, t'accheta:*
Nessun ti chiama
A. *Io l'hò già fatta:*
Coprila homài.
V. *Anch'io, fortuna,*
Pur v'arriuai!
A. *Trè te ne piglio*
In vna volta.
V. *Non me n'auuiddi;*
Deh, son pur stolta!
A. *A coprir l'altra*
Mio ben, t'appresta.
V. *Già la copersi;*
Prendoti hor questa.

G. Se vincer brami,
Vientene quì
V. Taci, ti dissi:
Che sì, che sì!
A. Otto ne presi;
Vi resta poco.
G. Prendi quest'altra,
Ch'hai vinto il gioco.
V. Hor lingua mal saggia,
Apprendi a tacere;
Sfacciata maluaggia,
Impara à temere.
Non è cosa da scherno il Nume nostro.
Mira peruersa, io ti conuerto in mostro.
C. Nulla de l'esser primo hor le rimane.
V. Vann'infelice ad habitar le tane.
M. Misera, me n'increscе.
V. Haurai stimol di carne, e sarai pesce.
A. A pianger' il tuo mal pietà m'inuita.
V. Mai t'abbracci amator se non vestita.
A. Mirarla hor più non posso.
V. Giaci frigida amante in letto d'osso.
A. Placati, ò Dea sdegnata;
Homài più non ti sente.
V. Morirai sventurata,
O' sotto acuto ferro, ò in acqua ardente.
A. Vener, me'l dai pur vinto?
V. Sì, caro, eccoti il Cinto.
A. Più ricco, più vago
Non vidi lauoro;
Non han le maremme
De l'India tai gemme;
La punta d'vn'ago
Vi sparse vn tesoro.

Più

Più ricco, più vago
Non vidi lauoro;
Non han le maremme
De l'India tai gemme.
La punta d'vn'ago
Vi ſparſe vn teſoro.
a 4. *Mà cedan pur ſempre*
Ad occhi ridenti
Le gemme lucenti;
D'ogn'oro più belli
Son vaghi capelli;
E chi ſtringe vn bel ſeno entro le braccia
Quaſi Zona del Cielo vn mondo abbraccia.

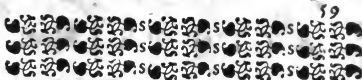


AMOR
PRIGIONIERO
DELLA BELLEZZA.
DRAMMA PER MVSICA.

Rappresentato per il giorno Natalitio di LEOPOLDO I. Augustissimo Imperatore.

INTERLOCVTORI.

Vitunno	Siluano.
Amore.	Olmerino.
Bellezza.	Clotide.
Flora.	Hortolano.
Zeffiro.	Coro.



VITVNNO PROLOGO.

IN questo de gl'Hesperj
Giardin più colto, e degno
Augustissimi Heroi,
Deità sconosciuta a voi ne vegno.
Io sono il Dio Vitunno;
Per mè l'humana vita
S'aggira come gl'astri, e'l Sol per voi.
Mia cura a lunga meta
E' de gl'anni guidar felice il corso.
A gl'appetiti il morso.
Termine a mali, e legge al vitio pongo;
Se beati quà giù gl'huomini sono;
Tutto, tutto è mio dono.
Mà tù, LEOPOLDO, inuitto,
Figlio della Virtù, Padre del merto;
Tù de gl'affetti miei cura maggiore,
Mentre quì lieto Coro
D'huomini, e Dei immortali
Applaude a tuoi Natali;
Non isdegnar, ch'io spieghi
Col volo d'vn'Età teco mie piume,
E tuo Ministro Tutelar sia vn Nume.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FLORA.

VAghe Ninfe, ch'ad amare
Vostro bello i cor traete,
Se di frutti amiche siete,
Di bei fior non siate auare.
Queste pompe a mè sì care,
Cui dan vita i rai del Sole;
Io dispenso a chi ne vuole;
Ch'vn bel don gratia non perde,
E può l'aureo sperar chi dona il verde.

SCENA SECONDA.

Flora, Zeffiro.

Z. *PVR ti giunsi, ritrosetta!*
A temprar lasso, il mio foco
Quest'è'l tempo, ò quiui è'l loco;
Così Amore al uarco aspetta;
F. *Pastori, aita;*
Soccorso, ohimè;
La mia semplicità
Scherzo d'un'aura in precipitio uà.
Z. *Accorrono i pastor; partir conuiemmi;*
Mà tornerò, crudele;
E se non cangio in fiamma il tuo rigore,
Dì pur, ch'i miei sospiri
Spenta l'eterna face habbian d'Amore.

SCE-

SCENA TERZA.

Flora, Olmerino.

F. R*Espiro, ohimè.* O. *Veloce, ò diua il piede*
Io porto in tua difesa.
F. *Da un'importuno amante*
Poco n'andò, ch'io non restassi presa.
O. *Mia Flora, così uà;*
Amor è un foco, ed esca è la beltà.
Mà doue sì per tempo!
F. *La bellezza immortal, che quì soggiorna*
Desiosa m'attende,
Acciò di questi fiori
Stillanti ancor di liquefatte brine
Ornamento gentil le facci al crine.
Mà uolo, che già 'l Sole
Ascende à l'Emisfero.
O. *Vattene pur mia Dea;*
Chi ben serue a beltà degn'è d'impèro.

SCENA QVARTA.

Olmerino, Clotide.

O. M*A qual Ninfa gentile*
Dormigliosa quì stà?
Ben' è uero, che l'Alba
I lumi al sonno lusingando uà;
Come dolce respira!
Da la bocca amorosa
Vò rapirle una rosa.
Mà si risente. C. *Ah, traditor.* O. *Fuggi.*
Maledetto quel suono,
Hortolano indiscreto;

Disperda

Disperda i tuoi sudor nembo crudele;
Per tua cagion mi sparue
Da gl'occhi il Sole, e da le labra il miele.

SCENA QVINTA.

Hortolano.

IO *mi credea, ch'il suono*
Di quest'horribil corno
Da le feconde piante
Lunge tenesse il rigido
Artiglio de' uolatili,
E de' minor quadrupedi
Il dente insatiabile.
Mà ueggio, ch'è ualeuole
Anco a portar'ostacolo
D'Amor' a i ladrocinj.
O' benedetto Corno
Ad animarti col mio fiato io torno.

SCENA SESTA.

Flora Siluano.

F. C*Ento uolte l'hò pur detto,*
Ch'io non uò Narcisi intorno.
E pur, folle, tutto il giorno
Soffro dirmi
Caro tesoro,
Dolce ristoro
Di questo mio petto.
Cento uolte l'ho pur detto.
S. *Lasso, al fin sola ti trouerò!*
F. *Ecco Siluano; ahi Ciel, che farò!*
S. *Bella mia sù uolgiti a mè;*

Vn

Vn tuo ſguardo dar uita mi può .
Mira , ohimè , deh , mira il mio core
Dal dolore
Come ſciolto in onda ſe n' uà.
Deh conſolami per pietà .

F. *Ben ſei pazzo , Siluano*
Non ſai , ch'ognor rifiuta
Giouinetta beltà chioma canuta ?

S. *Pur troppo , ohimè lo sò ! ma per uentura*
Se ben'io cangio pel , ſcrbo natura.

F. *Senza penar te'l credo ;*
Che paſsa in ogni età vecchio difetto .

S. *Idolo mio diletto ,*
Dà pace a miei ſoſpir , ch'acceſo m'hanno
L'Etna d'Amor nel ſeno .

F. *Più toſto i tuoi ſoſpiri*
Figli d'empia cagione
Spento il lume t'hauran della ragione .

S. *Mà ſe'l mio amor non pregi ;*
Gradiſci vn dono almèno :
Queſto vago augellino io t'offeriſco ;
Ei come mè , fù preſo , ò Flora , al viſco,
Chi sà mio cor, chi sà :
Chi comincia co'l don finiſce in fà.

F. *Laſcia, ch'io miri, s'ei mi piace in prima.*
Com'è gentil ! io sì l'accetto , io sì.

S. *Prendil', ò Cara , ahimè , ahimè , fuggì.*

F. *Folle capron , tù mi ſcherniſti : hor và :*
Seguilo a volo , e poi ſpera pietà .

Siluano.

M*Aledetti (non vò dire)*
Quanti augelli al mondo sono.
Quest' è il giorno,
Ch'io ritorno
A le pene,
A le catene:
Hor finisca d'impazzire
Al furor sì m'abbandono:
Maledetti, &c.
Più speranza
Non m'auanza:
Folle, ahi, solo
Resta il duolo:
Fuggì l'alma à quel fuggire:
La mercè sparì col dono.
Maledetti, &c.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clotide, Olmerino.

C. P*Er far troppo la casta*
Vn bacio se n'andò!
Se più ci torna, basta:
Io sò quel, che farò.
Mà vedilo, che viene
Tutto d'amor brillante.
O' lui felice, ò fortunata mè!
Se chiede vn bacio, glie ne vò dar trè.

O. *Dim-*

O. Dimmi, Clotide mia,
Vedesti quì d'intorno
Vagar Ninfa gentile,
Dal cui fianco pendèa
Veste a punto simile?
C. Non son più quella, oh stolta!
Esso il guardo ingannò, mé la speranza.
La vidi, (io fingerò)
E mi disse, ch'vn bacio
Ti negò sdegnosetta, e se n'andò:
O. Il negare, e'l fuggire,
E l'inuolarm' il cor fù vn ponto solo.
C. Hor dà pace al tuo duolo,
Lungi non può fuggir chi fugge Amore.
O. L'immago di costei
Dubia mi stà nel core.
Ah, non m'inganna più sguardo fugace.
Quest'è la Ninfa, sì:
Ogni bellezza suole
Farsi oscura la notte, e questa il dì.
C. Frà se discorre: al certo
Mi rauisò. O. Voglio schernirla a fe.
Hor sappi, ch'io l'adoro,
E l'amo sol, perche somiglia a tè.
C. Già cade il semplicetto.
Mà se quella foss'io?
O. Tanto fora maggior l'affetto mio.
C. Mi ameresti? O. Di core.
C. Forza di mia beltà! prendi, pastore:
Frà sì belle catene
Non isdegnar d'Amor la seruitù.
Mà vorrei. O. Chiedi pure..
C. Vorrei due baci, e qualche cosa più.
O. Son pronto, ohimè, quel maledetto suono.

A

A turbar le mie gioie ecco sen' riede:

C. *A giouenil costanza*

Hor và, stolto mio cor và presta fede!

SCENA SECONDA.

Clotide, Hortolano.

H. *Seluaggi*

Maluaggi,

Ch'ognor quì pascete

L'ingordo digiuno;

Al suono importuno

La fuga sciogliete.

Dolcezze quì miete

Chi semina doglie,

E chi vi sparge Amori, alme raccoglie.

C. *Quanto sei menzognero!*

Pur non tacesti il vero,

Ch'importuno fù'l suon; poich'i pastori

Lieui al par delle fere in fuga vanno.

Ei mi schernì: mio danno.

H. *Ben me n'auuidi, ò stolta!*

C. *Non mi ci coglie a fè più d'vna volta.*

a 2. *Troppo amaro é quel diletto,*

Che ti costa argento, ed oro;

Gran tesoro,

Mai comprò sincero affetto;

Se non è laccio d'amore,

Nulla stringe ingrato core.

SCENA TERZA.

Hortolano, Clotide.

H. O *Caso festiuo,*
Di riso ben degno!
Pazzarella,
Bruttarella,
Poni l'ali, vola in fretta;
Corri, corri; ch'ei t'aspetta.
C. *Che vuoi dir di bruttarella?*
Ti farò tosto mentire.
H. *Scusa, ò Ninfa, io volli dire*
Brunettina, però bella.
Gran dispetto
E' a la donna il dir, ch'è brutta.
Se la chiami iniqua, indegna,
Non si sdegna;
Non si turba a dirle furia;
Ogn'ingiuria si sopporta, eccetto questa;
Mà più l'ange, e la molesta.
Se l'età l'ha poi distrutta.
Gran dispetto, &c.

SCENA QVARTA.

Bellezza, Amore in habito di Pastore, Coro.

B. NON *m'affannate più.*
D'Amor nemica io viuo?
Se mi spargeste vn riuo
Di pianti, io pur sarei
Cruda ad ognor, come Siringa fù.
A.C. *Tù sei Dea, mà dell'Inferno.*
Se crudele,
Vn cor fedele

Fai

Fai languire,
Fai morire.
Cangia affetto homai beltà;
Perche figlio d'Impietà
Fù in Amor sempre lo scherno.
Tù sei Dea, &c.

B. *Se conosceste Amore;*
Non direste così.

A. *Finger bisogna quì.*
Per mè pietade almeno
Ti moua, Idolo mio,
Più leggiadro son'io
Di quanti Pastorelli
Ti chiedono mercè.
D'Amor tù sei nemica,
Amant' è Amor di tè.

B. *Quest'è Amor; lo rauuiso*
A i dolci sguardi, a i simulati accenti,
Ond' il mio core ammaliando và.
Pastori accorrete;
Cupido prendete;
Amor ladroncello,
Ch'insidia al mio bello,
Mentito quì stà.
Chi lo prende, chi me l' dà?

1. *Eccol', ò Dea; fà pure*
Al reo giusta ragione.

2. *Hor tempo é che tù renda*
Tutt' i furti de l'alme empio garzone.

A. *Ah, bellezza tiranna,*
Così si tratta vn Nume?

B. *Gracchia pur quanto sai;*
Coruo rapace, hor ti trarrò le piume.

C.B. *Si disarmi, si disarmi*

L'em-

L'empio Arciero;
Questo stral crudo, e seuero
Più non torni a saettarmi,
Si disarmi, &c.
S'incateni, s'incateni
Ch'imprigiona
L'alme altrui; nè mai ridona
Libertà, che ruba a i seni.
S'incateni, &c.
3. *Hor và, Cupido, và;*
Tendi l'insidie, e i lacci
A l'innocenza nostra, a la Beltà.

SCENA QVINTA.

Amor legato ad vna pianta.

DI Bellezza prigioniero
Chiede Amor qualche mercè;
Chi mi scioglie,
Chi mi toglie
Da sì dura seruitù?
Per sottrarmi a tanto male
Dolce Gratia, hor vieni tù;
Se del Bello hor sei riuale,
Ben puoi sciormi dal suo impero,
E ritrar da i lacci' il piè.
Di bellezza prigioniero, &c.
Schiauo, ohimè de la bellezza
Chiede Amor la libertà;
Son sì dure mie suenture,
Che soffrir non posso più.
Tù, ch'al bello ogn'or sourasti,
Deh, soccorri a mè, Virtù:
A turbar tuoi pensier casti

Spars'ognor d'empia dolcezza
L'arco mio mai più verrà.
Schiauo, ohimè, della bellezza, &c.

SCENA SESTA.

Amor, Siluano.

S. V'Hà dato al fin la volpe!
N'vdj pur hor la nuoua.
A fè, che si ritroua
Anco flagello, Amor, per le tue colpe!
A. *Tù mi scherni, Siluano,*
E di mè prendi gioco;
Poiche bellezza imprigionommi quì;
Mia disgratia vuol così.
S. *Oh, oh, che ridere!*
L'astuto Amore,
Ch'a l'altrui core
Dà stratj, e pene,
Le sue catene
Non può recidere.
Oh, oh, che ridere!
A. *O del vulgo de Dei Nume cornuto,*
Beffeggiami pure;
Deridemi sì sì,
Son tuoi scherni miei trastulli.
Gioco Vecchiezza ognor fù de' fanciulli.

a 2. *Vn Nume* (*fedele* / *crude le*) *Cupido si è:*
Mà (*fera* / *d iua*) *è beltà.*
(*Troppo, ohimè* / *Poco a fè*) *sembra il rigore.*
Non merita Amore (*catene* / *pietà.*)

SCENA SETTIMA.

Amor, Zeffiro.

Z. *Hoggi frà queste Selue*
Corre fama non dubia,
Ch' Amor sia prigioniero,
E che fera bellezza
Con l'arme, onde priuollo
Faccia d'alme, e di cor sopra'l costume
Pretiosi holocausti al proprio Nume.
Se fosse ver! A. *Pur troppo*
Zeffiro mio, fui preso!
Deh, mira auuinto, e mouiti a pietà
D'Amor, ohimè: che figlio è pur del Cielo.
Già per mirar beltà gli occh'io perdei,
Hor sorda al mio pregar fatta è costei.
Z. *Ben teco me ne doglio;*
Mà s'io non piango, scusa,
Ch'vn'infelice core
Lacrime non può dar, s'arso è d'Amore.
A. *Zeffiro, io chiedo libertà, non pianto.*
Z. *Scioglimi tù da i lacci, onde m'hai cinto.*
A. *Tua sarà Flora: il giuro.*
Z. *Non credo a giuramenti.*
A. *Amor te la promette.*
Z. *Le promesse d'Amor son mancamenti.*
A. *Credemi questa volta:*
Ad vn Nume Celeste al fin si crede.
Z. *Sciolto da i lacc'il piè, sciolt'è la fede:*
Pur crudo esser non voglio.
Cupido, ecco ti sciolgo.
a 2. *O gradita libertà!*
Sembra vn cor l'incauto augello,
Ch'abbrugiando a rai del bello

Non si cura di morire :
Lieto è poi, se può fuggire,
E volare hor quà, hor là.
O' gradita libertà !
Z. *Pien di fé, di speranza, e di desio*
Parto, Amor. **A.** *Spera pur. Zeffiro* a 2. *A Di*

SCENA OTTAVA.

Amor, Bellezza.

A. IO *sono in libertà :*
Mà dou'è l'arco onde piagare io soglio
L'anime à mè rubelle ?
Amor misero Nume,
Hor ti restano sol querele, e piume.
B. *Com'è dolce il far rapina*
Di mill'alme, e mille cori !
Già predando in frà Pastori
Me ne vò beltà assassina.
Mio piacer ne' furti é solo :
Più m'è grato quel, ch'inuolo.
Quando l'arco al segno io tendo
Scocca il fulmine fatale.
Dolc'è poi la piaga, e'l male;
Che di nettar spars'io rendo :
Mà non sol Beltà col dardo,
Sà ferire ancor col guardo.
A. *Crudele, il ver dicesti.*
B. *Ecco vna fera : io vò prouar mia sorte.*
A. *Ferma, ch'io sono Amor.* **B.** *Non m'ingannai,*
Ah, son ferita ; ahi, ahi.
A. *Tuo danno; io godo.* **B.** *Ah, porgimi ristoro ;*
Amor, pietà mi moro.
A. *Come ristoro dar ti può vna fera ?*

B. *Deh*

B. *Deh ben ſai, che bellezza è menzognera.*
A. *Hor che liber' è Amore,*
E chiedi à lui mercè, parli così.
B. *Son rea di crudeltà;*
Mà chiedo, Amor pietà. A. *Non te la niego:*
Mà apprendi, incauta Arciera,
Che gli amoroſi ſtrali
Fanno in cor più crudel piaga più fera:
B. *Hai ragion, mio conforto:*
Prenditi pure, ohimè, l'armi homicide;
Che bellezza ineſperta
Mentre feriſce altrui ſe ſteſſa uccide.
A. *Pace dunque mio cor.* B. *Pace mia Vita.*
A. *Con Beltà.* B. *Con Amor.* à 2. *Fede ſia unita.*
Son' Amore, e la Bellezza
Vn'iſteſſa Deità:
A lor colpi la fortezza
D'ogni cor vinta ſi dà:
Chi non ama
Nulla brama
Di goder felice il ſuolo.
Son Bellezza, ed Amore un Nume ſolo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Hortolano, che moſtra coltiuar'il Giardino

Lieti voi, ch'à le fatiche
Non ſerbò l'antico Mondo;
Volontario il ſuol fecondo
Vi paſcea di bionde ſpiche.

Non sudate, ogn'or le viti
Vi porgean l'Vve mature:
Vi stillauan l'elci dure
Dolci faui, e saporiti.
Hor' il Mondo à fin ridutto
Vita breue à l'huomo prepara:
Suiscerata, à pena il frutto
Rende à noi la terra auara.

SCENA SECONDA.

Hortolano, Clotide, Olmerino.

C. *LAscia questa catena*
Indegno del mio Amor.
O. *Ohimè, non tanta pena*
Tiranna del mio cor.
C. *Ancor mi scherni ingrato?*
Lasciala (dico) horsù.
O. *In van tu perdi il fiato:*
Mio ben non penar più.
H. *O che dolci contese!*
Ambo cedete à me.
C. *Aiutami cortese.*
O. *Voi non l'haurete à fè.*
C. *Crudele, il cor nel petto*
Ti spezz' il duol così.
O. *Voto d'iniquo affetto*
Al Ciel mai non salì:
H. *O benedetti sdegni*
Di sì leggiadri amanti!
Con sì ricco fauore
Comprar mi vuò d'auara Ninfa il core.

SCENA TERZA.

Flora, Zeffiro; Siluano.

F. *IO mi pregio esser Amante;*
Mà del bello d'honestà.
Discaro non m'è,
Ch'vn'Alma costante
Di nostra beltà
S'accenda,
Mi renda
Tributo di fè:
Mà s'in petto hà rei pensieri,
Non occorre che ci speri.
S. *Ecco Flora: mio bene*
Facciam la Pace horsù;
Che d'ogn'augel l'affetto mio val più.
Z. *Discostati, Siluano;*
Che ne' raggi del Sole
Cieca talpa fissar gl'occhi non suole.
S. *Ben sei leggier, se credi,*
Ch'io di quà volga il piè.
F. *Hor ci son colta à fè.*
Z. *Il mio lungo seruir tuoi merti auanza.*
S. *Picciolo merto estolle immenso affetto.*
Z. *Io l'amo più di tè.*
S. *Questo non credo io, nò.*
F. *Son nella rete, e pur fuggir non sò.*
Z. *Dillo tù, mia diletta:*
Arbitre io faccio tè del nostro Amore.
F. *Siate contenti?* Z. S. *Sì mio Sol, mio core.*
F. *Chì vuol de l'Amor suo*
Darmi più certa fè,
A seguir l'orme mie non moua il piè.

Non ſudate, ogn'or le viti
Vi porgean l'Vue mature:
Vi ſtillauan l'elci dure
Dolci faui, e ſaporiti.
Hor' il Mondo à fin ridutto
Vita breue à l'huomo prepara:
Suiſcerata, à pena il frutto
Rende à noi la terra auara.

SCENA SECONDA.

Hortolano, Clotide, Olmerino.

C. *Laſcia queſta catena*
Indegno del mio Amor.
O. *Ohimè, non tanta pena*
Tiranna del mio cor.
C. *Ancor mi ſcherni ingratò?*
Laſciala (dico) horsù.
O. *In van tu perdi il fiato:*
Mio ben non penar più.
H. *O che dolci conteſe!*
Ambo cedete à me.
C. *Aiutami corteſe.*
O. *Voi non l'haurete à fè!.*
C. *Crudele, il cor nel petto*
Ti ſpezz' il duol così.
O. *Voto d'iniquo affetto*
Al Ciel mai non ſalì:
H. *O benedetti ſdegni*
Di sì leggiadri amanti!
Con sì ricco fauore
Comprar mi vuò d'auara Ninfa il core.

SCE·

SCENA TERZA.

Flora, Zeffiro; Siluano.

F. IO *mi pregio esser Amante;*
Mà del bello d' honestà.
Discaro non m'è,
Ch'vn' Alma costante
Di nostra beltà
S'accenda,
Mi renda
Tributo di fè:
Mà s'in petto hà rei pensieri,
Non occorre che ci speri.
S. *Ecco Flora: mio bene*
Facciam la Pace horsù;
Che d'ogn'augel l'affetto mio val più.
Z. *Discostati, Siluano;*
Che ne' raggi del Sole
Cieca talpa fissar gl'occhi non suole.
S. *Ben sei leggier, se credi,*
Ch'io di quà volga il piè.
F. *Hor ci son colta à fè.*
Z. *Il mio lungo seruir tuoi merti auanza.*
S. *Picciolo merto estolle immenso affetto.*
Z. *Io l'amo più di tè.*
S. *Questo non credo io, nò.*
F. *Son nella rete, e pur fuggir non sò.*
Z. *Dillo tù, mia diletta:*
Arbitre io faccio tè del nostro Amore.
F. *Siate contenti?* Z. S. *Sì mio Sol, mio core.*
F. *Chì vuol de l'Amor suo*
Darmi più certa fè,
A seguir l'arme mie non moua il piè.

Z. M'ingannò) la crudele:
S. Mi schernì)
Pur si piega à sue leggi il cor fedele.

SCENA QVARTA.

Zefiro.

Seguirò di pianto in pianto,
A passar le notte, e i dì
Sin' à tanto,
Che si tempr' il mio martiro:
Son' vn'aura, e mai respiro
Per colei, che mi ferì.
Seguirò, &c.
La mia vita è vn sospir solo,
Onde posa mai non hò:
Viuo duolo,
Benche morto, al cor' io sento:
Son costante, e pur son Vento:
Mà di pianti onusto vò.
La mia vita, &c.

SCENA QVINTA.

Zefiro, Bellezza.

B. *Deh, Zefiro, m' addita*
Oue soggiorni Amore.
L'hai tù veduto? ohimè lassa, il mio cor
Il suo conforto ricercando và.
Vedouo Sole è senz' Amor beltà.
Z. *O Bellezza incostante,*
Hor nemica d'Amore, & hor' amante!
B. *Tue voci non compresi:*
Deh, trammi fuor di pene, amico Vento.
Z. *Anzi lo vidi, e nel mio petto il sento.*

SCENA

SCENA SESTA.

Zefiro, Bellezza, Flora.

B. *CRudo Arcier, ferita m'hai:*
Sento al sen l'aspra mia pena,
Porto al piè già la catena;
Ond' io resto in seruitù:
S' vn' incendio Amor sei tù,
D'euitar l'acceso telo,
Io, che fui sempre di gelo,
Oh, me lassa! in van sperai!
Crudo Arcier, ferita m'hai.
Z. *Flora d'Amor si duole:*
Se tenne il Dio sua fè,
Il soaue mio foco arde per mè.
F. *Zefiro, à te mi dono:*
Mio respiro sei tù.
Z. *Tu mio ristoro.*
F. *Io t'abbraccio.*
Z. *Io ti stringo.*
à 2. *Ed io t'adoro.*
à 3. *Chi nauiga al Porto*
D'Amor, non disperi:
Costanza,
Speranza
A miseri Amanti
Per l'onde de' pianti
Son fidi nocchieri.
Chì nauiga al porto, &c.

SCENA SETTIMA.

Bellezza, Zefiro, Amore, Flora, Siluano.

S. *A la lotta sù sù ti sfido, Amore:*
Habbian fin nostre contese:
Tempo è quì di far palese
La brauura, ed il coraggio:
Nego à te l'antico homaggio,
Che rebelle è già 'l mio core.
A la lotta ti sfido, Amore.

A. *Vendicherò miei scherni:*
Non rifiuto l'appello: a' miei trofei
M'è caro. à punto il testimon de' Dei.

S. *Flora, tua crudeltà*
Contr'Amor nel mio seno arma lo sdegno.

A. *Adorata Beltà,*
Questo trionfo al nume tuo consegno.

S. *Non ti vantar: vientene pur sì; sì.*

à 2. *Glorioso per me sia questo dì.*

Lottano, Amor in atto di cadere s'appoggia alla Bellezza, Siluano resta vinto.

A. *Tu cadesti, Siluano.*

S. *Caddi: mà non fur questi*
De la tenzone i patti.
Forza da la bellezza, Amor, prendesti.

A. *Comunque sia, sei vinto.*

S *Vinto, mà con suantaggio:*
M'opposi al Sole, e mi fé cieco vn raggio.

à 5. *Trionfante é sol quel core,*
Che d'Amor fugg' il duello:
Vinto resta al fin d'Amore
Chì s'oppone a' rai del bello.

SCENA OTTAVA.

Li sopradetti, Olmerino, Clotide, Hortolano, Coro.

Cl. *SE giusto, Amor, sei tù,*
Vendica i torti miei:
Questo, che miri quì
Pastorello incostante,
Già promise d'amarmi, e poi tradì.
O'*Se cieco, Amor, non sei,*
Qual' il Mondo ti crede;
Mira, e poi dimmi, (in tè riposar mi vuò)
Se volto di Megera amar si può.
Cl. *Menti: vn'occhio mio sol val'vn Però.*
O. *Mà più de l'occasion calua sei tù.*
Cl. *Siede nel fronte mio regia beltà.*
O. *Mà per scala di rughe al soglio và.*
H. *Nuoua tenzon: la vecchia è infrenesia,*
Cl. *Più mendace sei tu, che l'Ironia.*
A. *Clotide, homai t' acheta.*
Tutto può, tutto sà Amore;
Mà di senil' età
Render' amante vn cor non può, ne sà.
Cl. *Ben sapeu'io, che giusto*
Vn ladro esser non può!
Benedetta la man, chi ti legò.
A. *Vattene pur', imbelle,*
Da l'arringo amoroso,
E sol sfoga con gli anni il tuo rancore:
Nasce Amor con Bellezza, e seco more.
Ch. *Quiui 'l Tempo hor fermi l'ale*
Nel bel sen di Giouentù:
Hoggi vnito hebb' il natale
Con LEOPOLDO la Virtù.

Ria vecchiezza,
Tua tristezza
Faticarsi in van quì suole:
Non diuien per età canuto il Sole.
Sin che Maggio il verde Manto
Spargerà di nuoui fiori:
Torneran chiamati al canto
Di quest'Alba i bei splendori:
Mai ricetto
Hà nel petto
De gl'Heroi funesto telo:
Viue sempr' immortal chi nacque al Cielo.

FINE.

Terminato con vn bizzaro Balletto da Signori Paggi di S.M.C.



ATALANTA

DRAMMA PER MVSICA

Destinato per il dì Natalitio di S.M. Ces. solito annualmente celebrarsi dall' Augustiss.

LEONORA

Imperatrice.

INTERLOCVTORI.

Apollo.	Mirice.
Musica.	Venere col nome d'Alisbe.
Poesia.	Tindaro.
Atalanta.	Cilandro.
Hippomene.	Coro.
Eurito.	

ARGOMENTO.

ATalanta figlia di Iasio, ò Schenèo Rè d'Argo velocissima di piedi, per isfuggir le Nozze, alle quali veniua sollecitata, à gli Amanti suoi propose questa legge; che quello, che la superasse al corso diuerria suo Consorte, e che il vinto saria fatto morire. Venutosi al cimento molti rimasero perditori. Hippomene solo gettate per consiglio di Venere trè poma d'oro, & arrestata la velocità d'Atalanta, che s'occupò in raccorle, superò la medesima, e l'hebbe in moglie. Il resto del Drama è pura inuentione dell' Autore.

Apollo, Musica, Poesia, Prologo.

M. *DA le sfere più lucenti,*
Ou'eterno il Sol passeggia,
Io trasporto à questa Reggia
L'harmonia de' miei concenti.
La Musica son' io,
De gli animi ristoro,
Del Ciel nume canoro,
E de gl'Angel' il canto è'l parlar mio.
Per me sembran gli augelli
Viue cetre animate,
Dolci Sirene alate:
Musici sono i fonti,
Musiche l'herbe, i fior, le fronde, e i rami
Rauche lire del vento;
E Musico è per fine ogn'elemento.

P. Tem-

P.*Tempra, germana tempra*
Di così alteri vanti
Il troppo acuto ſuono;
Che di queſt'harmonia l'anima io ſono.
Cedi, Muſica, cedi à Poeſia;
Che ſe parli, ò ſe canti è gloria mia.
Tu ſenza me non ſei,
Ch' alito regolato,
Ch' armonioſo fiato
Dolce e inganno gradito
Del ſenſo de l'udito.
Io quà giù de' mortali
Con catene vocali
L'alme imprigiono, e reggo
Con miſurati accenti
A mio piacer le menti.
Dì, che Anfion non canti;
Mà del ſonoro legno,
Che ſferzi l'aura ſol con l'auree corde;
Sarà Muſico muto à genti ſorde.
Se poi canoro il Cielo
Dolce co' verſi miei ferire udraſſi;
Auriti al'hor vedrai
Dietro le voci ſue correr' i ſaſſi.
M.*Oh, quanto moleſta*
Mi giungi!
Và lungi:
Non ſai come graui
Sian' anco mie chiaui.
P. *Mi rido di te:*
Se l'arco gemmato
De l'aurea mia bocca
T'auuenta, ti ſcocca
In mezo del petto

Io stral d'un concetto;
Tù subito al Fato
Dimandi mercè.
Mi rida di tè.

M.*Vaneggi, deliri;*
Lo vedo, lo sò:
Frà cento sospiri
Languir ti farò:
Non teco sian mate
Le nostre battute,
S'à pieno le dò.
Vaneggi, deliri, &c.

P. *Oh, quanto t'inganni!*
S'hor' hora à tuoi danni
La Satira io chiamo;
Qual fronda da ramo
Farò, che ti svella
Del crine l'anella.

M.*Non tanto fracasso;*
Non far sì la braua,
Che sotto l'ottaua
Ti pongo del Basso:
Da quella, ch'io sono
T'abbatto co'l tuono:
Di Croma spedita
Ti lascio più trita.

P. *Meschina, di tè*
Pur sento pietà;
Và rapida, e dà
Le fughe al tuo piè.
Non sia nostra loda
Ch'impugn' il Terzetto;
Sol basta la coda
D'un Tosco Sonetto.

V.Gar-

V. *Garrule feminelle,*
Che di voi steſſe vn dolce ſchetzo ſiete,
A che aſſordar le Stelle,
A che ſtancar' i petti?
Hoggi di voi non fia,
Se giocoſa non è, che più diletti.
Muſica, e Poeſia,
Già fuſte de' viuenti
Dolce honeſto piacere;
I Muſici, e i Poeti
Hora piaccion ſol quanto
Sono Battilli al volto, e Mimi al canto.
Se non ſerue di gioco
A la grandezza, al faſto,
Virtù nulla s'apprezza;
Grand'ingegno val poco;
Fortuna chi più sà meno accarezza.
Splendon le Stelle a' ciechi,
Suonan le Sfere a' ſordi:
Mà non si puol dal bene il mal diuidere,
E ſol ſaggio è colui; c'hor sà far ridere.
Se liete bramate
Bear queſto Clima,
Col canto la rima
Sù dunque temprate:
Le gare fugate,
Ne s'oda quì accento,
Se non di contento.
à 2. *Sì, Febo, sì, sì.*
à 3. *Con ſuono concorde*
Di voci, e di corde,
Con note canore
Gli oßequj del Core

S'eſpri-

S'esprimano quì.
Musica, e Poesia congiunte sono
De la Cetra del Mondo il più bel suono.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Hippomene, Eurito, Cilandro.

H. D*El periglioso corso*
Dunque meco à l'impresa
Ti risoluesti, Eurito.
E. *Hippomene, ogni core*
Fà generoso Amore:
Et io pria ch'infelice
Passar la vita, eleggo
Fortunato incontrar (se vien) la morte,
Ch' anco nel modo di morir v'è sorte.
H. *Mà s'io vinco Atalanta?*
E. *Morte alhor preuenuta*
Dal ferro, ò dal piacere
Mi fia dolc', e gradita;
Che ben'anco vn piacer toglie la vita.
H. *E tanto m'ami?* E. *Il seno, il seno ò Dio!*
M'aprirò, se nol credi.
C. *Voi siete, ò pur son'io*
Vie più di capo leggier più che di piedi.
H. *Venga dunque la sorte.*
C. *Io ve lo torno à dire:*
Pensatici ben pria;
Ch' Amor non è più Amor quand'è pazzia.
E. *Fisso il mio cor già stà.*
H *Voto mai non rito si à la Beltà.*

C. *Dun-*

C.*Dunque di queste piume*
Simbolo, ahi, troppo certo
Di vostra lieue spene!
(Chi diria, che nel pugno hò 'l male, e il bene!)
Chi la più lunga scieglie
Per lo fatal sentiero
Ei correrà primiero.
H.*Ben dicesti.* E. *Io l'approuo: hor questa prēda*
In nome di colei
Ch'auuiua il mio bel foco,
H.*Tu reggi' i moti miei,*
Bella Madre d'Amor, te sola inuoco.
E. *Vltimo al correr son, primo al morire.*
H. *Mi sia sprone il desio, meta il gioire.*
E. *Crudo Ciel.* H. *Dea t'adoro.*
E. *Sol perch'in me non viuo hoggi non moro.*
C. *Mira, che pende qui dal piè la sorte,*
E chi lento più và, corre più à morte.

SCENA SECONDA.

Hippomene, Alisbe.

H. *DI speranze non mi fido.*
Bench'il verde i fior n'additi,
Di fortuna à i dolc' inuiti
Piango sempre alhor, ch'io rido.
A. *Lascia il vano timore,*
Che l'inuocato nume
Hippomene, t'assiste,
In queste poma d'oro
Ogni tua palma, ogni tuo ben consiste.
Tu d'Atalanta al corso
(Qual hor prodigo dono
Al pie le ne farai)

Portai

Porrai fren pretioso ;
Che, benche fugga à volo ,
Remora d'ogni pianta è l' Oro solo .

H.*Venere, à te m'inchino.*

A.*Sorgi, ch'io sono Alisbe.*
Ninfa di queste Selue ,
E de la Dea (celar mi vuò) ministra .

H.*Deh, lascia almen', ch'io baci*
L'orme del bianco piè, ch' offra deuoto .

A.*Và, ch'affetto sincero è 'l miglior voto .*

H.*Bella, tuo Nume imploro .*

A.*Teco vna deità porti ne l'Oro .*

SCENA TERZA.

Alisbe , Tindaro, Cilandro .

A.*DAl Ciel quì scesi à far beato vn core ;*
Ch' Amor senza 'l mio Nume
In braccio à la speranza anco si more .

T.*Bella Ninfa , io t'assicuro,*
Com'è ver, che tu m' ancidi .

C. *Per quest'occhi à fè ti giuro ,*
Che per altri mai non vidi .

T.*Ch'io t'adoro .*

C.*Ch'io mi moro .*

T.*Che mi piaci, e mi consumi .*

C.*Che la cera son' io de' tuoi bei lumi .*

A.*S'è ver , che tanto ardete*
(Schernir li vuò) di mia bellezza à tai ;
Nò , non crediate mai ,
Ch'io vi neghi mercè :
Mà come à due , ne à trè
Vn cor non si diuide ,
Arbitr' il gioco hor sia ;

Ch'

Ch'io sarò del Pastor, cui sorte arride.
T.*Tua beltà, tuo consiglio*
Del pari m'innamora.
C.*L'impresa col periglio*
Miser, fù sempre vnita;
Mà se vincer pur brami,
Vientene, che pugnar vuò con le dita.
T.*Prescriui il punto prima.*
Sorte de le mie man vien sù la cima!
C.*Amor, se m'hai promesso*
Alcun piacer, non mi tener più à bada.
A.*Vada a la terza.* 2. *Vada.*
T.*Tré.* C.*Cinque.* *Hò vinto.*
T.*Fà, ch'io ben veda il numero distinto.*
C.*Sei.* T. *Noue.* *pari*
C.*M'ingannasti.* T. *Sei in fallo.* C. *Io ben lo sò.*
T.*Dicalo Alisbe.* C. *Sì: mà se n'andò.*
Ah Tindaro. T. *Ah, Cilandro.* 2. *Ah sorte ria!*
Come pari in Amor, siamo in pazzia.

SCENA QVARTA.

Atalanta.

IN vano, in vano aspiri
Hippomene a la sorte:
Ecco de l'auree poma
Il terzo già raccoglio,
E più lieue che prima il corso scioglio.
Mà che veggio? a la meta
Ei già trascorse, & io
Schernita quì rimagno
Da l'accortezza sua, dal desir mio.
L'oro è vn Sol, che cieco fà:
Non hà fiamme, e pur'accende

Freddo seno:
Quel baleno
Per cui splende,
Gli occh' inuola à l'honestà
L'oro è vn Sol, che cieco fà.
Gran tesoro, e gran virtù:
Saggia e sol, cui sol secondo
Corre il Tago:
Perch' è vago,
Tutt' il Mondo
Stà de l'Oro in seruitù.
Gran tesoro è gran Virtù.

SCENA QVINTA.

Atalanta, Hippomene, Coro.

H. B*Ellissima Atalanta,*
Aura del mio respiro,
Palma del mio martiro,
Ben di morte al periglio
Espormi h oggi donea;
Che sol conuien, mio core
À Vello di beltà Giason d'Amore.
A. *Hippomene, m'hai vinta,*
E degn' è ben, che de l'vsato Mirto
La nobil fronte al vincitor sia cinta.
C. *Felice la frode,*
Ch' è scorta d'Amore!
Beato chi inganna
Bellezza tiranna!
Da man non auara
La femina impara
Far dono del core.
Felice, &c.

A. *Questo*

A. *Questo dunque di Mirto*
Serto odoroso sia
Hippomene, al tuo crin premio condegno.
Che se ben corse il piè, vinse l'ingegno.

SCENA SESTA.

Atalanta, Hippomene, Euritio, Cil. Coro.

E. *SOspendi, ò bella, in prima*
Odi 'l mio duol pietosa, odi 'l mio affanno,
Dinsi 'l premio al valor, non à l' inganno.
A. *E'l lodeuol' inganno anco valore.*
E. *Pugni Amor con bellezza, e non la frode.*
A. *E quando mai fù senza frodi Amore?*
H. *Eurito, Eurito, il seno*
Assai t'apristi: cura
La piaga homai pria, che t'inuoli à morte.
E. *Lasso, ben può morir, chi non hà sorte.*

SCENA SETTIMA.

Euritio, Cilandro.

C. *IL mal non hà remedio.*
E. *M'ucciderò.* C. *Sei stolto.*
E. *Ah, Cilandro, Cilandro,*
Soccorremi, ch'io spiro;
Mà nò; lassa, ch'io mora;
Ch'vn Alma disperata,
S'vccisa è dal suo duol more beata.
C. *Forsennato, che dici?*
Tù per Donna morir? rider mi fai.
Lascia queste follie;
Che tempo di morir non mancò mai.
E. *Se vita è la speranza,*
E chi speme non hà, vita non tiene:

Dun-

Dunque morto son' io:
Mà se pur morto sono,
Che fà più meco il duolo? ah', che vn desio
Per farmi ognor languire
Non mi lascia ne viuer, ne morire:

C. *Al pretioso inciampo*
De le trè poma d'Oro
Cadde la semplicetta:
Ma dimmi, e dal profondo
Non rouinò già per vn solo il Mondo?

E. *Oh, d'Anima regale*
Genio vile, & indegno!

C. *Di ciò ti merauigli?*
Non sai, che Donna auara
Amor cieco non prezza,
E che di sua bellezza
A goder giunge per la via più corta
Sol quell' Amor, che gli occhi in mano porta.

E. *Porta (vuoi dir ben sento)*
Le mie speranze à volo.

C. *Il misero dal duolo*
Abbattuto, le luci al sonno chiude.

E. *Chiude (ben lo dicesti)*
Il varco a' miei desiri. C. *O come bene*
In Eco si trasforma!
Mà lascerò, che posi:
Se ben per vso mai
Non posa vn'infelice ancorche dorma.

SCENA OTTAVA.

Eurito addormentato, Mirice.

M. *Perche figlio è d'vn sospiro*
Fragil sempre il vetro fù,

Ed

Ed infranto a vn soffio andò;
Così speme da vn bel giro
Di due luci nasci tù:
Lassa poi (come nol sò)
T'vccide la cagion, che t'auuiuò.
Tacito hor dunque il piede
Ver l'Idol mio, che dorme
Per non destar suoi sdegni io mouerò.
Quindi perch'il rossore
Non castighi 'l mio fallo,
Farò, che questa pianta
Gli dica in mute voci il mio dolore.

Scriue.

Mà gente viene: hor quì
M'asconderò. Fortuna, ahi, mi tradì.

SCENA NONA.

Eurito, Atalanta, Hippomene.

M. *DIcon poi che nel possesso*
Di beltà non v'è desio!
Sò ben' io
Come stà
Questo core,
Ch'in Amore
Fù sì crudo, e sì rubello:
In goder l'Idol mio bello
Mai si stanca il petto mio.
Dicon poi, &c.
Hippomene, mio bene,
Ristoro mio gradito,
Oue spiri, oue sei?
Mà quì sol veggio Eurito,
Ne 'l Sol, ch'io bramo appare à gli occhi miei.

H. *A sugger' ape amante*
Dal fior de le tue labra
Il miele io vengo; ah, nò.
La vipera è vicina; adietro io vò.
A. *Mà che note quì leggo*
In questa pianta incise?
H. *Infelice, che veggo?*
Basilisco è 'l mio sguardo; egli m'vccise.
A. *Dice il tronco.* Deh, sorgi, Eurito mio.
H. *Lasso, che sento?* A. Al Sol de' lumi tuoi.
H. *Vccidimi dolor, se nulla puoi.*
A. Noua Clitia m'aggiro.
H. *Per non mirar miei scorni il piè ritiro.*
A. *La voce del mio caro*
L'udito mi ferì: tutt'amorosa
Ver lui mi volgerò.
E. *Ne pur in sogno vn sfenturato posa!*
Mà quì ti veggio? ah, cruda.
A. *Lasciami. Eurito.* E. *Ah, fera.*
Ferma, ascolta il mio pianto
Muta voce del core;
Chiaro segno d'Amore.
A. *Che vuoi da me, che brami?*
E. *Cura d'Amor mia piaga.* A. *E' speme vana:*
Sol le piaghe d'Amore oblio risana.
E. *Odimi, cruda; almeno*
A questo sol rispondi.
A. *Parla à quel tronco, e tosto*
Nel linguaggio, che vuoi, ti sia risposto.

SCENA DECIMA.

Eurito, Mirice.

E. L*A cruda se n'andò;*
Sì, sì, ch'à questi tronchi io parlerò.

Mà

Mà che veggio? D' Amor queste son Cifre.
O pianta riuerita
De l'oracolo mio
Interprete gradita!
Ne le tue verdi fronde
Aure non spirin mai se non seconde.
Atlanta mio bene,
Sì, sì, c'hora comprendo
Tuoi simulati accenti, e la mia spene.
M. *Errasti; che d' Amore*
Mal' intend' il parlar chi non hà core.
Però de gl' error tuoi
Lassa, le pene in tanto
Pagano gl' occhi miei con questo pianto.
E. *O nube, ch' il sereno*
D'ogni mia gioia ingombri!
Fuggi, lasciam' in pace;
Inuid' ape tu sei,
Ch'adduggi 'l fior di tutt' i piacer miei.
M. *V'hà sorte più infelice?*
Misera, sfenturata,
A costo del mio duolo
L'altrui pene consolo.
Non é ver, ch' Amor sia vn Nume:
Non è vero.
Alme belle
Cieche se siete
Se ponete
Sù le stelle
Vna cieca Deità;
Quel desio, ch'amar ne fà
Sol de gl'animi è vn costume,
Sol de gl'huomini vn pensiero.
Non è ver, ch' Amor sia vn nume.
Non è vero.

ATTO

Dunq' io sereno il core.
Al. *Spera, (ti dissi) e Amore*
Segui costante, e fido.
A. *Van sarà lo sperar, ch'io qui l'ancido.*

SCENA SECONDA.

Hippomene, Atalanta, Eurito, Cilandro.

A. *MA, caddi, ah sorte ria!*
M. *Infelice, che miro!*
Non è quest' il mio bene!) *Ah gelosia!*
E. *Non è quest' il mio Sole?*)
C. *Inciampò ne la gonna;*
Mà vano sia 'l periglio,
Ch'uso antico il cadere è de la Donna.
E. *Di salutifer' herbe.*
H. *Di poche stille ondose.*
à 2. *Sù, sù mani al remedio hor siate pronte.*
E. *Io precipito à l'horto.* H. *Io uolo al fonte.*

SCENA TERZA.

Atalanta, Cilandro.

C. *ANcor non volge in se;*
Meschina, me ne duole
Stanco di star così
Vorrei drizzarmi in piè;
Mà temo, che non sia poi carità,
Che quanto l'huom più suole
Drizzarsi, tanto più
La femina per vitio à cader và.
Pur' ecco si risente;
Già torna al moto; e ben ragione approua,
Che chi dà moto altrui se stesso moua.

H. *Ecco le pure linfe*
Traſsi per auuiuar l'incendio mio.
Mà come folle, e credulo ſon'io!
Non è quella Atalanta?
E. *Sì, sì, quell'è 'l mio bene:*
Allegrezza mio core:
In ſeno di mia vita
Reſtò morte ſchernita.
H. *Finſe languir l'ingrata;*
Finſe morir la cruda;
Mà ſolo eſtinta, ohimè,
In vece del ſuo cor reſtò in ſe.
E. *Amor verſo 'l mio bene*
Portami à volo, e ſorte
Da lei non mi diuida.
H. *E tu fuor di mie pene,*
Poiche cieco ſon'io, deſtin mi guida.

SCENA QVINTA.

Eurito, Mirice.

M. *A Spe, la cui fierezza*
Fà, ch'io doni à l'oblio
(Vò ſimulare) il titolo d'Amante;
L'udito homai diſſerra,
Che meſſaggera io vegno
Non sò dir ſe d'Amore, e pur di ſdegno.
Quella Clitia infelice,
Che da tuoi moti pende;
Quella (de' tui diſpregi
Mie ſon le pene, e i danni)
E. *Dimmi Atalanta, e mi trarrai d'affanni.*
M: *Qualunque ella ſi ſia,*
Quella infin, ch'il ſuo foco

Timida, honesta, e muta
Solo à i tronchi riuela,
Hor per tuo mezo ad alta impresa anela:
E. *O Mirice, che ascolto!*
M. *Ben capir mi potrai, se non sei stolto.*
Ingratamente offesa
(Da chì ben tu lo sai)
Dolce per me ti chiede,
Humil per me ti prega.
E. *Ch'uccida (vorrai dir) chì fè le nega.*
M. *Che quest'alma superba,*
Pertinace, e crudele
Homai pieghi, e soggetti
A le leggi d'amore. E. *O'dura impresa!*
Mà che sperar degg'io!
M. *La sua fede, il suo cor (dir voglio il mio)*
E. *Obedir ti prometto:*
Mà se ciò mi contrasta?
M. *Per sott rarla al suo duol questo poi basta.*
E. *D'Alisbe ingelosita,*
Da Hippomene aborrita
Giusta pena del Ciel! Sua morte brama.
Mà vedrà l'Idol mio,
Che supplice à suoi piè l'empio rendrò,
O' à l'ara del suo sdegno
Nel modo, che desia l'immolerò.

SCENA SESTA.

Mirice torna in Scena.

ODi, sentimi, ascolta:
Mà rapido già vola.
Ah lassa, non m'intese;
O se m'intese, accorto

Forse

Forse dissimulò; ch'in amor suole
Non intendere vn cor, ciò che non vuole.
Infelice è chi ventura
In Amor da inganno spera:
Come ladro al furto intento
Vil timore
Hà sempre al core:
Nel piacer proua il tormento;
E se 'l rischio suo misura,
Gioia mai non gode intera.
Infelice, &c.

SCENA SETTIMA.

Tindaro, Alisbe.

T. A*Mor col gioco nasce:*
Di speme poi si pasce;
Per souerchio rigore
Alisbe, al fin, si more:
Però, s'in te non regna
L'vltima crudeltà,
O dammi spene, ò morte,
Che 'l sperare, ò 'l morir vita mi dà.
A. *E perche voi morire!*
T. *Crudel, per non languire.*
A. *Chi ti sforza à languire?* T. *Il mio dolore.*
A. *Ed estinto il dolore?* T. *Liber' io torno*
Da l'ombre al Sol, da le tempeste al lido.
A. *Pera dunqu' il dolore; io quì l'ancido.*

SCENA OTTAVA.

Tindaro, Alisbe, Cilandro.

C. O *Che dolci contrasti!*
Voi parlate d'Amor, non è così?
A. *Di nuouo al gioco io torno:*
Mà lieta n'vscirò.
Guardim' il Ciel, che più d'Amore io parli:
Io d'amor? C. *Tu d'amor: che vorrai dire?*
A. *Sant'honestà!* C. *Come ben fingi al viuo!*
Io pur'vdj, che dianzi
Ad vn vago Pastor chiedesti vn bacio:
E chieder semplicetta
Vn bacio ad vn Pastore
Sant'honestà, non è parlar d'Amore?
T. *E poi finge la casta.*
A. *Mal'intendesti.* C. *Basta:*
Mà vientene pur quì; ne ti scordare
Crudel, che m'hai schernito.
A. *Cilandro mio, perdona.*
C. *Non perdona sì tosto vn cor tradito.*
T. *Mà che rispondi al bacio?*
A. *Quanto disse confermo;*
Solo, ch'io nol chiedei, mà lo promisi.
T. *Ed in premio di che?* A. *Di uaga Cerua,*
Che di questa spelonca
Ne l'oscure latebre
Ferita dal mio stral corse à morire.
C. *Dal chiedere à l'offrire*
Nulla distinsi allhor. T. *Mà che rispose*
Il Giouene al tuo dono?
A. *D'altra Ninfa inuaghito*
Hebbe à schiuo il partito.
C. *E s'io là penetrando*

Con la ſcorta d'vn lume.
Riportaſſi la preda? A.*Il bacio haureſti.*
T.*Anch'io m'offro à l'impreſa.*
C.*Già m'offerſi primiero.*
Mà tu mi beffi, Aliſbe. A.*Io diſſi il vero.*
C.*Creder mi gioua.* T.*Et io nulla ne credo.*
C.*Ecco la pietra, e l'eſca,*
Ecco 'l focile, e ſolfore apparecchio:
Già 'l foco deſto rapido, e ſpedito;
Prepara il bacio hor tu, mà ſaporito.
A.*Mentre à l'opera ſua Cilandro intende,*
Mira tu queſto vetro,
Che viſibil' il tutto à gli occhi rende.
T.*O' quante coſe, ò quante!*
A.*Sì, sì, mirale pure:*
Vedrai ſtrane figure.
T.*O prodigio de l'arte,*
O mirabil criſtallo!
L'occhio traſporti tù, l'huomo il cauallo,
A.*Scorgi tù quella Ninfa,*
Che di quei due bifolchi
Gioco ſi prende ogn'ora!
T.*Io non la veggo ancora.*
A.*Aggiuſta ben la canna;*
Quindi mirala attento:
Vedrai come quei pazzi aſtuta inganna.

SCENA NONA.

Tindaro, Cilandro.

C. L'*Aſpra ſelce del voſtro core*
Crude Ninfe, il crudo amore
Col ſuo ſtral ſcuota così:
Ben ſperato hò più d'vn dì,

 Che

Che vi scald' il foco mio;
Mà fallace fù 'l desio;
Ch'à le fiamme del vostro bello
Io son l'esca, e 'l solfanello;
T. *Deh, come ben vicino*
Rende à lo sguardo ogni lontano oggetto!
Gran piacer, gran diletto.
C. *Alisbe, hor datti pace,*
Che l'opra è già finita.
Maledetto il focil, l'esca, e le dita.
T. *Gli Amanti, che dicesti,*
Mia bella, ancor non veggio:
Se veder li poss'io, quanto vuò ridere!
C. *Possibil sia, ch'io non saprò decidere*
La lite hoggi crudele,
Che presa hà quest'acciar con le mie dita?
O patienza infinita!
Di nuouo ancor mi lacerò la pelle.
Maledetto l'acciaro, amor, le stelle.
T. *Io non la veggio infin. prendi: oue sei?*
C. *A fè, che se n'andò.*
T. *O Tindaro schernito!*
C. *O cieco desir mio!*
à 2. *Maledetto l'Amor, la Ninfa, & io.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Atalanta.

ATalanta non son più;
Mà ben fera, che diuoro
Me medesma à poco, à poco;

Furia sono, che nel foco
Sol ritrouo il mio ristoro:
Mostro rio, che trà i viuenti
Di martirj, e di tormenti
Gelosia mi pasci tu.
Atalanta non son più.
Mà perche vaneggiante
Di gelosia mi lagno,
Se fonte del mio male
Solo incolpar degg'io
L'auaro mio desio?
Ecco de l'oro al peso
Misera, oppressa vò;
Ahi, ch'ingiusta natura
Con souerchia misura
Ne l'oro collocò
Per opprimer (cred'io) gli huomini, e'l mondo,
Del Sol' i rai, d'ogni metallo il pondo.

SCENA SECONDA.

Atalanta, Cilandro.

C. *NVlla al fin mi giouò*
Amor lusinga, ò dono;
Perche talhor vi sono
Femine, c'hanno il cor di duro smalto;
Ne s'arrendono à l'huomo, che per assalto.

A. *Possibil fia, ch'in terra*
Viua Donna sì schiua
Di ciò, ch'ognuna adora?

C. *Mia sorte così và;*
La gemma recusò;
Di me si ride, e scherni ogn'hor mi fà.

A. *O dura ritrosia!*

 C. *Vedi*

C.*Vedi s'è semplicetta.*
Non sà di qual color l'oro si sia.
A.*Mà s'il donar non gioua,*
Spera, ch'il tuo martire
Forse l'addolcirà. C. *Pensalo tù!*
Io veggio ogni dì più,
Ch' anzi per mia sventura
Impara dal mio male ad esser dura.
A.*Mà, s'il pegno ti rese,*
Com' in tua man nol veggio?
C.*Dirolle il vero? Sì:*
Seppe, ch'era tuo dono
Eurito, e me 'l rapì.
A.*L'amor di quest' insano*
(Ben l'affermano i segni)
E la cagion, ch' Hippomene mi sdegni;
Poich' impossibil pare,
Che s'esponga à morir chi non sà amare.
C.*Ben gli diss'io, che meco*
Ti sdegneresti. A. *Anzi di quest' ancora*
La mano t'ornerai.
C.*Dicon poi che la palma*
De la Donna non hà dattili mai?
A.*Hor se nulla tu pregi*
I miei doni, i miei preghi,
Và, lo ritroua; e digli,
Che lasci ogni desio,
Ne si riduca di speranza al verde:
Ch'io l'odio a punto quale
Odiar, fuggir si suole
La vipera mortale;
Mà nò; ch'aspri remedj Amor non vuole.

SCENA TERZA.

Atalanta, Cilandro, Hippomene, & Eurito à parte.

A. *ACcorto, e lusinghiero*
Dirai dunque ad Eurito
E.*Di me quì si fauella.*
A.*Che supplice lo prego.*
E. *A bellezza imperante io nulla nego.*
A.*C'homai scioglia quel laccio,*
Ch'al mio seno i contenti,
Ed al suo cor la libertà contrasta.
E. *Perch'io 'l recida vn cenno tuo sol basta.*
A.*Che generoso, e saggio*
Prema homai la cagion, che sì m'offende.
E. *O come il caso tuo pietà mi rende!*
A.*Digl' in fin, ch' Atalanta*
Allhor viurà felice,
Che darà. E. *Quì tacer ben mio, ti lice.*
A.*Dunqu' intendesti?* E. *Sì.* A.*Me lo promettil?*
E. *Te ne giuro gli effetti.*
A. *De la tua fede in segno*
Questa gioia mi rendi.
C.*Varian le gioie com'il bianco, e'l verde.*
Quella piace al toccar, questa a la vista;
Alletta l'vna sol quando s' acquista:
Diletta l'altra sol quando si perde.
E. *Prendila, ch'il mio core*
Gioie non pregia nò, se non d'amore.
H *Lasso, che più mi resta*
Di veder s'vna gemma
Del Sol raggio impetrito,
Anco al Sol del mio honor la luce infesta?
A.*Contenta me ne vò.*

 Dim-

H.*Dimmi, honor, che farò.*
E.*Và pur, vattene, ò bella:*
C'hor hor ti seguo à volo;
Ogn'indugio d'Amor sempre fù pena.
H.*Mi guidi in quest'orror sorte serena.*

SCENA QVARTA.

Eurito, Cilandro.

E' *DVnque tu de' consigli*
De la bella Atalanta
Cilandro à parte sei?
C.*S' il tutto vdisti, in vano,*
In van me 'l chiedi, Eurito;
Che senso relatore
Meglio de l'altrui lingua è 'l proprio vdito.
E. *Però, ch' il tutto adempi*
Tu mi consigli poi. C. *Sì, perch' al fine*
Altrui più non tormenta
Face d'Amor, ch'è spenta.

SCENA QVINTA.

Eurito.

CHi vide mai, ch' intese
(Duro impegno d'Amore)
Ch'vn' Amante leale
Dia voti al suo riuale;
Acciò quella bellezza,
Ch' indegno aborre, e sprezza
Torni ad amare; e se non l'ama, e schiui
Seruir l'Idol, ch'adora
Per il piacer, che n'hà di uita il priui?
Hor se mai non l'vdiste

Quel

Quel ſolo , unico eſempio
Miſer, d'amor ſon' io .
Mà già mio cor rimira
Come lo ſuenturato
Al ſuo periglio intorno ogn'hor s'aggira ?

SCENA SESTA.

Eurito, Hippomene.

H. *NOn hà Lenno tanti ſtrali,*
Tante Algier non hà catene,
Quante ſono, Amor, le pene,
Che ſoffrir mi fai mortali :
Mà ſe pur , ſe pur' hai l'ali ,
Perche tanto nel mio petto
Crudo Amor, vuoi tu ricetto ?
Ah, ch'vn moſtro d' impietà
Dal ſuo inferno vſcir non sà .
E. *Amor , di te ſi duole ;*
Così fà l'huom meſchino.
Ch' in vece de' ſuoi error , colpa il deſtino .
H. *Inauueduto à l'angue*
Che di mia gioia il fonte
Auelenò , m'auuicinai . E. *A tempo*
Hippomene , giungeſti .
H. *Che vorrà dirmi ?* E. *Aſcolta .*
Oh, foſs'io muta ſtatua ! H. *Io ſordo ſaſſo !*

SCENA SETTIMA.

Eurito, Hippomene, Atalanta in diſparte.

A. *CVrioſo deſio*
Qui per l'udito mi ritiene il paſſo
E. *Sia ſdegno , ò leggierezza,*

Amo-

Amore, ò desir sia
Di nouella bellezza;
Al fin sia gelosia:
Nulla, Hippomen, ti scusa
Perch' esule te n' fugga
Dal bello hor di colei,
Ch'è 'l Sol de gli occhi tuoi (com'è de'miei)

H. *Non bene intendo.* E. *Homai*
Al vaneggiar da' bando;
Ch' in amor si condanna
Solo quel sol difetto,
Che nasce, e viue in pertinace petto.

H. *Vn gelo al cor mi và.*

E. *O quanto costi, e nulla sei Beltà!*
Amor sol'è de l'alme,
D'Amor la fede è vn raggio,
Cui di Cimmeria l'ombre,
Cui del Pangeo le neui
Fanno contrasti breui;
Ama dunque Atalanta.

H. *Miser, più dubio il suo parlar mi rende.*

A. *Tutto 'l mio cor da le tue voci hor pende.*

E. *Ne ti stupir, ch'in questa*
Guerra (per me funesta)
Pacifico orator preci interponga;
Ch'à ciò mi trae. H. *Che sento?*

E. *Il sai mio core;*
Obbligò d'amistà (dir vuò d'amore.)
Sciogli hor dunque i ritegni
Vani, ingiusti, e fallaci;
Ch'al fin d'amor li sdegni
Han fulmini di vetro.
Oh, felice orator, se nulla impetro!

H. *Arder, gelar mi sento.*

A. Come

A. *Come antico desio cangia un momento!*
H. *Dolce Eurito, mio fido.*
A. *A questo sol respiro.*
H. *Simular vuò. Deh quanto*
Scemi (accresci) il mio duolo!
Amico, tu sei solo
Del mio riso cagion (dir vuò del pianto.)
Io son del tuo consiglio
Non lento esecutore
Tu sei del mio gioire
Fido istromento. (ostacolo vuò dire.)
E. *Miser!* A. *Felice me sei volte, e sette.*
E. *Fabricate al mio seno hò le saette.*
A. *Amor non più dimore.*
E. *Ecco, Atalanta, homai vint'è la fera.*
A. *Effetti son del Sole*
Far l'Alba lacrimar, rider la sera.
H. *Duro incontro!* A. *Primiera io ti saluto.*
H. *Lo stupor mi fà muto.*
A. *A che pensi mio cor?* H. *Mi pare incanto.*
A. *Mirami homai.* H. *La luce*
Di quel Zafir me 'l vieta.
A. *Rimossa è la cagione.*

SCENA OTTAVA.

I sudetti, Cilandro.

C. *DI nuouo à te si rende.*
Felicissimo arriuo!
Generoso è chi dà, saggio chi prende.
H. *Così spregi, infedel, d'Eurito i doni?*
E. *Ancor viue il sospetto.*
A. *Mia fù la gemma.* H. *Al certo: ei te la diede,*
A. *Pastor, fanne tù fede.*
C. *Atalanta di questa*

A

A me fè dono in prima : Eurito poi
Me l'inuolò : quì al fine
Essa à lui la ritolse . H. *Io dunque errai .*
Mà *mentre quì dormia*
Non dicesti ad Eurito ,
Al Sol de lumi tuoi
Noua Clitia m'aggiro ?

SCENA NONA.

I sudetti , Mirice.

A. *ANzi accusami pur', ch'io sol v'incisi*
Quelle con duro stil tenere note .
H. *Da geloso timor fede) mi scuote.*
E *Da letargo d'amor sdegna)*
A' *Hor che più resta ?* E. *Il dir , ch'à preghi tuoi*
.(Emendi nouo fallo antico errore)
A. *Riamarti Hippomene inducessi ,*
E non indutto poi,
Ch'io 'l traessi à morir con quest'acciaro .
H. *Barbara ferita !* C. *Caso ben raro !*
A. *S'il vero homai scorgete ,*
Ditelo Stelle voi , che tante siete .
M. *Io, io di questo ferro*
T'armai la mano ; e perche fè mi desti
O' di ridur quel core
A le leggi d'Amore ,
O' di sottrarmi al duolo ;
Ecco , barbaro , solo
Poich'amor mi contendi, altro non resta,
Che ferir questo seno :
Se l'vn mi neghi, attendi l'altro almeno .
A. *Torno in vita .* H. *Respiro .*
E. *Mà tu quindi , ah spietata !*

Non

Non mi dicesti, (il sà Cilandro ancora)
Ch'io quel laccio sciogliessi,
Ch'al tuo seno i contenti,
Ed al mio cor la libertà contrasta,
Ch'io premessi quel mal, che si t'offende?
A. *Ciò del tuo vano Amor solo s'intende.*
C. *In van t'affanni; cedi*
Tue speranze à l'oblio. E. *Fortuna hai vinto.*
Perdonami, Atalanta,
Hippomene, pérdona,
E tu perdona ancor, bella, il mio errore;
Ch'al fin, s'io ben m'auuiso;
Qual'Alba il vostro amore
Se nacque in pianto, hor si risolue in riso.
M. E.) *Vien la Rosa da le spine,*
Da le pene Amor vien solo;
E più lieto è ogn'hor quel fine,
Che principio trae dal duolo.
H. *Et io felice, homai*
Perch'in braccio al mio Sol volo sì tardo?
Atalanta mio bene,
S'estinto mi vuoi tù, girami vn guardo.
A. *Non t'appressar; stà lunge,*
Che per Alisbe anch'io
Sento nel petto mio
Spina di gelosia, ch'il cor mi punge.

SCENA DECIMA.

I sudetti, Alisbe, Tindaro, e Coro.

Al. S'*Alisbe ti diè pena,*
Atalanta, è ben giusto,
Che Vener ti consoli.

D'Amor

D'Amor la Madre io sono.

A.*Gran Dea, perdon ti chiedo.*

H.*Per te sol, Citherea, lieto mi vedo.*

E.*Per te, bella Ciprigna,*
Questa Rosa d'amor felice io suello.

M.*Mille baci à te sacro, ò Dea del bello.*

T.*A Dio speranze: Amor son fuor d'impaccio.*

C.*Io mi sento morir, se non t'abbraccio.*

Al.*Gioite, ò lieti Amanti:*
Con l'auree poma al corso
Hippomen' io sospinsi,
E terminai per sì felici amori
D'ATALANTA i rigori:
De l'Austriaco Monarca,
Del Teutonico Gioue
Colma di lieti influssi,
Quind'immortale, e bella
Ecco arrido al NATAL con la mia Stella.

Tut.*A le gioie, al riso, al canto,*
Sacro ogn' hor sia questo dì;
Ciglio più non versi pianto,
Più sospir non s'odan quì.
Con LEOPOLDO hoggi fiorì
La Virtù, la Fè, la Pace;
E mentr' egli rinasce, il Vitio giace.
A le feste, al gioco, al ballo
Pronti sian la mano, e'l piè:
Ogni Voce, ogni Metallo
D'allegrezza hor faccian fè:
In LEOPOLDO hoggi ne diè
A mirar sorte felice
Rinascer senza rogo una Fenice.

IL FINE.



GLI

SCHERZI.

Et nugis etiam vis sua sæpè subest.



Al-

Allegoria del Titolo.



SOno gli SCHERZI (Titolo di queſt'vltime Poeſie) viuacità dell'ingegno, altre d'improuiſo alla lingua, & altre con iſtudio alla penna tramandate. Perche di queſti Antiſtene Filoſofò ſeriamente formò volumi; fù perciò da Timone detto *Nugator ingenioſus*: & Homero anch'ei fù reputato grande, perche nelle Fauole, e ne gli Scherzi hebbe sì buon talento; Paſſeratio l'afferma . . . *nugis magnus cenſetur Homerus: ſuſtuleris nugas, & cuncta poemata tolles.* Gli SCHERZI dunque (ſiano Apologi, Cõmenti, Facetie, ò detti acuti) non deuranno arrecar biaſmo in alcun tempo alla grauità del Poeta; e tanto più s'alla ciuil conuerſatione poſſono ſeruire d'honeſto trattenimento. Per iſcuſar'io la mia ſouerchia facilità nel publicare i ſeguenti, non impiegherò qui ſtudio particolare; come non l'impiegai nel comporli; perche *qui in rebus ridiculis ſeriam operam nauant, ridiculi fiunt*. Diceua Catone il maggiore. A contemplatione hora di Perſonaggi ſourani, & hora à compiacimento d'amici, e Muſici particolarmente, che per lo più ne diedero i ſoggett i alla mia Muſa, il preſente, e maggior numero ne formai; che, perche troppo erra

da

da me lontano, ne può facilmente alla memoria riuocarsi, qui si desidera. Non però simili Componimenti, benche in genere cadano sotto il nome di SCHERZI, sono tutti faceti; sapendo bene secondo Erasmo ne gli Apophtegmi, che *qui perpetuo risu digna dicit, ridiculus fit*. A me piacque sempre ne' Poemi breui la varietà dello stile; ne sapria il mio genio versatile addattarsi punto all'vso del Rè Manfredo, ch'andò sempre vestito di verde. Varie sono l'appetenze humane, e perciò la diuersità suol'esser loro per ordinario più grata. *Vt cuique est ætas, ita quaq. facetus adapta*, insegnaua Horatio. Non però disapprouo quelli, che aspirando alla perfettione d'vn componimento serio vestono sempre d'vn colore; anzi sommamente li comẽdo; perche in simil genere di Poemi l'vnità dello stile è parte dell'istessa perfettione. Sentono alcuni, che la Poesia per esser detta eccellente, deue toccar gl'estremi, ò del graue, ò del ridicolo; affermano altri, che la mediocrità è l'vnico oggetto, al quale deue aspirare ogni Poeta, appoggiando forse tal'opinione alla sentenza del Sauio di Mitilene, che disse; *Dimidium plus toto*. Io per me assai felice stimerò il mio ingegno. s'ammaestrato al volo da Dedalea sagacità con penne, che somministrò repentina occasione haurà battuta la via di mezo. Mà come di ciò lascio il giuditio à gli Artefici nella Poetica eccellenti, così conchiudo dicendo. *Lusimus interea: succedẽt seria ludis: Dicere qua inuidia, aut rodere nulla queat*.

AL

AL LETTORE.

LEttor, se saggio, e se discreto sei,
Giudica à tuo piacere il brutto, e'l bello
Se pazzo; auuerti, che de' versi miei
Giuditio non può far pazzo ceruello.



AL TEMPO.

'Sherzo I.

VEcchio alato, ch' à Staffetta
Ti spedì l'Eternità,
Se ben vai così volando
Senza dir mi raccomando;
Odi aspetta;
Queste carte
Da mia parte
Porgi (ti prego) a la Posterità.
Dille, poi ch'io la scongiuro
Venir piano quanto può;
Ch' è'l tardar cagion, ch'io viuo:
Ch'assai faccio, s' io le scriuo;
Perche giuro,
E dò parola.
Se ben vola,
Certa può star, ch'io mai non la vedrò:
Mà tu fuggi, e prender schiui
La memoria anco di me!
Và pur, vanne, che sei vn ladro:
Ogni giorno più ti squadro;

Tù

Tù ſol viui
Di rapine;
Di rouine
Qual di furti è la man, vago è'l tuo piè.
Sì, che ladro ſei d'ogn' altro
Il maggior, che mai s'vdì:
Speluccare à queſto, e à quello
Sempre ſtudi il buon, e'l bello:
Muto, e ſcaltro
Rubi, e fuggi;
Tutto ſtruggi
Con la tacita lima d'ogni dì.
Io ti cerco, e mai ti trouo
Nel ſerà, nell'E', nel fù:
Dimmi, dimmi doue ſtai,
D'onde vieni, e d'onde vai;
Che s'io prouo
Sorte ria,
Filli mia
Pregar ti vuò, ch'almen non peli più.
Perch'io diſſi, ch'il teſoro
Mi parea de la beltà:
Ch' era il labro oſtro ridente,
Bianca perla ogni ſuo dente,
Lucid'oro
Suoi capelli,
Tu di quelli
Dono faceſti à la diforme Età.
Mà vergogna già mi tiene
Di trattar con teco più;
Perche mentr'io vò parlando,
Tu mie voci vai rubando:
Quindi auuiene,
Che dannato,

Iace-

Lacerato
Da tante rote, e funi hoggi sei tù.

Ad vn Catamito sopranomato Modesto. II.

O *Modesto immodesto,*
Vitioso, e lasciuo,
A le guerre d'Amor solo procliuo;
Mentre là pugni; ou'hà principio il Cesto.
Spoglia, spogliati homai
Di sì bel nome, onde superbo vai;
Che più modeste son, senza menzogne,
De le Modestie tue, le mie Vergogne.

Per vn'Adultero fatto prigione. III.

V*N Giouin dissoluto,*
Che più femine atterra,
Chi in procellosa guerra
Bionde spiche talhor Borea canuto;
Poiche di Temperanza
Mai col piè retto à caminare apprese,
L'adunca man de la Giustitia il prese:
Quindi vn faceto humor, ben degno, disse
Fù da legar chi così sciolto visse.

Al Sol nascente. IV.

P*Olifemo del Cielo,*
In vano, in van di Clori
De gl'occhi à i bei splendori
Per sourastar con l'occhio tuo sormonti
L'alte cime de' monti:
Cedi homai, cedi à le speranze tue:
Misero! tu sei solo, e quei son due.

Rossor pudico. V.

VErgognoso rossore,
In bella guancia è 'l più gentil colore;
Anzi vaga tintura,
E di Virtù, ch'ogni colore oscura:
Quindi è, che 'l tuo sembiante
Qualhor, Fillide, io miro
Odo, ch'ei dice, Amante
Non sperar, non mirar, piega le ciglia:
Che lingua è d'honestà guancia vermiglia.

Al Sepolcro di bella Donna, ou'era sculto il suo Epitaffio. VI.

MArmi, bugiardi marmi,
Voi nò, voi non chiudete
L'Idolo mio; tacete:
In van dite, ch' é estinta
Colei, c'hebbe d'amor l'impero, e l'armi,
Colei, che d'Astri in Paradiso è cinta.
Date, dateui pace;
Solo del mio bel Sol l'ombra quì giace.

Bella Donna con Occhiali. VII.

PEr rintuzzar di Cupido amatore
Lo sguardo esploratore,
Ch' il segreto nascosto
Cerca talhor de l'alme innamorate
Ecco, Fillide hà posto
A i balconi del cor le Vetriate.

In persona d'vno Sposo. VIII.

MEntre celibe io vissi,
Volontario al mio ciglio
Venia 'l sonno; onde pace ogn'or godei
Timor, cura, ò periglio
Da le lor dolci Eclissi
Scuoter' vnqua poter quest'occhi miei
Vigile hor sempre, e desto
Mi tiene amica moglie;
Che bella donna ogni gran sonno scioglie.

Prerogatiua d'vn Naso grande. IX.

SAtia d'esser mirata,
Con indegno rifiuto
Filli, ahi Fillide ingrata!
D'oculato amator passa à vn Nasuto.
L'error, benche non lieue,
Scusar però si deue;
Che già fur gl'occhi, ed hoggidì mio core.
Il Naso (se nò 'l sai) scorta è d'Amore.

Sopra l'essere i beni d'vn Delinquente deuoluti al Fisco. X.

STupisce il Popolaccio,
Che sia d'vn Reo nocente
Venuto à le sostanze vn'accidente
Di trapassare al Regio Fisco in braccio:
Mà non sapete voi,
Ch'ogni sostanza hà gl'accidenti suoi?
E poi la legge è tale,
Che s'intenda del Rè ciò, ch'è Reale.

Con

Con la speranza del bene si tollera ogni auuersità. XI.

Fortuna acerba, e dura,
Frà le Tirie procelle
M'agita sì, ch' al suol non giunga mai;
Sotto l'Artiche Stelle
Fammi col nudo piè scorrere il Cielo
Con secche labra respirar l'arsura:
Famm' il peggio, che sai;
Che se lagriman gl'occhi, il cor mi ride,
E s'hidra è 'l duol, m' è la Speranza Alcide.

Amor collocato in persona di statura grande. XII.

Qual lingua mormorante,
Che spesso à danni altrui fulmina, e tuona
Oserà dir, che sia
Picciolo il nostro Amore, io poco amante,
Mentre l'anima mia
Tutt'hò risposta in Gigantea persona?
Amo, seruo, & adoro Alte bellezze,
Sol per mostrar, ch'io non sò far bassezze.

Risposta per ordine d'Augustissima Prencipessa ad vn Madrigale d'vn Monarca fatto contra Amore. XIII.

Amor è vn saggio dio,
Del bel, del buon desio:
D'Aquila hà gl'occhi, e mira
Ne sol del bello, e solo al bene aspira.
Dunque mal cauto vn core

Non è, ch'imita Amore;
E scorto da la spene
Esser cieco non può chi segue il Bene.

Equiuoco di Nome. XIV.

F*Iglia de l'aureo Tago*
Peregrina beltà, ch'al Sol non cede;
Beltà, per cui già 'l vago
Manzanar fuggitiuo
E' da begl'occhi suoi reso captiuo,
Costanza al nostro amore
Giurò: (disse il mio core)
Mà saggio io non dò fede
A speranza d'amante:
Esser non può chi è Peregrin, costante.

Difinition d'Amore. XV.

F*Eruidi ingegni, e vani,*
Che siete in frenesia
Per rinuenir trà i naturali arcani
Amor che cosa sia,
Volete vdir ciò, che ne sente vn core;
Dolce negotio è de gl'otiosi Amore.

A bellissimo, e virtuosissimo Giouane. XVI.

L*'Acerba tua beltà,*
Che fù d'occhi, e di cor dolce tormento,
Hor che matura è già
E' di nouo penar, nouo alimento
Ch'il verde anco d'Aprile, Ottobre infiora,
E l'Autunno de' belli è bello ancora.

A Traffilico sua Patria situata sopra altissimo Colle. XVII.

L Ieto nuntio del Sol, vago Orizonte,
I cui preg i men grandi
Son la mia Cetra, la tua Rocca, e 'l Fonte;
Se ben ricco non spandi
Emolo al Potosì d'argento vn rio;
Pur de l'Indo non io
La sorte inuidio: ei per bearsi à pieno
S'abissa de la terra al cupo seno;
Io sù 'l tuo giogo à mio talento ardito
Tocco aereo habitante il Ciel col dito.

Ad vn Riuo. XVIII.

F Iumicello canoro,
Che sembr' in verde campo argentea Zona,
E mentre i raggi d'oro
Vibra dal Gange il figlio di Latona,
Desti con pari vanto
Basso continuo gl'augelletti al canto:
Se ben sì lieue al mare
Corri con piè d'armonioso argento,
Sì che il tuo flutto pare
Saetta di cristal, ch'eccede il vento;
Odi: più nobil Rio,
Perche nasce da foco, è 'l pianto mio.

Ad vn mal Togato. XXIX.

V Oi siete, Signor Tale,
Per quello, che si vede,
Mentre da capo à piede

Tutti punti apparite, huom puntuale:
Ne temo; che la lite
Co'l tempo perderà la Toga vostra;
S'egl'è sdentato, e questa i denti mostra.
Bench' il panno Sansone,
Che vi forma giornèa
Nuoua Dalide rea
Priui l'Età del pelo à tradigione;
Sperar però conuiene,
Che non andrà per lei morto, ò consunto,
Già che ogn'ora l'arresta vn nouo punto.

Perche chiami Fillide vn Sole. XX.

NOn perche bella sei,
Mà perche lunge stài
Ogn'or dal tatto mio
Filli, vn Sol ti chiamai:
Ne già mentir poss' io
La verità, ch'il Sole
Solo con gl'occhi posseder si suole.
Vn Sol dunque sei, Filli;
Mà portentoso, e raro,
E di contrario effetto:
Quind'io misero imparo
A costo del mio petto,
Che tu sol danno arrechi:
L'altro illumina il Mondo, e tu l'acciechi.

Ad vna Giouenetta per il deposito, che fà di se stessa nel Monastero fino all'età nubile. XXII.

A Più bell'India mai
D'Amèrica, ò d'Aurora

Per

Per ritornar di ricche merci onusto
Non spiegò le sue vele alto Vasello,
Di quella, oue tu vai
Tenera d'anni ancora
A far del tempo, e di virtude acquisto:
Mà ne di te fù visto
Adamante più bello
Chiuso da fabro in aureo cerchio angusto,
O' più vago tesoro
Collocato da Mida in scrigno d'oro.

Ad vn'indiscreto Pedante. XXII.

IO rido, e non intendo
Come il vulgo ignorante
Voi, Signor reuerendo,
Che menate le man, chiami pedante:
Se pedante, e pedestre
E' poi tutta vna cosa,
La Giouentù studiosa
Come potete far d'ordine Equestre?
Quindi parmi vn gran fallo
Essere à piedi, e porre altri à cauallo,
Mà, se vi guardi il Cielo
Alhor, che sternutate,
Qual' indiscreto zelo
Vi fà a le palme altrui dar le spalmate?
Se 'l putto non rintraccia
La Quidità del verbo,
Perche le carni sue ferir col nerbo,
Far le nati arrossire, e non la faccia?
Anz' il dubio mi resta:
Perche battere il C. s' errò la Testa?

Breue descrittione del sito d'Hoheneg Castello di S.Ecc. il Sig. Raimondo Conte di Montecuccolo, Gentilhuomo della Cam. di Sua Maestà Cesarea del Cõsiglio di Stato, e di Guerra, suo Tenente Generale, e Gouernatore di Giauarino in Vngaria.

XXIII.

Sorge de l'Austria in seno
Sù la base d'vn colle augusta mole,
Che di Torri sublimi il fianco hà cinto:
Questa, cui sito ameno,
E puro Ciel vaghezza accrescer suole,
De l'ampio suo recinto,
E di sua forma, ond'hà le glorie prime,
Sol per bocca de l'Arte i vanti esprime.
Contra l'aure inclementi
Del Baltico Ocean gl'alzan le spalle
D'arbori onuste a la difesa i monti:
A i bellici tormenti,
Onde grauido hà 'l sen, tuona la valle
Sopra i mobili ponti
Qualhor vietan l'ingresso, e con rimbombo
Vomon da ferrea bocca alma di piombo.
Sopra il destro confine
Vn popolo di fior mai sempre ride
De l'Aura al sospirar, de l'Alba al pianto:
Cinta d'arciere spine
Spesso la Rosa il nouo Sol quì vide
Tinger di grana il manto,
E'l volto far per honestà vermiglio
Oue mira in camisa alzarsi il Giglio.

Volg

Volgi à sinistra il guardo ,
Là pur vedrai quand'anco piange il Verno,
Il riso in fior , di fior vestito il prato :
Con passo hor lungo , hor tardo
Quiui talhor, ch'in suo rigore eterno
Sembra il monte neuato,
Sì famelico vaga il fero bruto,
Ch'offre mite al mio pane il labro hirsuto.
Sù per la vaga scena,
E de l'opaca selua al piè lugubre
(Che pregio l'horror suo già non le toglie)
D'vna limpida vena
Nasce vn fonte perenne, e quel salubre
Tesor, ch'in onda scioglie ,
Per cauo sen di sotterraneo abete
Ecco manda poi lungi à l'altrui sete .
Ver l'Austro al fin s'estende
Seminato d'alberghi vn ricco piano,
Cui la Bielle arenosa il seno bagna :
Ciò, che l'occhio comprende
Tutto è sudor d'agricoltrice mano :
Pe'l bosco , e la montagna
Scorre quindi l'armento, e'l gregge vaga ,
E ciò, ch'a i tronchi rubba, in lane paga .
Oh, come in sù l'Aurora
Dolc'è l'vdir di torta buccia il suono,
Che già d'olmo fù spoglia, hor fatta è tromba!
Come vago talhora
E' due tori mirar (qual volta sono
Riuali indi rimbomba
L'aria à muggiti) hor balenar con gl'occhi ,
Hor fulminar co' i vegetanti stocchi!
Deh, vieni, e lascia homai
Candido Heluige, i Patrij lari, e'l tetto,

In cui sorte non ben lieta rimira;
Vientene, e quì godrai
Ciò, ch' à senso mortal dar può diletto:
Aura dolce quì spira
Dal verde bosco, e da i fioriti colli,
E quì l'asperità sono ancor molli.
S'amica, e dolce cura
Hai, ch'io ti canti di GVERRIERE MVSE
Con vario stile in sù la tromba i gesti,
O' con proterua, e dura
Pena à te l'opre, da l'età confuse,
De' Vati io manifesti:
Vieni, che ciò vedrai con chiaro lume
Del MVSAGETE mio nel gran volume.
Se di plettro Tebano,
O'l suon d'Argiua tromba vdir sei vago,
Vieni, e l' vdrai dal mio canoro Marte:
Scrittor con dotta mano
(In profonder tesori emola al Tago)
T'aprirà con qual'arte
L'arme vsurpando à la falcata Dea
Miete in Campo fatal messe Cadmea.

Quicquid delirant Reges, plectūtur Achiui.
Horatio. XXIV.

GRauido di se stesso
Per emolar di Gioue
Pluto ne i parti ancor l'eccelse proue,
L'horribil capo suo dal pondo oppresso,
Sgrauò talhor con vomito di Cane:
Fù quind' il parto immane
(Viter là degno ond'è vital la morte)
La Politica, furia empia di Corte.

Questa

Questa d'ogn'arte amica
Per cui si regna, al Grande
Consigliera infedel d'opre esecrande
Per l'impero seruar sempre fatica,
Per le mete ampliar sempre s'affanna:
Col specioso inganna
Titolo di ragion, nel Principato
Tanto volubil più, quant'è di Stato.
Se d'arme vdrà bisbiglio,
Del futuro à l'esame
Tosto de' suoi pensier la turba infame
Conuoca, e graue di superbia il ciglio
Propone, e ascolta, e quel parere approua,
Che per occulta, e noua
Strada al fin porta, ò più di speme è onusto,
E quel, ch'è più crudel, quegl'è 'l più giusto.
Se pon quind' il sourano
Classe in mar, squadre in terra;
Prima i suoi, che 'l nemico agita in guerra.
Perche li trae senza pietà lontano
Da gli vsi Cereali, ò di Minerua;
Ne le genti riserua
Tal'hor più imbelle, (intatto il suo tesoro)
Se di ferro l'armò, le spoglia d'oro.
Si pugna, e l'aurea Pace
Auuien, ch' al fin s'opprima:
Mà perche l'Hoste sua ritorni opima
Di spoglie, ch'inuolò con man rapace;
Poco gli cal, s'al popolo, ch' afflisse,
Guerra non giusta indisse:
Suol del Nilo però versar qual mostro,
Sù le stragi, che fà, pianto d'inchiostro.
Mà se talhor poi vinta
O' perch'errasse ignaro,

O s'infamasse ne l'Agon d'auaro,
Vedrà sua gente, ò pria cadere estinta
Al piè del Vincitor, che l'angue, e preme:
Tosto del mal, che teme,
Per sottrarsi oportuno al duro impaccio
De gli error del suo capo incolpa il braccio.

Così d'auaro, e molle
Rè, che d'vn regno ameno
Regger solea con la sinistra il freno,
Perche l'oppresso capo ei quindi estolle,
E di sua libertà vindice esulta;
Per celar, si consulta,
Il barbaro gouerno, esser condegno
Sù'l ministro versar l'onta, e lo sdegno.

Pecca (non volge ancora
L'età) d'enorme fallo
Contro Scettro souran Prence vassallo,
E pertinace in suo fallir dimora:
Mà poiche d'arme risonar già sente
L'irritato Potente;
D'vn suo fido Seian, che in ceppi langue,
L'incendio, che sorgea, spegne co'l sangue.

D'vn tiranno, ch'impera,
Sol perche teme ardito
Huom, cui la fede hà sù le labra il dito,
Fà di sangue non vil la terra nera:
Mà chè, sarà d'Astrea forse negletto,
Perch'è dal Rè protetto?
No: ch'indifeso anzi cadrà sicuro,
Se non gli apre vna tomba il seno oscuro.

Oh, ferità de' Grandi
Oh, miseria de' serui
Quelli in oprar, quest'in soffrir proterui
Misfatti da Neron, colpi nefandi!

E sia

E sia ver, che vedremo ancora inulte
Le barbare Consulte,
I flagitj, i tiranni? ah nò: che inuitto
Regna Dio, quando vuole, anco in Egitto.
Tempo già fù, che mite
D'Innocenza à l'impero,
In vece del Pastor, l'Orso più fero
Lo stuol reggea di pecorelle ardite;
Hor ch'il pastore in fera si trasforma,
E vi sarà chi dorma
Qual vil' agna in ouil sonni da bruto,
E sì starà 'l mastin co'l labro muto?
Ah, che mal si confanno
Col silentio il dolore,
Con le repulse il merto, e non hà cuore,
Chi de gli aggrauj suoi non piagne il danno!
E qual di Stoica setta alma, che senso
Nega al dolor più intenso,
Veder, lasso, potrà vittima farsi
D'vna furia d'auerno, e non lagnarsi?
Se tal dunque si viue
Ne l'empia Corte, ò Musa,
Oue il reo di sue colpe il giusto accusa,
Ou'il Signor suoi falli al seruo ascriue;
Siuche libero è il piè, volgiamo il tergo
Al scelerato albergo:
Che d'huom saggio non è sù l'orlo infido
De' precipitj assicurarsi il nido.

Grata superueniet, quæ non sperabitur.
Horatio. XXV.

IN *erma rupe algente*
Giacea (viuo sol quanto

L'ani-

L'animaua il dolor) Prometeo auuinto
Ne 'l cor suo rinascente
Speme hauea pur di rimanersi estinto :
Quand' eccò il laccio infranto ,
E spento il bruto, che nutria, da Alcide,
Libero sorge, e del gran fatto ride .
Per l'Ocean, che fende
Con regolato moto ,
Erra l'Itaco heroe, (naufrago il Pino)
Ne già del suol , cui tende ,
Spera l'orlo toccar , benche vicino :
Quand' improuisa al nuoto
Ino gli è presta , e per l'irato flutto
Incolume lo tragge al lido asciutto .
Nel sen d'empio Nocchiero
Poiche d'Antiope il figlio
L'aureo premio versò d'illustre Cetra ;
Al dio del falso impero
Di cantar quindi vn suo bell'Inno impetra ;
Canta ; mà nel periglio
Poiche si tien del mar vorace absorto,
Da squamoso destrier trasmesso è in porto .
Saggio non è quel seno ,
Che se, perche vien priuo
D'vn ben, che vola, à stabil duol condanna ;
Languida in sù 'l terreno
Perche fugge Teseo, giace Arianna ;
Mà 'l corpo seminiuo
Non col balsamo suo Bacco ricrea?
E colei, ch'era donna, hor non è Dea ?
Che non può , che non osa
Atro liuore infame
Contr'vn'alma, che retta, e giusta sia ?
D'vna fera squamosa

(Sol

(Sol perch'è ricca di beltà natia)
Si danna esca a la fame
Andromeda: mà 'l Ciel, ch'altro destina,
Di vittima la fà sposa, e Reina.
Se di Gioue a la cura
Son gli human casi, e al vopo
Anco prouido è allhor, che men si spera,
Dunque di mia sventura
Mi lagno in van; che non fortuna arciera
Sempre saetta vn scopo:
Comuni hanno gli estremi, e cuna, e fasce;
E souente dal male il ben mi nasce.
Tema però chi 'l fronte
Indegno orna d'allori,
Audace sale, e di gran fasto è pieno:
De l'olimpo, ogni monte
Pattuito co'l Ciel non hà 'l sereno;
Ch'io da miei bassi honori
Risorger spero al desiato intento;
Sol per meglio piacer tarda il contento.

Equiuoco sopra il cadere. XXV.

S'Io ti chiedo in Amor, Filli, vn diletto,
In van rispondi, che non vuoi cadere;
Poiche darmelo poi stando à sedere,
O senza rischio riposando in letto.
Io non vuò, che tu caggia, e te 'l prometto;
Mà solo, che ti pieghi al mio volere;
Vieni hor dunque, mio ben, ponti à sedere,
Che del cader sì fuggirai 'l defetto.
Mà quando al fin cadessi, onta, mio core
Non ti fora il cader; poich' abbattuta
Cadde Troia, e Babel de l'Asia honore.

Segue ogn'altro cader gloria non muta:
Cadde vn'Angelo ancor; mà più ſtupore
E che riſorga al fin Donna caduta.

Paſſione amoroſa ſauiamente celata con allegrezza apparente, ad inſtanza della Signora Marcheſa Laura Arrigoni Pepoli già Dama fauorita dell'Imperatrice. XXVI.

PIù di quei lacci, ond' imprigiona il crine
Stringe à Filli il dolor l'alma nel ſeno,
E'l ſuo ſguardo ridente è quel baleno,
Che le piogge de' pianti hà già vicine.
Bandito dal ſuo cor ſopra 'l confine
Del ciglio à ricourar viene il ſereno:
Serpe il riſo di fuor, dentro il veneno,
Porta il volto le Roſe, il cor le ſpine.
Ben vedreſti talhor sù 'l vago ciglio
L'allegrezza languir dal duol ferita,
S'empio oſaſſe dal cor franger l'eſiglio.
Doglia così di bel piacer veſtita,
In humana ſembianza Arpia d'artiglio,
S'al cor dà morte, al ſuo penſier dà vita.

Paradoſſo amoroſo, ad inſtanza della medeſima Signora Marcheſa, belliſſima, e gentiliſſima Dama. XXVII.

VN prodigio in Amor nouo ſon' io,
Che lungi dal mio Sol viuo contento;
Foco a la sfera mia ſalir non tento,
Linea, d'vnirmi al centro i' non deſio.

Rieder

Rieder fiume non curo al fonte mio;
Perche fugga il mio bene, il mal non sento
L'esser priuo del cor non m'e tormento,
E son memore ogn'or di ciò, ch' oblio.
Quanto bramo in fuggir, trouo ristoro,
Quanto fuggo in amare, io mi consolo;
Mia ricchezza perdendo è quanto adoro.
D'Amor hò l'ali, e pur non spiego il volo;
Son ferito ne l'alma, e pur non moro.
Tanto può in cor d'Amante vn pensier solo!

Lontananza amorosa, d'ordine parimente della predetta Dama, ch'è l'Idea d'ogni Gratia, e d'ogni Virtù. XXVIII.

SOn lungi à la mia vita, e sol la spene
Del bel ritorno ogni conforto auuanza,
Frà le miserie mie viua mi tiene:
Che vita de gl'amanti è la speranza.
Se non m'opprime il duol, vincon le pene,
Cagion n'è sol la dolce rimembranza;
Ogni ristoro mio dal pensier viene,
Che presente fà il ben, ch'è in lontananza.
Quanto il fato da me quei rai tien lunge,
Ch'ardon tutto d'Amor l'alto Emisfero;
Tanto l'alme il pensier lega, e congiunge.
De le menti, e de' cor nuntio leggiero
Rapido và; poiche trafigge, e punge
La saetta d'amor anco il pensiero.

Segue ogn'altro cader gloria non muta:
Cadde vn'Angelo ancor; mà più stupore
E che risorga al fin Donna caduta.

Passione amorosa sauiamente celata con allegrezza apparente, ad instanza della Signora Marchesa Laura Arrigoni Pepoli già Dama fauorita dell'Imperatrice. XXVI.

PIù di quei lacci, ond' imprigiona il crine
Stringe à Filli il dolor l'alma nel seno,
E'l suo sguardo ridente è quel baleno,
Che le piogge de' pianti hà già vicine.
Bandito dal suo cor sopra 'l confine
Del ciglio à ricourar viene il sereno:
Serpe il riso di fuor, dentro il veneno,
Porta il volto le Rose, il cor le spine.
Ben vedresti talhor sù 'l vago ciglio
L'allegrezza languir dal duol ferita,
S'empio osasse dal cor franger l'esiglio.
Doglia così di bel piacer vestita,
In humana sembianza Arpia d'artiglio,
S'al cor dà morte, al suo pensier dà vita.

Paradosso amoroso, ad instanza della medesima Signora Marchesa, bellissima, e gentilissima Dama. XXVII.

VN prodigio in Amor nouo son' io,
Che lungi dal mio Sol viuo contento;
Foco a la sfera mia salir non tento,
Linea, d'vnirmi al centro i' non desio.

Rieder

Rieder fiume non curo al fonte mio;
Perche fugga il mio bene, il mal non sento
L'esser priuo del cor non m'e tormento,
E son memore ogn'or di ciò, ch' oblio.
Quanto bramo in fuggir, trouo ristoro,
Quanto fuggo in amare, io mi consolo;
Mia ricchezza perdendo è quanto adoro.
D'Amor hò l'ali, e pur non spiego il volo;
Son ferito ne l'alma, e pur non moro.
Tanto può in cor d'Amante vn pensier solo!

Lontananza amorosa, d'ordine parimente della predetta Dama, ch'è l'Idea d'ogni Gratia, e d'ogni Virtù.
XXVIII.

SOn lungi à la mia vita, e sol la spene
Del bel ritorno ogni conforto auuanza,
Frà le miserie mie viua mi tiene:
Che vita de gl'amanti è la speranza.
Se non m'opprime il duol, vincon le pene,
Cagion n'è sol la dolce rimembranza;
Ogni ristoro mio dal pensier viene,
Che presente fà il ben, ch'è in lontananza.
Quanto il fato da me quei rai tien lunge,
Ch'ardon tutto d'Amor l'alto Emisfero;
Tanto l'alme il pensier lega, e congiunge.
De le menti, e de' cor nuntio leggiero
Rapido và; poiche trafigge, e punge
La saetta d'amor anco il pensiero.

All'Augustissima Clitia. che per difetto del Lapis con cui scriueua non potè finire vna certa sua Canzone lamenteuole. XXIX.

Clitia mio Nume, in dolce suon spiegati
Odo gl'affanni tuoi, leggo i tormenti;.
Presto al foglio l'vdito, oue cangiati
Sono in canto di Cigno i tuoi lamenti.
Mà 'l sasso, onde formassi i miei accenti,
Non seguì di sua legge i modi vsati:
Ei s'addolcì de' pianti à i bei torrenti,
O s'indurò de' sguardi à i rai beati.
Quindi è, ch'oltre non scrisse; e forse il core
Negò 'l moto a la man, già stanco, e lasso
Di dar sospiri al labro, à gl'occhi humore.
S'ardito nel tuo sen più moue il passo,
Riprendi à lapidar, Clitia, il dolore,
O lo condanna Sisifo à quel sasso.

Sopra vna Dama, che accorse à medicare il suo Amante ferito in certa occasione, ad instanza di Sereniss. Prencipessa. XXX.

Visto ne moti suoi languido, e tardo
Premer Lidio ferito aspro terreno,
Qual vien d'arco, ò da fionda, ò sasso, ò dardo,
L'Idolo suo precipitogli in seno.
Con la medica mano, e pria col guardo
Scorre la piaga, e l'addolcisce à pieno,
E vi stilla di poi dittamo, e nardo,
Che suol d'Ida produrre il giogo ameno.

Rotto

Rotto il carcer però, da l'ampia vscita,
Vorria l'alma spiegar l'ali al suo regno,
Mà non osa fuggir, poich'è ferita.
Così riedon gli spirti al proprio segno;
Che due volte morir non sà la vita
Fulminata d'Amore, e poi da Sdegno.

L'Amante geloso.
Ad instanza della medesima. XXXI.

ARgo infelice à la mia Donna intento
Seco gli sguardi, e seco l'orme io giro,
E se veglia, e se posa intorno miro;
Che de' lumi, e de l'ombre anco pauento.
Se Cigno canta, ò mugge in campo armento,
Sù gl'inganni di Gioue ogn'or deliro:
Fuggo il Sol, temo l'onda, odio il sospiro;
Poiche di furti è sempre vago il vento.
Causa cieca è l'amar, lince è l'effetto:
Quindi è, ch'insano Amor d'occhi m'hà priuo,
Acciò co' gl'occhi miei veggia 'l sospetto.
Cieco dunque, & auaro, inuido, e schiuo
Per celare vn tesoro io m'apro il petto,
E per ricco morir, misero io viuo.

Nauigando l'Autore da Rotterdamo in Zelanda in occasione di fiera tempesta tutti i passeggieri perderono il coraggio, fuori che bella Donna Olandese, che sola mostrò di non temere il periglio. XXXII.

MOrta la speme mia pria, ch'abbattuto
Fosse il legno, ou'errai de l'onde al moto,
Io

Io piangeua così, c'haurei potuto
Per le lagrime mie fuggire à nuoto.
Mà poiche l'alma al Cielo ersi diuoto,
E morte à ber m'offersi esangue, e muto;
Bell'Amazone alhor con ciglio immoto
Mirò i turbini, e rise al mal temuto.
Costei d'Holanda infrà le Sirti vsata
A mirar di Nettun l'opre funeste,
Parue in faccia à l'horror rupe animata.
Ne sia stupor: beltà seme Celeste,
Entro i naufragj, e trà li scogli nata,
Sol de gl'anni temer sà le tempeste.

Nel medesimo soggetto. XXXIII.

DI liquido Smeraldo Orbe sonoro
Solcaua in curuo abete, augel marino,
Che viscere hà di legno, ali di lino,
Penne talhor di remi, e rostro d'oro.
Quind'in monti di vetro hor'Austro, hor Coro
Tutto à soffi volgendo il mio camino,
Pauido in sen di quel natante Pino
Figlio già d'vna Selua; ah (dissi) io moro!
Rise al'hor Doriclèa, riso animato,
E corallo spirante, e perla viua,
E Sole in human corpo organizato.
Rise, e del mar, che mobil tombe apriua,
Spirante mi ritolse al flutto irato;
Ch'oue ride beltà conuien, ch'io viua.

Souerchio Amore à pietà congiunto rende vn Caualier sì stupido, che soccorrer non sà alla Dama, dà vn deliquio sorpresa. XXXIIII.

Langue improuiso à bella Donna il core,
E vinto cade à la sua doglia il piede,
Al Sol de' lumi suoi l'ombra succede,
E sù le rosee guance erra il pallore.
V'ode Clitio lontan mesto il rumore,
S'ange, crucia, e là corre, poiche vede
Semiviua giacer colei, che crede
Tutto sola aggirare il Ciel d'Amore.
u l'esangui, oh pietà! bellezze vnite
Ferma le luci, e tien' immoto il passo,
Fatto statua d'Amor dal duolo immite.
Hor che fia d'ambi in simil stato, ahi lasso?
Non può Cinti a morir, perc'hà due vite;
Viuer Clitio non sà, perch' è di sasso.

Sopra il dono di trè ricchissime Collane, che trè Augustissimi Prencipi, Imperatore, Imperatrice, & Arciduca Leopoldo fecero all'Autore. XXXV.

QVesti d'aureo metallo (Augusto dono)
Torqui superbi, ohimè, son premio, ò pene?
Se premio sono; ahi, come son catene?
Se pene; ahi come pretiose sono?
S'io ben cantai, la Maestà dal trono
Hor come dunque à imprigionarmi viene?
Folle, e s'io mal cantai, come conuiene
Al mio vil carme di tant'oro il suono?

Del

Del Mondo il capo (il cui superbo collo
D'vna sola catena altri fè degno)
Forse, perch'io n'hò trè, più pazzo estollo ?
Ah, che solo di farmi hebber dissegno
Vna Pallade, vn Gioue, ed vn Apollo
Seru o il piè, seruo il cor, seruo l'ingegno.

Ritrouato nella Corte Cesarea il Sig. Aurelio Amalteo, Poeta celebre, l'esorta à publicare le sue desiderate Liriche Poesie. XXXVI.

E Quando à propagar, d'honor fecondo,
Verrà l'Aureo tuo nome Italo inchiostro;
E voleranne, ò Stelle al clima vostro
Non per ritrar; mà per dar luce al Mondo!
Tù nel Ciel di virtù Sol non secondo
Attende, ancorche fugga, il secol nostro:
Muto alhor fia d'ogn' altro Cigno il rostro;
Che muto rende altrui canto facondo,
Danno de' pregj tuoi son le dimore,
Come del tempo i precipitj, acquisto
E rubbate, al tuo grido età son l'hore.
Rompi dunque sù gli otj, ond'io m'attristo:
Serena questo Ciel co'l tuo splendore;
Che tormento de gl'occhj è 'l Sol non visto.

Risposta.

VErso, mà con humor poco fecondo
Sopra carte Alemane Italo inchiostro;
Ne di volarne, ò Stelle al clima vostro
Tento, ne credo mercar fama al Mondo.

Poco

Poco è Parnaso à miei desir secondo:
Troppo abbonda di Cigni il secol nostro;
Ben', Elpirèo, tu puoi col sacro rostro
Suenar l'oblio, del tuo cantar facondo.
Tu, che sù in Pindo fai dotte dimore,
E con il tempo contr' il tempo acquisto,
Hai tributarj i giorni, e serue l'hore.
Io di mia oscurità più non m'attristo;
Mà godo, contemplando il tuo splendore,
Di star vicino al Sol, benche non visto.

Con occasione, che già vide in Venetia il Sig. D.Hiacinto Roncone, insigne Poeta Lirico, non sò qual Componimento dell'Autore di quest'operette; prese motiuo di scherzar con esso in questa guisa.

COlà, doue sudar le dotti fronti
Soglion di viuo honor limpide vene,
Doue immortal mortalità diuiene,
Elpirèo tu, come ben vuoi, sormonti.
Odo sonar de' gloriosi monti
Trà i caratteri tuoi l'aure serene,
E di balsami veggio eterne, e piene
Sorger trà le tue note i sacri fonti.
Anima, che non manca, han le tue rime,
Poiche troncar non puon le Parche auare
Lo stame, che Virtù sù i fogli imprime.
Fiamme gl'inchiostri tuoi purgate, e chiare
Spiegano, e già del Ciel sù l'auree cime
La tua Gloria del Sol compagna appare.

Del

Del Sig. D. Andrea Caputo gentilissimo Poeta Napolitano.

Qual di Pindo vegg'io pace guerriera
Sù le carte spiegar gioia, e tormento?
Ou'apre in vaga Scena al mo contento,
E di Fionde, e di Sassi Iride è arciera?
Parto è di noua marauiglia altera,
Scoccar sereno stil morte, e spauento;
E insieme à i scherzi, ed agli Amori intento,
Il vitio fulminar con man seuera.
Elpirèo in te, ogni facondia è amena,
Ogn'opra tua di merauiglia è prole,
Gioco, Satira, Morte, Amore, e Scena.
E ben tua penna il Mondo ammirar suole,
Ch'in Iride più bella, e più serena
Più bei color mai non dipinse il Sole.

Sopra vn Caualiero posticcio. XXXVII.

E' Morione un Caualiero à piede,
Chiaro di fama sì, che senza lume
Quando l'oscura notte al dì succede
Và con le mani à ritrouar le piume.
Gentil così non è palma d'Idumé,
Che s'vn quarto talhora in terra vede,
Tosto si piega, e per natio costume
Humil' è sì, ch'ogni bassezza eccede.
Laconico è di cappa, o ben puntato
D'habito ogn'ora, in cui gl'Annali hà scritto
Col dente de le tarme il tempo alato.
D'Encelado per fine egl'è più inuitto;
Quel co' i Numi di Grecia hà sol pugnato,
E questi si diuora i Dei d'Egitto.

Ad

Ad vn Musico basso, che nel cantare l'Opere dell'Autore mutilaua per malitia i versi . XXXVIII.

TV, che sol canti oue ti suona l'oro,
E ti fai 'l ventre con la gorga lieto,
Ch'allunghi le vocali al alfabeto,
E la parte più bassa sei del Coro.
Mira, se tronchi à i versi il più sonoro,
C'hauran mani nascoste, vnghie in secreto,
Che più acute sapran, che stral di Zeto
Far pianger chì mal canta a i danni loro.
Che dal labro à l'orecchio alto passaggio
Far non sappi meglior, non mi ci metto;
Mà lascia andar le rime al lor viaggio.
Ne mi sforzar, ch'io facci altro Sonetto,
Ch'esser vorrei (benche Poeta) saggio;
Mà ti basti per farlo, hauerl'io detto.

Sopra vn moderno Mirmalloneo Poetaccio. XXXIX.

VN Poeta bestial (se n'han l' hircane
Selue, ò di Libia l'infocate arene)
A l'hor, ch'il Pegasèo furor gli viene
Par, che voma cannon, bombe, ò campane.
Vn'Etna esser dirai, ch'auuenta rane,
O pur che ne la bocca il ventre tiene;
Entro l'orecchio tuo qualvolta auuiene,
Ch'esponga de' suoi carmi il parto immane.
Rapido và? d'acute penne è armato;
Alto scriue? sù l'alto hà 'l suo soggiorno;
Sembra vn'Apollo? hà Ciparisso al lato.

Gran copia suole hauer perc'hà gran corno;
Perche vena hà di piombo è ben pesato,
E chiaro è perche scriue à mezo giorno.

Al Sig. Gio. Battista Giardini indrizza le seguenti Ottaue amorose, & heroiche.
XL.

DI feconda virtù, Giardin, ch'al Sole
Sei di fior non caduchi, e frutti ameno,
E'l tuo ingegno produr spontaneo suole
Ciò, che mai pullulò culto terreno,
Queste raccogli, harmoniosa prole,
Note d'Amor, di Regal Donna in seno;
Ne stupir, se non fanno alto fracasso;
Che le mie Ottaue han per natura il Basso.

I.

Il non amar di rigid'alma è segno,
E l'amar di prudenza è poi diffetto:
Se resisti ad amor, duro hai l'ingegno,
Se ti pieghi à bellezza hai molle il petto;
Virtù feroce è, s'hai la Donna à sdegno;
Nobil furor se poi gli dai ricetto;
Arbitre hor dì, se più lodeuol sia
Di feroce Virtù, nobil Pazzia.

II.

Quasi frutto brumal Donna superba
Rassembrar può, che s'idolatra, e prega;
Se colta vien ne la stagion più acerba
Anco in letto di piume il dolce nega;

Mà

Mà s'à tempo meglior cauto si serba
Al feruente desio spesso si piega:
S'intatta poi giunge à matura etade,
Sen' opra altrui da se medesma cade.

III.

[R]osa è quindi beltà, che solo nasce
Per farsi à l'altrui man dolce rapina;
Non si tenera dianzi vscì di fasce,
Ch'a suoi furti amator già la destina
Se di sguardi lasciui vn dì si pasce,
Dal suo primo vigor l'altro declina,
Ch'occhio d'amante in sen di donna suole.
L'istesso oprar, ch'in bella Rosa il Sole.

IV.

[T]osto poi, che beltà vist' hà 'l galante
Mira, osserua, sorride, alletta, honora;
Loda il crin, stima il sen, pregia il sembiante,
Segue, serue, sospira, ama, & adora;
Brama, spera, dispera, è, non è amante.
Pensa, inuenta, fà cenni, e scriue ancora;
Parla, prega, promette, ordisce frode,
Soffre, aspetta, poi tocca, al fine ei gode.

V.

Mà, s'il bello é venal, pria che vi giunga
Dèe l'altera piegar con ricchi doni;
Quindi breue è 'l il gioir, la pena è lunga,
E se vuol rigoder fia, che ridoni:

Stride l'empia tal volta a fin che s'unga;
Mà tace poi s'auuien, che borsa suoni;
Che trà bocca di donna, e borsa s'usa
Se quest'è aperta, che sia l'altra chiusa.

Lamento della Pollonia vnitamente inuasa da lo Sueco, e dal Transiluano, l'Anno 1657.
Ottaue Heroiche. XLI.

O Voi del Tebro (Gerion superbo)
De la Senna, de l'Istro, e in vn d'Ibero.
Maturate soccorsi à vn duolo acerbo,
Impietosite à rio destin seuero.
Ah, se merto, e regal titoli io serbo,
Se gloria è solleuar cadente Impero;
Là, sù miei liti à suiscerar se n' vada
Bifronte assalitor triforme spada.

Del Baltico Nettunno immensi legni,
I cui lini à gonfiar Borea vien meno,
Spezzan con ferrea fronte i vitrei regni,
Squarcian con ampie antenne à Giuno il seno
Son di Theti i cristal specchi a li sdegni
Di fulminante Ciel più, ch'al sereno;
Et io già miro (oh, fussi cieca a tante
Ruine!) in lor le mie bellezze infrante.

Ecco a i grauidi abeti in braccio al porto
Sgrauano il seno i martial tormenti;
Sospende armi, e destrier canape attorto,
Geme al pondo il terren d'arme, e di genti:
Di piombo feritor lacero, e morto
Ecco il mio Campo a le procelle ardenti:

Cre-

Crescono l' ire, e i faretrati mali
Ne le uiscere mie tendon gli strali.

Ecco là dal meriggio anco il Mariso,
Torto da l'Istro il natural suo corso,
Notte apportar: già m' inondò improuiso
Con piena d'armi, onde sì graue hò 'l dorso:
Tuona il Daco Salmoneo al Cielo inuiso,
Fugge il cultor, ne gli rattiene il morso
Sinderesi d'honor; ch'oue non regna
Speme, il timor solo à fuggire insegna.

Così d'Hunni, e di Gothi infauste tende
Discordia rea de' miei superbi figli
Pianta à miei danni, e già nel cor mi stende
La Sueca fera i sanguinosi artigli:
Rugge il mostro Regal, fulmina, incende,
Empie il tutto d'horror stragi, e perigli,
Che in bronzi prigionier sembra, che porte
Nubi, tuoni, balen, folgori, e morte.

Città senza pugnar si rendon vinte,
Popoli senza fè serui si fanno;
Fuggono, ò restan le Colonie estinte,
Ch'oue pugnan trà lor vince il Tiranno:
Selue di lance le mie selue han cinte,
Fere da fere diuorate hor vanno,
Là giaccion sparsi i bei tesor de' solchi,
Son quì accesi gl'ouil, spenti i bifolchi.

Oh, d'incostante Ciel fato inhumano!
Io, che di negro mar sù i verdi liti
Col fulminar de la possente mano
Fei l'ossa biancheggiar de Traci arditi:

Io, ch'ingombrai di Turche Lune il piano,
E fei in ſangue natar Tartari, e Scithi
Hoggi à difeſa del mio petto ignudo.
Laſſa, non hò, che mi ricopra, vn Scudo.

Ben pietoſo (ò lo finge) al mio cordoglio
Giura il Moſco Signor fatto ſeguace
Mouer'vn mondo, e rintuzzar l'orgoglio
Al fier Lapplando, al Metanaſte audace;
Mà da vinto nemico io dunque voglio
Palme ſperar, ſperar trionfi, e pace?
E crederò, che del mio Ciel l'Atlante,
O' l'Hercol ſia chì l'aſſalì Gigante?

Ah, che d'alto Ilion con baſſi modi
Si rinouano in me gl'antichi eſempj!
Ciò, che Marte non può, tentan le frodi,
Ciò, ch'il Giuſto condanna, oprano gl'empj:
Scema barbaro vanto à Dio le lodi,
Toglie armata Hereſia gl'Altari à i Tempj,
E'l Clero eſtinto, e le Città deſerte
D'errori ſon più, che d'horror coperte.

Sù dunque, Amici, hor che di ſangue l'onde
Feruide porta il Boriſthene algente
L'Etra, e la Terra, e l'Ocean confonde
Più ch'il Circio natio Rege inclemente,
Vibrate il ferro: à le ſue patrie ſponde
Riuolgiam' di tant'arme hogg' il torrente,
E al domator de lo Suezzeſe orgoglio
Sia la Regia Stocolmo il Campidoglio.

Mà, laſſa, à chi mi volgo, e ſupplicante
Priua di ſpeme la pietà mendico?

Poiche

Poiche sorda è l'Italia, e vacillante
Mira l'Austria i trofei del mio nemico:
Non hà calma la Spagna, e fluttuante
Vuol Francia stabilir l'Impero antico.
Fulmina ò Dio sù le ceruici infette
Dal grand'arco del Ciel le tue saette.

Queste mirre Sabee, quest'arsi incensi
Son pur de' fidi tuoi pianti, e sospiri;
T'additan pur de' nostri cor gl'accensi
Queste fiamme, che vedi, alti desiri;
Deh, se lice là sù, deh, se conuiensi
Spargere in voce humil doglie, e martirj;
Tu, che sei la Pietà, l'orecchio intendi,
E tutto il Ciel nel Regno mio defendi.

Sopra vn Geloso, ch'ogni notte cucìa la Camisa della Moglie alla sua per isuegliarsi quando ella vscisse di letto; mà l'astuta spogliandosela andaua à ritrouar l'Amante lasciando il Marito ingannato. XLII.

Ottaua leporeambea, ò quadrimetra.

VN Marito impazzito ito ch' è in letto
De la Moglie le spoglie accoglie, e lega,
O' risa! a la Camisa in guisa stretto,
Ch'ir la Dama à chi l'ama, e chiama, nega:
Mà la druda non cruda ignuda il petto,
E 'l piè doue Oro pioue vn Gioue piega:
Quindi in sen' il suo ben' vi tien', e copre;
Ch'il ritor da vn rigor d'Amor son'opre.

Nascimento d'Amore
Canzone. XLIII.

Dolce figlio del desio
Da bellezza Amor sol nasce:
Hà per cuna il petto mio.
Mie lusinghe son le fasce:
Gl'è nutrice ognor la Spene,
Son Padrini il male, e il bene.
A la fonte del mio pianto
D'Amor poscia il nome prende;
Mora Amor vuol dire intanto,
O pur Ramo, ch'altrui vende
Frutto hor dolce, & hora amaro,
Perche costa gl'occhi, caro.
Per seguir dietro al piacere,
Che se 'n fugge à pena nato,
D'ali candide, e leggiere
Porta l'homero impennato;
O pur l'ali vuol d'augello,
Perche vola à par col bello.
Perch' amico è sol del tatto,
Quasi ogn'altro senso oblia;
Quindi auuien, che cieco à fatto
Cede gl'occhi à Gelosia;
Mà qual volta a gioire aspira,
Se ben tocca, assai rimira.
Per pugnar con più destrezza
Nudo và sino a le piante:
Così vince Amor bellezza,
Beltà poi vince l'Amante:
Spoglia questa a l'hor, ch'ignuda,
Cuoce Amor quand'ella è cruda.

S'au-

S'auuerte, che la prima strofe da vn Grande fù data all' Autore, perche le ne aggiungesse le seguenti. LXIV.

AVra dolce, e lusinghiera,
Che ne l'ali colorite
Porti lieta Primauera;
Molli fiati
Odorati
Deh, spirate, deh, venite
A por l'anno in giouentù
Come fù,
Come ancor ritornerà
A mutar tempo, ed età.
A discioglier da le Sponde
I gelati Ruscelletti,
A dar moto a le pur' onde
Sù volate, ò Zefiretti;
Per voi torni à suoi diletti,
E rinuerdi con la speme
Ciò, ch'il Verno inculto preme.
Sù, sù, facciano frà tanto
Risonar le piagge amene
Col bel canto
De le Selue le Sirene:
Il piacer dia fugga al pianto:
De le gioie Amor sia guida,
Ne sia fiore, che non rida.

Successo Amoroso.
XLV.

DA le patrie contrade
Alto incendio d' Amor fuggia per l' onde

G 5 Di

Di nauigabil fiume
Heluige, cui del Cielo
Ogni Nume arridea fuor, che Cupido,
E mentre à istrano Lido
Già dal Clima aborrito, ou'egli nacque,
D'altra fiamma più graue arse ne l'acque.
Correa ne legno istesso
A diuerso confin beltà straniera,
Il cui tesor credendo
Vie meno ad Honestà, ch'à gl'occhi suoi,
Mal geloso Marito,
Per rendere à gli sguardi
De la bella, e del vago
Men libero il passaggio,
Fè, ch'inuida Cortina
(Nube da gelosia forse tessuta)
Inuolasse à quei Soli il mutuo raggio:
Pur de gl'occhi amorosi
L'officio sospirato
Co' i liberi pensieri l'alma reggea:
Dal diletto negato
Fatto il desio maggiore
Crescea quindi ne i due foco, ed amore,
Ben del Ince oculato
Esploratrici accorte,
Girauan le pupille ogn'or d'intorno:
Mà pur' al fin deluso
Ei ne restò; ch' in loro,
Se mute eran le labra,
Loquaci eran le voglie,
Oratori i desirj,
E sapeuan con arte inaudita
Del linguaggio d'Amor parlar le dita.
Heluige amato intanto

Nōn

Non potendo al ſuo Nume
L'alto martiro à pieno
Eſprimer del ſuo ſeno
Gl'occhi molli di pianto
Vn dì miſero, e ſolo
Al ſuon temprò di queſte note il duolo.
Afflitto mio core,
Lo ſcampo che gioua?
L'inferno d'Amore
Per tutto ſi troua.
Ahi l'empio rinoua
Col duro ſuo ſtrale
La piaga mortale,
Ch' in ſeno mi fè.
A fuggir il crudel non baſta il piè.
Mà che farò, infelice,
S'il geloſo Conſorte
Dal bell'Idolo mio paſſo non moue?
Sù mio cor, ſe del tempo
Le penoſe dimore
Soffrire hor più non puoi,
Corri, corri a gl' inganni:
Tutto lice in Amor, purche ſi goda,
Ed ogni ſtrattagema al fin ſi loda.
Heluige dunque vn giorno
Con fortuna, ed ingegno
Peruenne al ſuo diſegno;
Mentre de' ſuoi martir godè felice
La ſoaue cagione,
E trasformò quell' Argo in Atheone:

 Rido

XLVI.

Rido ogn'or, quando ci penso;
Vn' error sei di natura,
Vn sproposito euidente
Con due piedi vn' accidente,
Con due mani vna figura:
E pur, Filli, ancor stai dura
In pensar, ch'io pur t'adori!
Per mia fè, che tù vai fuori
Del giuditio, e perd' il senso.
Rido ogn'or, &c.
Son tue gambe qual Trochèo,
Vna è lunga, e l'altra è corta;
De la vite sei più storta,
Più piccina d'vn Zachèo;
Perche vrtò nel Culisèo
Spuntar fuori più non osa
Quel tuo naso, ch'è vna cosa
Da formarne gioco immenso.
Rido ogn'hor, &c.
La tua bocca è poi sì stretta,
Che per essa vscir tu puoi:
Mà quegl' occhi non son tuoi,
Perche sono di Ciuetta:
Filli, al fin, per dirla netta,
Così brutta, e sconcia sei,
Ch'io per me non ti darei
Le corregge per incenso.
Rido ogn'hor, &c.

XLVII.

Lasciatem' in pace,
Tiranna d'Amore,

Che

Che sempr' il mio core
Piagate, affliggete:
Che giubilo hauete
Di tanti miei guai?
Finitela homai
Crudel, se vi piace.
Lasciatem', &c.

S'il ciglio, ch' adoro
Soffrir non mi può,
S'io peno, s'io moro,
Tacete, ch'io 'l sò;
E vario il pensiero;
Non sempre del vero
Vn cuor si compiace.
Lasciatemi, &c.

S'io peno, il mio duolo
Già vostro non è:
L'affanno è mio solo;
S'io moro è per me;
Vedremo poi 'l fine,
La Rosa à le brine
Non sempre soggiace.
Lasciatemi, &c.

S' à sdegno mi mouo,
E dico ch'in voi
Sol frodi ritrouo,
Confusa di poi
Con fronte orgogliosa
Direte sdegnosa,
Ch'io sono mendace.
Lasciatem' in pace.

XLVIII.

Più ricco tesoro
Non v'è
De la fè;
Costanza è quell'oro,
Ch' ottien da la Dama
Quel ben, che si brama,
Che l'huomo fà Rè.
Più ricco, &c.
Non hanno gl' Amanti
Più nobili arredi,
Che lagrime, e pianti;
T'inganni, se credi,
Ch' vn'alma regale
Si faccia venale
Per aurea mercè.
Più ricco, &c.

XLIX.

Poiche ben m'hai pelato,
Ed vna piuma sola,
Crudel, non m'hai lasciato,
Ond'il successo rio.
Scriua de l'Amor mio,
Fuggi, (mi dici) vola,
Ch'amar più non ti vuò?
Me ne vendicherò.
Quando con man d'Arpia
Del tutto mi spogliasti,
Supposi, ch'eri mia
Donzella, ò Cammeriera;
Mà poich' in tal maniera
Ignudo mi lasciasti

Come

Come chi nata in Pò:
Me ne vondicherò.

L.

Vna Putta, che vorria,
E vorria non esser Putta,
Perch'è vn mal, che l'hà ridutta
A morir di fantasia,
Quando entrare in stanza mia
Vede il Seruo col boccale,
Poss'io (dice) Signor tale
Per amor di S. M. . . .
Dare vn bacio à questo Vino?
Io, che son d'humor Tedesco,
E per proua sò che scalda
Più vin freddo, che acqua calda,
Beui pur (rispondo) è fresco;
Poss'io poi dico in burlesco,
Per quel santo desiderio,
Che diuoto sempre ferio
Quando il core vn pò mi tocca,
Dar'vn bacio à questa bocca?

L I.

Pensate voi s'io moro!
Dissi così per gioco:
Son tutto gelo, e mostro esser di foco,
Athèo, del bello nissun Nume adoro.
Pensate voi, &c.
Lasciate homai, lasciate
Questo pensier, credete à quel ch'io dico;
E' beltà, che non piace vn foco estinto,

E'

E' vno splendor dipinto:
Amar non vi potrei per vn tesoro.
Pensate voi, &c.
Siete bella, (no'l niego)
Gentil, pronta, e viuace:
Vi splende il Sol ne lumi,
Siete vna Dea trà i Numi:
Pur (sia con vostra pace)
Non v'amerei, se mi copriste d' oro:
Pensate voi, &c.
Io son d'humore istrano,
Ne sò quello, che m'habbia:
Occhi bei, belle labbia
Mi saettano inuano:
Sia natura, ò destin, mai m' innamoro:
Pensate voi, &c.

LII.

Bella Rosa, che concetta
Sei da vn raggio in verde stelo,
Se ben seme sei del Cielo,
Mira, incauta, che t' aspetta
Morte già: non spuntar fuori:
Restati chiusa, che se nasci mori.
Perche l' Alba d'esser nata
Si pentì morir deuendo,
Questo pianto hor và spargendo,
Che la vita a i fior dilata:
Ecco more; è già sparita:
Ah, ch'vn' Iri fugace é questa vita!
Mà nascesti, e perch'il Sole
Ti mirò vn poco sereno,
In vn riso apristi il seno,

Fatta

Fatta sorda à mie parole !
Hor và, stolta, ecco t'uccide:
Piange al meriggio chì sù l'Alba ride.

LIII.

Son pur bella, ch'io lo sò:
Se in mirarmi da la sponda
La pur' onda
Del ruscel non m'ingannò.
Mà, lassa, inutil dono
Di natura è beltà,
S'ignota, ò mal gradita
Vn solo Amante ritrouar non sà.
Ahi, miseria mortale:
Senz' Amanti esser bella è brutto male!
Vibro in vano acuti dardi
Da miei sguardi,
Se ferir vn cor non sanno
(Vaga solo per mio danno)
Mai sospira alcun per me.
Otiose bellezze il Ciel mi diè.
Son miei detti auree catene,
Ne pur viene
Anco à farsi preda vn core:
Ciascun sodo al mio dolore
Mai pietà sente di me.
Impotenti lusinghe il Ciel mi diè.

LIV.

Tutto il dì Nina si specchia
Hor nel fonte, hor nel cristallo,
E se fà talhora vn fallo,

Per mostrar, che non è vecchia,
Dice: é cosa da Ragazza;
Non è pazza?
De la chioma il bel veluto
Trasformato in vaso puro
Suol scusar, dicendo, à scuro
Vn fantasma, c'hò veduto,
Mi lascio del crin sprouista.
Non è trista?
Per mostrar, che disarmata
Non hà d' ossa la gengiua
Finge doglie, e certa diua
Chiamar suol per auocata.
Che de' denti il duol fà mite.
Che ne dite?

LV.

Amanti, credete,
Ch'io sò 'l fatto mio;
Indarno correte
Già cauta son'io;
Di tutti mi rido;
Voglio amar solo il più fido.
Sia fiore Giacinto,
Sia Stella Polluce,
Mi sembra dipinto,
Per me non hà luce;
Di tutti mi rido:
Voglio amar solo il più fido.
D'vn volto sereno
Non miro à le Stelle;
Più vaghe, più belle
M'inclinano meno:

Di

Di tutti mi rido;
Voglio amar ſolo il più fido.

LVI.

Hai ragion: così và
Poich' amante ſon'io neghi pietà.
Breue pianto, ò ſoſpiro
Per luſingarti già non ſparſi mai;
Dì ſe del mio martiro
Non fur prima i diletti, e s'io penai.
Senz' ardere io t'acceſi,
T i vinſi, e non conteſi;
Hor perdite, e ruine
Sono i trionfi del mio core al fine.
Hai ragion, così và, &c.
Mà mentre dal piacer traggo le pene,
E già de' tuoi contenti
Son figli i miei tormenti,
Tu con fugace piè ſtampi l'arene.
Ben ti ſcongiuro, e grido,
Torna, ò bella, ad amare;
Ma laſſo, il muto Lido
Sol mi riſponde, e m'ode il ſordo Mare.
Qual di borea il ſoffio horrendo
Sù la ſponda
Affiſſa l'onda,
I ſoſpir, ch'io vò ſpargendo
Così miſero, e dolente,
T'han conuerſa in rupe algente.
Hai ragion: così và;
Poich'amante ſon'io, neghi pietà.

Cre-

LVII.

Credetimi, è ver:
I titoli ſpenda
Chì vuole ottener.
Quando alcun loda il mio bello,
Se ben moſtrano roſſore
Le mie guance toſto il core
Fà di gioia vn ſaltarello.
S'vn mi dice, ch' io ſon vaga,
Mi fà naſcere il prorito,
E toccare il Ciel col dito,
Ch'è la lode in Amor maga.
Se poi grata è la bellezza,
Bacia il labro, che l'eſſalta;
Oro dona à chi lo ſmalta,
Lieto fà chi l'accarezza;
Con pochiſſima facenda
A chì dà porge piacer.
Credetimi, è ver.
I titoli ſpenda
Chì vuole ottener.

LVIII.

La mia vita mi vuol morto,
Mà non sò quel che ſarà.
Ben' io ſpero,
Che queſt' humore
Come nebbia ſparirà;
Sdegno fiero
In gentil core
Più d'vn hora durar non sà,
La mia vita, &c.

LIX.

Vn demonio è l'appetito,
Che per Croci mai sparì:
Quel trinciar l'aria col dito
Sù le labra ogn'or così.
E' vn' incanto; io ben lo sò;
Mà se Pan non s'inuoca, in vano oprò.
L'aprir poi tanto di bocca
Sbadigliando, e dire ah, ah,
E' mostrar, che già la rocca
Chiama aiuto, ò pur si dà,
S'vn poi stira braccio, ò pie',
Quest'é segnal, che da tirar non v'è.

L X.

Muta è l'Aura, e più non senti
L'Vsignol cantor del prato,
De la Selua organo alato
Spirto dar sonoro à i vanti.
Rauca lira la Cicala
Di quel dio, ch' infiora Maggio,
Cui di plettro serue vn raggio,
L'humid' alma in voci esala.
Più non corre il fresco riuo
Contro i fior saetta alpina;
Che la vita cristallina
Già gli beue il raggio estiuo.
Filli, io sol del mio martire
(Tua fierezza) ognor mi lagno;
Le mie pene hor canto, hor piagno,
Ne sò viuer, ne morire.

LXI.

Occhi barbari Ethiopi,
Il cui pregio è l'eßer negri,
Al mio pianto ogn'or più allegri,
Al mio foco ogn'or più crudi,
Di mia ricca libertà,
Mi ſpogliaſte, perche ignudi
Fuſte ſempre di pietà:
Mà che può, che può d'amore
Con due ladri vn ſolo core?
Luci more, oſcure Stelle,
De' cui raggi è'l ſol rifleſſo,
A cui lumi é ſol conceßo
Splender foſchi in Ciel di latte,
Spero in van da voi mercè;
Atre ſi vi ſiete fatte
Per moſtrar, ch'in voi non è;
Non v'è più ſpeme di vita;
Ogni ſguardo è vna ferita.

LXII.

D'vn crine il candore
E' l'Alba d'Amore;
S'arata è la gota
La meſſe di nota;
Se ſceme di denti
Son labra mordaci,
In vano pauenti,
Ch' i morſi ſon baci.
Se vecchia è la Dama,
Coſtante più t'ama;
Se curua camina

Ti

Ti cerca, ò s'inchina,
Più tremolo hà il piede,
Più ferma è la fede;
I passi suoi lenti
A giunger non stenti.
Sol matura beltà
Ami dunque chi sà d'amore instrutto;
Che vecchia pianta dà più dolce il frutto.

LXIII.

E' pur semplice la mia Dama!
S'io sospiro, ella si crede,
Che ciò facci per su' amore;
Mà la bella non s'auuede;
Che la sorte ogn'or contraria,
E la borsa piena d'aria
A i sospir solo mi chiama,
E pur semplice, &c.
e tal uolta mi vien detto
Hauess' io sì ricca gioia!
Si tien caro il mio concetto;
Mà 'l mio cor d'vna di quelle,
Ch'hà nel sen lucenti, e belle
Solo intende, perche brama.
E pur semplice, &c.

LXIV.

Preda d'ingiusto duolo
La gioia del mio cor languìa trà l'ombre
Di carcere crudele,
Ed io sfoggando ogn'ora
In sospir le querele,

In

In lagrime i tormenti
Accusauo le Stelle,
Che fussero al mio Sol così rubelle;
Il Cielo, il Ciel sà quali
Pene sofferse, e quanti
Versai singulti, e pianti;
Ch'Amante sì gradito
Sol di mie doglie reo,
Sol al mio cor nocente,
Viuer solo era degno
Prigioniero d'Amore, e non di sdegno.
Ria sorte contraria
Al fin si cangiò,
Così così varia
Sue voglie leggiere
Fortuna quà giù;
Fan miti le fere,
Imperano à gl'Astri
Fan dolc' i disastri
Bellezza, e Virtù.

LXV.

Fà pur la superbetta;
Ce n'auuedremo vn dì!
Già l'ali il tempo affretta
Per vendicarmi sì, sì;
Fà pur la superbetta, &c.
Sù la rota ogn'or s'aggira
Di fortuna il bene, e il male;
Tratto al fondo vn cor sospira,
Ride poi, s'in alto sale:
Non andrà sempre così.
Fà pur la superbetta, &c.

Amanti

Amanti alcun non ſia
Sì forſennato, e ſtolto,
Ch'oſſerui, ohimè, quel volto.
Accieca, ſe riſplende,
Saetta, ſe rimira, e ſpeſſo à vn core
Come merci d'Amore
In vece de' piacer le piaghe vende.
Lungi, lungi chi pregia
Libertà, dal periglio.
Fugga, fugga quel ciglio
Di pace Iri mentita,
Che ſol ride trà pianti, ond'hebbe vita.
Odi mia bella Clori,
Se cruda ogn'hor mi ſprezzi,
Perche neſſun t'adori
Dirò ſempre così.
Fà pur la ſuperbetta:
Ce n'auuedremo vn dì!

LXVI.

Se per te non hò fortuna
Spada mia, e che ſarà?
Variar come la Luna
Tutto il dì mi conuerrà.
Già prouai l'Aſtrologia
Infelice ogn'or per me:
Hor conoſco al fin pazzia
Il ſeguir le Stelle à piè.

LXVII.

Non ſon così ſtolto,
Non credo alla prima;

In vano al mio core
Promette vn bel volto
Del Cielo d' Amore
Alzarlo à la Cima .
Non son così stolto, &c.
Dice Eurilla, che io l'ami ,
E sol d'aerea spene
Pasce il mio core ; intanto
S'io m'accendo saranno
Suo 'l riso , e nostro il danno ,
Nò, nò non mi ci coglie :
Armerò così il petto
Di gelo , e di rigori ,
Che de' begl'occhi suanirà 'l disegno ;
Più non credo à beltà , se non dà 'l pegno .

LXVIII.

Incauti desiri ,
Che già nel mio core
L'incendio d' Amore
Con l'ali destate ;
Vdite , ascoltate :
Di pianto vn mar d' Amor non tempra il foco.
Pensatici vn poco .
Facile impresa è 'l dire
Ama , soffri , e poi spera ,
Che lieto al fin sarai ;
Mà, lasso, à vn cor di cera
Troppo incredibil pare
Disfarsi , e non penare .
Nò, nò : lungi il periglio ,
Che raro à mio consiglio
Tenner buon fine Amor, fortuna, e gioco .
Pensatici vn poco .

Mouan

LXIX.

Mouan guerra à mia costanza
Leggierezza, e vanità;
M'abbandoni la speranza,
Il mio cor stabil sarà;
De la fortuna è l'amor mio maggiore;
Nè può vincer mia voglia altri che Amore.
S'vn bel sì lieta mi rende,
Godo il Cielo anche quà giù:
S'à mie brame vn nò contende,
Fissa ogn'or mi rende più;
Clitia son'io nel moto mio costante,
E stabil son, s'è la mia Stella errante.
Dal voler del l'Idol mio
Venga pure il sì, ò'l nò,
Di costanza idea son' io;
Alterar nulla mi può:
Cangi stato, ò pensier nulla à me cale;
Vn dio non è, s'Amor non è immortale.

LXX.

Soura il pegno de la sua fè
Mi pregò Lisetta vn dì,
Ch'io le dessi vn non sò che,
Ch'a le Donne fà dir di sì;
Questa è cosa, che gl'occhi pasce,
E trà Negri sol bionda nasce
Ne le vene del Potosì.
Bella mia, oro non hò
Rispos'io; mà vedi quà
Certe perle, che versò
Il mio core per gl'occhi già:

S'oro brami, ò ricca veste,
Và, ben mio, và impegna queste
Sopra il monte di tua pietà.

LXXI.

Più chiusa nel petto
Homai non può stare
La gioia, e'l diletto,
Ch'io prouo in amare;
Mà strano gioire,
Esser felice, e non poterlo dire!
Vuol Lilla, il cor mio,
Ch'amante segreto
Del bel che desio,
Mi goda, e stia cheto;
Mà strano piacere,
Esser beato, e lo douer tacere!
Che prò, se nel mio seno
Diluuio di contenti
Pioue d'amico Cielo,
Mentre poi del mio core
Le dolcezze à ridir mi sian cortese?
Tant'è soaue il ben quant'è palese.
Amor' è vna face,
Che occulta non splende,
Dolcezza non rende
La Cetra, che tace;
Diletto non piace,
S'il labro non tocca,
S'ogn'hor non trabocca!
Mio cor libertà, libertà;
Diuien pena il piacer, che chiuso stà.

LXXII.

Vna sera trà lume, e scuro
Venne à vendermi vna Putta
Certa pelle, ch'era asciutta
Più di quella d'vn tamburo.
Io, che gl'occhi hò ne le dita,
E assai veggio quando tocco,
Dimmi (dissi) e di Marocco,
O pur d'Io Moscouita?
Come vespa, che và in amore
Mi si volse, e disse matto;
Io non vendo pelle al tatto:
Se la vuoi, mira à l'odore.
Non turbar le luci belle
(Rispos'io) de gl'occhi tui:
Mà dì sol: la carne altrui
Così m'hà ridutta in pelle.

LXXIII.

Filli mia, queste carezze
Non son tutte carità;
Son d'altrui le tue bellezze:
Ch' alieno tesoro è la beltà:
Ben prometti à la mia fè
La mercè,
Ma poi Dio sà.
Filli mia, &c.
S'è ver, che nel tuo seno
D'Amor picciol desio
Arda per amor mio,
Dà bando à tanti Amanti:
Fà, che nostro sia 'l riso, e loro i pianti.

A l'hor ti crederò ,
A l'hor t'adorerò ,
Quando di me sol paga ,
De l'amor mio sol vaga
Torrai la speme altrui per darla à me ,
E farai Caritade à la mia Fè.

LXXIV.

Poich' intendo, c'hai diletto,
Ch'io ti lasci , e più non t'ami ,
Per oppormi à ciò , che brami ,
Voglio amarti per dispetto.
S'io credessi di morire ,
Ogni pena soffrirò ;
Mà ch'io lasci di seguire
La mia voglia , ò questo nò :
Stabilito hò di finire
Pria la vita , che l' affetto ,
Voglio amarti, &c.
Più te moue in vn'istante
Leggierezza , e vanità ;
Me più fisso , e più costante,
Ne' tuoi moti amor mi fà :
Pria, ch'ei voli , sparirà
L'alma mia , da questo petto.
Voglio amarti, &c.
Se mi fuggi , lieue ogn'ora
Mi vedrai seguir tuo piè :
Nega pur (se sai) mercè ;
A mio danno , à mio periglio
Gira pur l'irato ciglio :
Di quel Cielo , che s'adora

Nulla

Nulla turba il crudo aspetto ;
Voglio amarti per dispetto.

LXXV.

Paßato è già quel dì,
Ch' in premio del su' amore
Voi giuraste al mio core
La douuta mercè :
Mà v'ingannate à fè,
Se d'ingannarmi ogn' or fate disegno ;
Hò ben perduto il cor, mà non l'ingegno.
Sentite ; io non rido ;
Ve 'l dico da vero :
S'amate, ch'io v'ami,
V'adori, e vi brami
Mutate pensiero.
Sentite, &c.
Se torto in amore
Mi fate mai più,
Io giuro alle Stelle,
Che fatto ribelle
Di questo mio core
Vuò torui l'impero.
Sentite, &c.

LXXVI.

Non hà più loco il mondo,
Oue non giunge il suon de' miei lamenti ;
Già stanchi sono i venti
Di portar mie querele ;
Non pregia la crudele ;
Non pregia nò il mio foco :

Mà

Mà, lasso, à poco, à poco
Estinguerò ben'io
Col lungo pianto mio la fiamma, e'l duolo;
Che due son gl'occhi, se l'incendio è vn solo.

Orator del mio cordoglio
Flebil suono a l'aura spando,
A seguirla il pianto scioglio;
Mà dicon mormorando,
Che non speri vnqua mercede
Chì l'vdito à vn'aspe chiede.

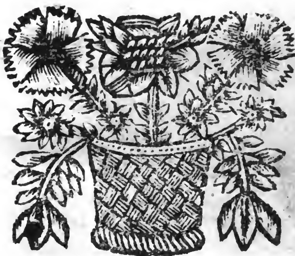
Morto l'alma io vò seguendo,
Perche torni entro il mio seno;
Cieco adoro vn Sol terreno,
Che più fugge più m'accendo;
Veggio poi, che Sol sì schiuo
Segue in van chì d'occhi è priuo.



Protesta dell' Autore.

NEssun da l'Iri mia graue, e faceta
Scandalo mieta, ò pur ritragga offesa,
Poiche la colpa altrui quand' è segreta.
O' non vede, ò non cura, ò non palesa;
Se motteggia talhora, è perche è lieta
Se ferisce tal volta, è perche è tesa
Da Pindarico arcier qual' arco al segno;
Ma son gli strali poi strali d'ingegno.

FINE.



Spesa fatta per la fabbrica di S. Roberto.

ff in dorar una patena — 2

ff in cerabe — 2

ff in candele — 12 — 7

ff la preparatione della mensa — 0 — 0

ff Tre tacie cerati — 0 — 12

ff la squilla in cena — 0 — 0

ff robba e commodure — 0 — 6

ff una pittamenta — 0 — 5

---

ff la tovaglia per una tamina di Icon ... del battesimo — 6

15

